CAMILLA CEDERNA

LO SCOIATTOLO COMMOVENTE

L'Espresso

ANNO VII - N. 51

ROMA 17 DICEMBRE 1961 - LIRE 100

Il momento

LA DESTRA I VESCOVI I MONOPOLI

CI avviciniamo al 27 gennaio e molte cose, a noi già chiare da tempo, diventano comprensibili anche all'opinione pubblica più lontana dalla politica di tutti i giorni.

Il 27 gennaio s'apriranno contemporaneamente il congresso nazionale della Democrazia cristiana e la crisi del governo Fanfani. Il problema all'ordine del giorno del congresso e di tutta la vita politica nazionale è quello della svolta a sinistra, dell'accantonamento dei liberali e dell'incontro della DC con la sinistra laica e socialista.

Contro questa eventualità, che è entrata a far parte delle ipotesi realizzabili almeno da cinque anni, si sono sempre mobilitati finora gli interessi rappresentati dalla destra cattolica e dalla destra economica italiana; la coalizione di queste due forze è stata talmente potente da impedire che la svolta a sinistra uscisse dal campo delle ipotesi e si trasformasse in realtà effettuale. Ma da qualche tempo quella potenza si è notevolmente affievolita.

Vediamo lo stato dei fatti. Certo la destra cattolica non ha affatto cessato d'esistere in Italia; dispone ancora di grosse organizzazioni al suo servizio, controlla una parte rilevante dell'episcopato, ha i suoi rappresentanti autorevoli nel Sacro collegio e negli uffici della curia vaticana. Ma non esprime più, come ai tempi del pontificato Pacelli, la linea unitaria e ufficiale della Santa Sede nei confronti delle cose italiane. Fu uno dei primi atti di Giovanni XXIII quello di disimpegnare la Santa Sede e la segreteria di Stato dalle singole politiche nazionali dei paesi cattolici, la cui condotta fu affidata ai rispettivi episcopati. Da principio sembrò che questo disimpegno politico del papato avesse come conseguenza quella di peggiorare la situazione italiana, caratterizzata da un episcopato profondamente conservatore, cui sovrastava la personalità politica del cardinale Giuseppe Siri, arcivescovo di Genova.

Si vide però, col passare del tempo, che un'articolazione nuova s'andava sviluppando all'interno della conferenza episcopale; gli elementi più compromessi con la vecchia politica conservatrice sono stati messi da parte ed è obiettivamente aumentata l'area d'autonomia della DC rispetto alle gerarchie ecclesiastiche. Certo questo processo è ancora tutt'altro che compiuto; è innegabile però che alcuni passi avanti sono stati effettuati. Di essi possiamo a giusta ragione rivendicare una parte di merito anche a quei gruppi che per anni, quasi da soli, hanno combattuto con ferma intransigenza la battaglia laica in un paese che sembrava essere ritornato ai tempi dello Stato pontificio di papa Gregorio.

A bloccare la politica di svolta a sinistra, indebolite le forze di resistenza della destra cattolica, rimane invece ancora con tutto il suo peso la destra economica italiana. S'è visto proprio in questi giorni: è bastato entrare nell'atmosfera precongressuale per assistere alla mobilitazione politica della Confagricoltura e di quel formidabile gruppo d'interessi agrari che fa capo a Paolo Bonomi, alla Federconsorzi e ai Coltivatori diretti. Alfonso Gaetani, presidente della Confagricoltura, non ha esitato addirittura a lanciare un appello a tutte le forze economiche italiane affinché in questo momento di grave pericolo per loro escano dall'inerzia e mettano in opera tutti i mezzi per impedire un evento che Gaetani considera nefasto agli interessi del paese.

Ma è veramente, quello che stiamo attraversando, un momento di grave pericolo per le forze economiche italiane? O lo è soltanto per quei ristretti gruppi di privilegio che hanno fin qui preteso di rappresentare l'intera classe imprenditoriale del paese?

I dirigenti delle organizzazioni industriali non hanno ancora risposto all'appello della destra agraria. E' probabile che non risponderanno. La situazione del 1962 è profondamente diversa da quella del giugno 1953 e perfino da quella del marzo 1960.

DIBATTITO INTERNAZIONALE

IL LUNGO INVERNO DEI COMUNISTI

Da sinistra: l'on. Riccardo Lombardi, Isaac Deutscher, l'on. Giancarlo Pajetta, Antonio Gambino, Alberto Moravia e Victor Leduc.

PAJETTA

La realtà rivelata dal 20. e dal 22. congresso è tragica: noi comunisti ne siamo stati i più scossi...

LOMBARDI

Ma non ci si libera dallo stalinismo se lo si considera come qualcosa che riguarda solo il passato...

MORAVIA

Se non si riconosce il valore della vita umana, la storia diventa un vuoto privo di ogni significato...

LEDUC

Stalin è stato un'appendice del periodo rivoluzionario; già nel 1942 era cominciata una nuova fase...

DEUTSCHER

I comunisti italiani hanno fatto grandi passi avanti, ma sono rimasti ancora a metà strada...

SPECIALE

GOZZER NON SOPPORTA LA MANOMISSIONE DELLA SCUOLA

ROMA. Giovanni Gozzer, considerato il maggior esperto democristiano di problemi scolastici, s'è dimesso dalla carica di direttore dei centri didattici, da funzionario del ministero della PI e da tutti gli incarichi che ha occupato finora. Nella lettera di dimissioni mandata al ministro Bosco (e per conoscenza ad Aldo Moro) egli ha scritto che se ne andava perché non era «disposto a sopportare la continua manomissione della scuola italiana». Subito dopo è partito per il Sudamerica.

PER CENTO, TAMBRONI È L'UOMO SCELTO DAL SIGNORE

ROMA. Il cardinale Fernando Cento s'è recato personalmente in casa dell'on. Fernando Tambroni per porgergli gli auguri per il suo compleanno. Durante il ricevimento dell'ex presidente del Consiglio, il cardinale

FERNANDO CENTO

ha incontrato quasi tutti i parlamentari appartenenti alla corrente tambroniana. «La giornata d'oggi è di buon auspicio», ha detto Cento in un breve discorso, «è un giorno scelto dal Signore per mettere al mondo uomini grandi. Infatti, il 25 novembre sono nati l'on. Tambroni e Sua Santità Giovanni XXIII!».

UN ENTE FINANZIEREBBE IL NUOVO PARTITO DI TAMBRONI

ROMA. Alla fine di dicembre Fernando Tambroni organizzerà un grande convegno al Teatro Adriano di Roma, per annunciare che, qualora s'arrivasse a un governo di centro-sinistra, egli ed altri parlamentari democristiani usciranno dal partito e fonderanno il "movimento nazionale cristiano". Le spese per l'organizzazione del convegno saranno sostenute da un ente assicurativo che è solito finanziare, oltre a quella tambroniana, anche altre correnti dc.

CORGHI MINACCIA DI DENUNCIARE MEDICI AI PROBIVIRI

REGGIO EMILIA. Il senatore Giuseppe Medici ha mandato alle sezioni emiliane una circolare politica preceduta da questa intestazione: "Gruppo parlamentare Emilia-Romagna". Gruppi parlamentari a livello regio-

GIUSEPPE MEDICI

nale nella DC non ne sono mai esistiti, e anzi lo statuto del partito esclude organismi del genere. Perciò il segretario dc dell'Emilia Corrado Corghi ha scritto a Medici avvisandolo che se continuerà a far uso di simili intestazioni, lo denuncerà ai probiviri.

MORO INCORAGGIA L'OPERAZIONE BONOMI - FANFANI

ROMA. Molti democristiani ritengono che la confluenza di Paolo Bonomi e della Coltivatori diretti nella nuova maggioranza doro-moro-fanfaniana, sia ormai un fatto compiuto. E' stato Moro a incoraggiare l'operazione, mentre Fanfani era piuttosto incerto, almeno all'inizio, perché avrebbe preferito integrare la nuova maggioranza coi voti di alcuni sindacalisti (quelli che fanno capo a Giulio Pastore) piuttosto che con quelli della Coltivatori diretti. Ora però, anche Fanfani ha finito per allinearsi, specie quando ha saputo che proprio un suo uomo, Franco Maria Malfatti, stava perfezionando le trattative con Bonomi. In questi giorni s'è anche saputo che Malfatti sarà candidato alla presidenza della Coltivatori diretti per la provincia di Rieti (suo collegio elettorale), e che un amico di Bonomi, Micheli, è stato nominato sottosegretario alle Finanze con delega per il Demanio.

BELISARIO ACCUSA I DOROTEI DI FARLO PEDINARE

ROMA. Vincenzo Belisario, senatore democristiano del collegio di Chieti (Abruzzo), martedì scorso è stato convocato a piazza del Gesù. Ad aspettarlo c'erano il vicesegretario del partito Angelo Salizzoni e i parlamentari dorotei abruzzesi, i quali gli hanno spiegato subito il motivo della riunione: volevano che Belisario abbandonasse l'"Associazione dei comuni abruzzesi e molisani produttori di metano" che egli stesso ha organizzato. Belisario s'è rifiutato. Allora Salizzoni gli ha imposto di non partecipare al convegno che l'Associazione terrà la settimana prossima a Lanciano. Altro rifiuto di Belisario, e minaccia, da parte di Salizzoni, di espellerlo dal partito. A questo punto Belisario s'è arrabbiato. Ha accusato i suoi compagni di partito di farlo pedinare dalla polizia e ha citato questo episodio: qualche giorno fa egli aveva telefonato da Roma a Lanciano, dove abita, per avvisare la moglie che non sarebbe tornato a casa perché aveva un appuntamento a Pescara. E infatti andò a Pescara: ma appena sceso dal treno si trovò di fronte un maresciallo della squadra politica. «Guardi che non ho bisogno di sorveglianza speciale», gli disse Belisario; e il maresciallo: «Ma io qui ci sono stato mandato; per favore non mi metta nei guai». Dopo aver raccontato quest'episodio, Belisario ha lasciato la riunione dicendo a Salizzoni: «Dal convegno di Lanciano ti risponderò con le frasi dell'enciclica papale. Poi vedremo chi di noi due è dalla parte giusta».

UNA CIRCOLARE DI SIRI CONTRO L'APERTURA A SINISTRA

GENOVA. La curia arcivescovile del cardinale Giuseppe Siri ha inviato a tutti i più influenti esponenti della DC un documento che contiene il "parere della Chiesa" sulla apertura a sinistra. Il documento ricorda che

GIUSEPPE SIRI

«il PSI è l'unico partito nel dopoguerra che abbia già presentato un progetto per il divorzio. E' il partito che si dichiara neutralista. E' il partito che teorizza il legame con il comunismo a livello amministrativo e sindacale. E' il partito che intende inserire il PCI nell'azione politica nazionale. Il giuoco delle formule in queste condizioni o non ha senso o ne ha uno molto pericoloso: quello dei cedimenti e dei compromessi. Moro», prosegue il documento del cardinale Siri, «nel suo intervento alla televisione ha fatto un accenno esplicito all'elettorato cattolico. E' esatto: l'elettorato cattolico della DC sa che quanto è stato detto dalle gerarchie religiose a livello dottrinale e a livello di condanna etica dell'aperturismo sinistro, rimane valido. Questo elettorato sa anche che nelle ultime elezioni s'è fatto appello alla sua coscienza e al suo voto su una piattaforma contraria al socialismo. Se Moro vuole incontri diversi, deve avere prima un mandato elettorale. Perché la verità e i patti sono più alti di noi».

COME SARÀ COMPOSTO IL GOVERNO DOPO IL CONGRESSO DC

ROMA. Scontati ormai i risultati del congresso democristiano, si parla già del prossimo governo e della sua composizione. Si dice per esempio, che Mariano Rumor non vi farà parte, perché andrà a sostituire Luigi Gui nella carica di presidente del gruppo parlamentare. Gui invece farà il ministro dell'Interno; Giovan Battista Scaglia andrebbe alla Pubblica Istruzione, Medici all'Agricoltura, e Martinelli di nuovo al Commercio estero, ma con la promessa che il suo concorrente comasco Spallino resti escluso dalla combinazione. Quanto alla formula del governo, non si tratterebbe subito d'un centro-sinistra ma d'un governo d'affari, o, secondo la definizione morotea, d'un governo-ponte.

UN PELLEGRINAGGIO PER COMMEMORARE I FRATELLI CERVI

REGGIO EMILIA. Domenica 17 dicembre, per iniziativa dei comuni di Reggio, Campegine e Gattatico, avranno luogo le manifestazioni celebrative del 18. anniversario della fucilazione dei fratelli Cervi. La manifestazione avrà inizio nella piazza della Libertà di Reggio con un'orazione celebrativa, e si concluderà con un pellegrinaggio al museo storico dei sette fratelli Cervi nel comune di Gattatico.

Il 5. congresso della FSM a Mosca

AUTONOMIA E UNITÀ

di GIANNI CORBI

ROMA. «Sarebbe un errore irreparabile dividere le proprie forze di fronte a un attacco globale dell'imperialismo e rinchiudersi nel proprio appartamento nazionale». Le parole pronunciate da Kruscev venerdì 8 dicembre durante i lavori del 5. congresso della Federazione Sindacale Mondiale erano chiaramente dirette ai 35 delegati, comunisti e socialisti, della CGIL.

Alle accuse di revisionismo mosse ai dirigenti comunisti italiani dopo il 20. e dopo il 22. congresso, se n'è aggiunta così un'altra ancora più grave: quella di trasferire il principio del policentrismo sul terreno della lotta sindacale e di classe. Nelle 17 pagine del documento presentato dagli italiani al congresso della FSM ci sono, infatti, molte tesi che contrastano con quella concezione monolitica e strumentale del sindacato che dal 1932 in poi è stato uno dei cardini della politica sovietica. Questa visione tradizionale del sindacato presupponeva la sopravvivenza di alcuni dogmi che oggi lo stesso Kruscev ha messo in discussione: il capitalismo ha le stesse leggi di comportamento in tutti i paesi del mondo, porta dovunque all'impoverimento progressivo della classe operaia, alle crisi cicliche all'interno del sistema, impedisce ogni serio tentativo di razionale pianificazione. Ciò portava alla divisione del mondo in due blocchi rigidi e contrapposti, in due schieramenti senza sfumature che costringeva il mondo socialista a condurre la lotta sindacale in forme unitarie su tutti i punti del fronte.

La delegazione italiana, invece, ha sostenuto nel suo documento che la realtà del capitalismo non è uguale in tutti i paesi, che il pericolo delle crisi cicliche nei paesi capitalistici può essere evitato e che i monopoli si «sforzano d'eludere l'anarchia della produzione e la tendenza al ristagno predeterminando gli aspetti del processo economico, produttivo e sociale delle aziende controllate dallo Stato».

Possono sembrare tesi ovvie, eppure esse non sono ancora accettate, almeno sul piano ideologico, dalla grande maggioranza dei sindacalisti comunisti. Lo s'è visto quando il presidente della FSM, il comunista Agostino Novella, ha letto quella parte del documento italiano (La lotta dei lavoratori nei paesi capitalistici) dove si sostiene che la lotta settoriale è la via più efficace per realizzare l'unità sindacale almeno su alcuni punti fondamentali. Novella si riferiva alle esperienze di questi ultimi due anni, in particolare alle lotte settoriali tra i metalmeccanici delle macchine utensili e delle trafilerie, degli elettromeccanici e dell'industria elettrica. Seguendo questo nuovo indirizzo, hanno detto gli italiani, si può arrivare ad un'azione sindacale su scala europea. I sindacalisti belgi hanno sostenuto la possibilità d'organizzare scioperi concordati in tutti i paesi del MEC per la conquista delle 40 ore settimanali.

ILLUSTRANDO a Mosca queste tesi e queste esperienze, gli italiani si rendevano conto di mettere in discussione non solo quelle che sono state fino ad oggi le basi dottrinarie del sindacato comunista, ma la stessa ragion d'essere della Federazione Sindacale Mondiale, nata, come molti altri organismi, nel periodo più acuto della guerra fredda. La via delle rivendicazioni settoriali, infatti, permette di ricostituire l'unità sindacale, ma impone di rinunciare al principio del sindacato come cinghia di trasmissione, principio formulato da Lenin nel periodo di maggior tensione rivoluzionaria e rilanciato dai sovietici durante e dopo il periodo staliniano.

«La FSM deve rispettare le caratteristiche proprie di tutti i sindacati, di questo o quel continente che non sono ad essa affiliati», è scritto nel documento della CGIL. E' una critica di fondo alla teoria dei blocchi contrapposti che ha diviso la classe operaia su questioni politiche e ideologiche e che ha frantumato il movimento sindacale in tante correnti ispirate da partiti. Ciò ha ridotto il potere contrattuale del sindacato e ha fornito ai datori di lavoro un margine di manovra molto più ampio, che va dalla tecnica delle trattative separate alla costituzione di sindacati gialli.

Gli italiani non hanno soltanto messo in discussione il principio della soggezione del sindacato al partito, ma anche quello della funzione guida dell'Unione Sovietica. L'autonomia come la libertà è indivisibile, ha sostenuto con grande fermezza il segretario generale della CGIL Agostino Novella. Le tesi della CGIL non hanno sorpreso i delegati dei 94 paesi che aderiscono alla Federazione Sindacale Mondiale. Essi le conoscevano fin da quando Giuseppe Di Vittorio, il più autorevole e coraggioso rappresentante del sindacalismo comunista, le aveva sostenute molto prima del 20. congresso. Il fatto nuovo del congresso di Mosca è che quelle stesse tesi, seppure respinte dalla maggioranza dei delegati, hanno avuto l'appoggio più o meno esplicito di alcune delle più importanti delegazioni e, soprattutto, di quelle polacca ed austriaca.

IGNACY Loga Sowinski, presidente del consiglio centrale dei sindacati polacchi e membro della direzione del partito operaio unificato, non ha parlato molto diversamente da Agostino Novella. Loga Sowinski è oggi uno dei più stretti collaboratori di Gomulka, con cui finì in carcere al tempo del governo stalinista di Bierut. Egli ha citato un caso avvenuto un anno fa. In Danimarca i portuali scioperavano e avevano chiesto la solidarietà dei loro colleghi polacchi che accolsero l'invito e si rifiutarono di caricare e scaricare le navi danesi. Fu la prima volta, ha detto Loga Sowinski che «i nostri operai polacchi appoggiarono lotte sindacali ordinate da organismi non comunisti dimostrando così la comunanza di interessi e di obiettivi che uniscono la classe operaia internazionale». Uno sciopero come questo, ha lasciato capire il dirigente polacco, non sarebbe stato certamente pensabile all'epoca di Stalin. Loga Sowinski ha poi rivelato che in Polonia, in questi ultimi anni, ci sono stati 678 scioperi aziendali e 2.000 scioperi di reparto. Sono dati che appoggiano indirettamente gli emendamenti italiani al programma della segreteria della FSM: da un lato l'esempio della solidarietà con i portuali danesi, dall'altro gli scioperi in difesa degli interessi operai e contro lo Stato comunista confermano la necessità d'abbandonare l'abitudine di critica incondizionata del sistema capitalista e di elogio, altrettanto incondizionato, del sistema sovietico.

Kruscev, accusando gli italiani e i polacchi di provincialismo sindacale e di voler rinchiudersi negli appartamenti nazionali, ha sconfessato in gran parte la validità delle tesi di Novella e di Loga Sowinski. Nello stesso tempo, però, ha anche accusato di settarismo i sindacalisti cinesi e di molti paesi afroasiatici. Ciò si spiega col fatto che la strategia dell'Unione Sovietica, anche in campo sindacale, è quella d'un paese comunista che ha raggiunto il rango, ormai universalmente riconosciuto, di grande potenza mondiale, con un assetto interno che lo pone al livello dei paesi più sviluppati.

La strategia di paesi come la Cina, che non hanno ancora risolto i problemi iniziali dello sviluppo economico, è invece del tutto diversa. E' una polemica tra posizioni che appartengono interamente all'epoca post-staliniana e che non s'erano mai presentate ai tempi di Stalin. Il fatto stesso che in un incontro internazionale a livello così alto la delegazione italiana e quella polacca abbiano potuto mettere in dubbio la funzione stessa della FSM, è proprio il sintomo che anche in campo sindacale è cominciato un nuovo corso.

LETTERE AL DIRETTORE

Periti industriali

CON l'inizio del corrente anno accademico la categoria dei periti industriali è entrata nelle aule della facoltà d'ingegneria. Ciò costituisce soltanto un segno di libertà ma non risolve il problema che si pone il perito industriale quando, uscito di scuola, affronta l'ambiente di lavoro.

I periti corrono alle università non già per una grande passione per la conoscenza della tecnica, ma esclusivamente, tranne rarissimi casi, per i vantaggi enormi che il titolo di ingegnere offre ai fini della carriera.

Gli ingegneri costituiscono oggi una casta che sola ha il diritto di occupare i posti di responsabilità e di comando nelle grandi industrie. A chi non appartiene a questa casta è preclusa ogni possibilità di mettere in luce le proprie attitudini e le proprie capacità. Ciò andrebbe bene, se si sapesse che il laureato, per il fatto stesso d'aver conseguito una laurea, è persona di ormai provate capacità e che ha tutti i requisiti per assumere un ruolo di comando. Ma purtroppo non è così. Si può invece asserire che rarissimi sono i laureati che dimostrano una netta superiorità di fronte a chi, non laureato, è cresciuto seriamente alla scuola del lavoro.

Questa situazione di privilegio per gli ingegneri è da attribuirsi ad una ragione banalissima: la nominabilità del titolo. Mentre tutti gli altri laureati sono soltanto dottori, il laureato in ingegneria è dottore e soprattutto ingegnere.

Il grande privilegio della nominabilità del titolo esiste anche fra i diplomati. Nelle industrie, il ragioniere ha un vantaggio enorme su tutti gli altri diplomati che non hanno un titolo nominabile. Infatti si può anche ammettere che un ragioniere diventi direttore, ciò che avviene frequentemente, ma si sarebbe del tutto scandalizzati se venisse fatto direttore un perito industriale o un diplomato del nautico, che almeno teoricamente dovrebbero aver studiato di più.

Come ovviare a questa situazione d'inferiorità dei periti industriali? Dando un titolo anche a loro. Un titolo che sia nominabile e che abbia una certa affinità con la tecnica. La conseguenza di un tale provvedimento sarebbe quella che ai politecnici si presenterebbero solamente coloro che sentono veramente la disposizione e la volontà di affrontare con serietà gli studi, e si potrebbe essere certi che l'attuale bassa percentuale di buoni ingegneri verrebbe fortemente elevata.

CLAUDIO FERRARI, PALERMO

Spagna

IL comitato italiano per l'amnistia politica in Spagna ha deciso di dar vita ad una commissione per l'assistenza alle famiglie dei prigionieri politici spagnoli. Come "L'Espresso" ha pubblicato in uno dei suoi ultimi numeri, migliaia d'uomini e donne scontano da decine d'anni nelle carceri spagnole la loro opposizione al regime di Franco; le loro famiglie (noi abbiamo una lista delle più bisognose) versano in disastrose condizioni economiche. La commissione sta raccogliendo dei fondi da inviare a queste famiglie prima di Natale.

L'iniziativa, che oltre a voler alleviare pure in minima parte le condizioni di vita di queste famiglie, vuole avere lo scopo di portare loro il conforto della solidarietà dell'antifascismo italiano ed ha avuto una pronta ed entusiastica risposta in tutti i settori dell'opinione pubblica. I fondi possono essere inviati alla nostra commissione in viale Carso 51, Roma.

ADRIANA MARTELLI, ROMA

INA - Casa

IN merito alla mancata realizzazione in Genova Granarolo degli alloggi INA-Casa riservati ai lavoratori dipendenti del ministero della Difesa, di cui si parla nella lettera pubblicata nel n. 49 dell' "Espresso", l'ufficio stampa della Gestione INA-Casa, interpellati gli uffici competenti, fornisce la seguente precisazione: i lavori per la costruzione degli alloggi in questione, a suo tempo appaltati, sono stati successivamente sospesi a causa del fallimento dell'impresa appaltatrice, fallimento che ha coinvolto altri tre cantieri relativi ad alloggi riservati, rispettivamente, ai dipendenti del ministero dell'Interno, del corpo della Guardia di Finanza e del ministero delle Finanze.

Mentre per questi ultimi tre cantieri è stato già autorizzato il riappalto dei lavori, ciò non s'è reso ancora possibile per quanto riguarda le costruzioni destinate ai dipendenti del ministero della Difesa, essendo in corso d'esame una perizia dell'importo di 70 milioni per opere di sistemazioni esterne e stradali, necessarie per l'accesso alle costruzioni medesime; e di sistemazione generale dell'intero complesso edilizio.

GIOVANNI PINNA
Direttore generale Gestione
INA-Casa, ROMA

"Prière d'une vierge"

HO letto nel n. 49 dell' "Espresso" l'articolo di Mario Soldati "La prière d'une vierge" e l'ho trovato interessante e di estrema attualità. "L'Espresso" può e dovrebbe affrontare con chiarezza e spregiudicatezza il doloroso problema della donna e del suo rapporto d'amore con l'uomo. E' soprattutto il problema della donna sola, che non s'è sposata per circostanze spesso indipendenti dalla sua volontà (per non dire, sempre) e che l'ipocrita morale corrente pone su un piano di netta inferiorità, non solo nei riguardi dell'uomo, ma della stessa donna sposata, a cui tutto è concesso. Ci sono ancora troppi pregiudizi, troppe idee sbagliate, frutti di un'educazione religiosa se non sbagliata per lo meno (e sono generosa) insegnata male. Sono ancora troppo poche quelle donne che riescono a liberarsi non accantonando il problema, come fa la maggioranza, ma risolvendolo con l'aiuto della cultura e dell'intelligenza.

TINA CAVALLARO, MILANO

Obiettori

PREMETTO di non essere obiettore di coscienza poiché penso che ogni cittadino valido abbia il fondamentale dovere di difendere la propria patria.

Tuttavia mi meraviglio che siano proprio gli esponenti della Chiesa cattolica a scagliarsi contro l'obiezione di coscienza.

Forse profittano del fatto che troppi italiani non conoscono ancora il testo dei Patti lateranensi, i quali (articolo 3 del Concordato) esonerano i preti dal servizio militare.

Perché, dunque, soltanto a loro dovrebbe essere permesso ciò che agli altri, sempre per motivi morali o religiosi, dovrebbe essere negato? Perché, quindi, oltre 45.000 preti (pari a tre divisioni di soldati) possono fare gli obiettori di coscienza e gli altri no?

Non dovrebbero forse i cittadini, secondo l'articolo 3 della Costituzione, essere tutti uguali davanti alla legge?

FRANCO EMILIO BORSARI,
ARCORE

Ministri

ALCUNI mesi fa ad Ariano Irpino, avendo il sindaco Ortu fermato per strada un ministro in carica, che s'era rifiutato d'accordargli udienza all'albergo Giorgione, si sentì dire dal ministro: «Apprendete che la prima cosa che un sindaco deve conoscere è la educazione».

L'altro giorno questo stesso ministro in carica passava per il Corso della nostra Avellino sotto braccio della consorte, mentre io, sottobraccio di mia figlia, che conduceva per mano la sua bambina di due anni, passeggiavo in senso contrario. Incontratici, io naturalmente ho salutato con un inchino la giovane signora, che conoscevo da tempo, perché figliuola di un medico mio amico, ed ella ha risposto con ampio e cortese sorriso espressione della signorilità di modi della sua famiglia di origine.

Il signor ministro, non solo non ha risposto al saluto rivolto alla sua signora, ma non ha neppure salutato la signora che era al mio braccio, ed a lui non ignota.

Ora vorrei chiedere: se è vero che per un sindaco la prima cosa che deve conoscere è l'educazione, non è forse vero anche per un ministro? O forse i sindaci devono essere educati e i ministri possono essere inurbani e screanzati? O forse per i ministri vale la teoria nietschiana dell'Uebermensch? A me non pare.

HUGO GIRONE, AVELLINO

S'AGGRAVA LA CRISI TRA GLI STATI UNITI IL BELGIO LA FRANCIA E L'INGHILTERRA

O'BRIEN ACCUSA IL KATANGA LOBBY

di MAURO CALAMANDREI

Elisabethville. Conor Cruise O' Brien con alcuni ufficiali delle Nazioni Unite. Accanto al titolo: Moise Tschombé.

NEW YORK. E' stato Adlai Stevenson a far decidere il segretario dell'ONU a dichiarare guerra aperta e senza quartiere ai mercenari del Katanga e al governo separatista di Moise Tschombé. Accompagnato da Edmund A. Gullion, ambasciatore americano a Léopoldville, da G. Mennen Williams, assistente segretario per gli affari africani nel dipartimento di Stato e da altri consiglieri, Adlai Stevenson s'è recato, nel pomeriggio del 6 dicembre, al 38. piano del Palazzo di Vetro e ha assicurato U Thant che gli Stati Uniti danno pieno appoggio alla sua politica per il Congo. Nel corso della conversazione, Stevenson ha detto che al suo governo sta particolarmente a cuore che venga infranta la resistenza di Tschombé e s'è congratulato per l'azione intrapresa il giorno prima contro le forze mercenarie ad Elisabethville. Il 5, le truppe indiane del generale di brigata Raja avevano cominciato una forte azione contro unità mercenarie katanghesi che s'accingevano ad attaccare il campo d'aviazione e altre posizioni dell'ONU, ma senza l'appoggio degli Stati Uniti. L'azione avrebbe avuto obbiettivi puramente tattici.

Ora invece sarebbe stato possibile per l'ONU passare dalla difensiva all'offensiva. Infatti, Stevenson ha dato assicurazioni che anche nel caso che alleati come il Belgio, la Francia e la Gran Bretagna dovessero tentare di far pressioni su Washington perché non fosse portata a fondo un'azione decisiva contro i mercenari, Washington non avrebbe ritirato il suo appoggio all'ONU. Anzi, agli Stati Uniti sta così a cuore una rapida conclusione delle operazioni militari nel Katanga, ha detto Stevenson, che il presidente Kennedy permette che i giganteschi Globemasters C-124, già al servizio del corpo di spedizione per voli fra i paesi con truppe combattenti e il Congo, possano eventualmente essere usati anche per spostamenti interni di truppe e materiali ed è disposto a concedere ventuno altri C-124 e C-130.

Così il dipartimento di Stato rendeva nota la più importante decisione presa dai primi mesi dell'indipendenza del Congo in poi e per dare tutto il dovuto risalto a questa svolta decisiva era stato deciso che a comunicarla a U Thant fossero i diplomatici che l'avevano preparata e dovranno metterla in atto nel Congo, a Washington e a New York.

Una decisione difficile

PER il segretario U Thant questa era una notevole vittoria, la maggiore da quando ha ereditato la carica di Dag Hammarskjoeld. U Thant è convinto almeno quanto il suo predecessore che l'operazione militare del Congo debba essere risolta al più presto se non si vuole che l'ex colonia belga diventi il cimitero delle Nazioni Unite. L'unica speranza per l'ONU di districarsi dal Congo è il consolidamento d'un governo centrale, ma il maggiore ostacolo a questo consolidamento rimane il governo di Tschombé tenuto in piedi dai mercenari bianchi.

I mercenari al servizio di Tschombé non sono molti. Dare un numero preciso non è facile perché gli interessati fanno del loro meglio per mantenere l'incognito. Essi si dividono in due categorie: i tecnici e consiglieri politici e militari di Tschombé e i soldati di ventura. Questi ultimi, per lo più belgi, sud-africani, rhodesiani, francesi, secondo alcuni rapporti non sarebbero molto più di 200, secondo altri arriverebbero a 600. C'era un tempo in cui erano almeno 900. Ma oltre agli stranieri veri e propri ci sono molti belgi così assimilati che è difficile decidere se siano mercenari o cittadini del Katanga che si battono per l'indipendenza della loro terra. Comunque non è il numero che conta. I mercenari costituiscono la spina dorsale dell'esercito katanghese. Il giorno in cui essi fossero rimossi Tschombé non sarebbe più in grado di tenere in piedi il suo esercito e d'offrire seria resistenza all'ONU o anche solo alle forze del governo di Léopoldville. Fra le truppe bianche di Tschombé c'è probabilmente anche qualche idealista e qualche fanatico ma il grosso è costituito da soldati di ventura che stanno nel Katanga perché vengono pagati 300.000 lire al mese più una lauta indennità di combattimento e altri benefici.

Per la quarta volta, il 24 novembre, il Consiglio di sicurezza aveva dato istruzioni al segretario dell'ONU di rimuovere dal Congo con qualsiasi mezzo, compresa la forza, «tutti i consiglieri ed aiutanti militari, paramilitari, civili stranieri che non facessero parte del personale dell'ONU». Gli dava pure ampia libertà d'azione per la soppressione di tutte le attività dirette contro l'unità del paese.

La mozione era stata votata da sette membri del consiglio compresa l'Unione Sovietica e gli Stati Uniti. La Francia e l'Inghilterra s'erano astenute. Ma U Thant, che in privato ha detto più volte che l'ONU non può far nulla contro la volontà della Russia o degli Stati Uniti, sapeva bene che la mozione era destinata a rimanere un pezzo di carta straccia senza un radicale cambiamento nella politica americana.

Fra le grandi potenze gli Stati Uniti sono gli unici che abbiano costantemente favorito ed appoggiato l'operazione dell'ONU nel Congo. Secondo calcoli fatti da esperti, gli Stati Uniti hanno finora dato il 73 per cento di tutti i fondi spesi per l'operazione dei caschi blu nel Congo. La libertà d'azione del governo americano cessava però laddove veniva in conflitto con potenze dell'alleanza atlantica.

Ogni volta che una di queste mostrava forte resistenza ai programmi della segreteria dell'ONU, Washington, piuttosto che rischiare tensioni e raffreddamenti nell'alleanza atlantica, preferiva lasciare l'ONU al suo destino. La nomina d'un moderato come Cyrille Adoula a capo del governo centrale nel mese d'agosto, e poi il rifiuto di Tschombé di trattare sul serio per trovare un "modus vivendi" con il governo centrale e infine la tragica morte di Dag Hammarskjoeld hanno fatto ripensare a fondo a Washington la politica americana nei confronti del Congo.

Le tre persone più influenti favorevoli ad un più chiaro impegno a favore del governo centrale e una più decisa politica antisecessionista anche a costo d'alienare paesi alleati, sono l'ambasciatore Edmund A. Gullion, molto moderato e molto più favorevole all'ONU del suo predecessore Clare Timberlake, il segretario per gli affari africani G. Mennen Williams, che è stato più volte violentemente criticato dai razzisti americani per le sue idee progressiste e Adlai Stevenson.

Nel corso dell'ultima riunione del Consiglio di sicurezza sembrava che gli Stati Uniti fossero ormai pronti ad appoggiare tutte le misure necessarie a riportare il Katanga sotto il controllo del governo centrale: temendo però che una volta impegnate tutte le forze a disposizione, l'ONU si dovesse trovare di nuovo abbandonata dagli Stati Uniti per le pressioni di alleati come l'Inghilterra, prima di agire U Thant chiese a Stevenson un impegno specifico.

Stevenson discusse ampiamente il problema del Katanga nel corso delle conversazioni che ebbe con Kennedy il 2 e 3 dicembre a Washington e nella tenuta di campagna di Middleburg. E Kennedy, che in quei giorni si diceva stesse per disfarsi anche di Stevenson, rimase pienamente persuaso che senza risolvere il problema del Katanga con metodi più vigorosi di quelli usati nel passato c'era sempre il pericolo che il Congo diventasse il campo di battaglia d'un conflitto internazionale anche più sanguinoso e pericoloso della guerra di Spagna. Comunque, per gli interessi di Tschombé e dell'Union Minière non si poteva mettere in pericolo il destino stesso delle Nazioni Unite.

Per il presidente Kennedy non è stata una decisione facile perché dai rapporti segreti del dipartimento di Stato egli sapeva che l'azione dell'ONU nel Katanga avrebbe suscitato in Gran Bretagna, nel Belgio e in Francia risentimenti molto più violenti di quanto facessero prevedere gli interventi dei diplomatici nelle ultime settimane.

L'avversione del Belgio per l'ONU è scontata anche se oggi, probabilmente, vari membri del governo belga personalmente preferirebbero vedere la pace e l'unità del Congo consolidate e rafforzate. L'opposizione francese alle operazioni nel Congo è stata, invece, completa fin dall'inizio. De Gaulle che non ha alcun rispetto per quel che chiama «le nazioni disunite» s'è perfino rifiutato di pagare la propria parte delle spese per il Congo.

Perciò Kennedy non poteva aspettarsi applausi e segni d'approvazione da Parigi e Bruxelles. Ma erano gli effetti che la decisione d'appoggiare ed incoraggiare l'operazione contro Tschombé poteva avere sull'Inghilterra che Kennedy e i suoi collaboratori hanno attentamente preso in considerazione perché la Gran Bretagna rimane il maggiore alleato degli Stati Uniti.

Pubblicamente, fino alla settimana scorsa, il governo inglese aveva dato l'impressione d'essere d'accordo sia con la linea politica dell'ONU sia con quella degli Stati Uniti e anche dopo gli avvenimenti della settimana scorsa il Foreign Office ha fatto di tutto per mascherare il disaccordo profondo che ormai lo divideva anche ufficialmente dal dipartimento di Stato. Però, proprio il giorno prima dell'incontro Kennedy-Stevenson il diplomatico irlandese Conor O'Brien aveva annunziato d'aver dato le dimissioni dalla carica di rappresentante dell'ONU nel Katanga a causa della persistente e ininterrotta opposizione del governo inglese all'opera di riunificazione della Repubblica congolese.

Politica bifronte

L'INGHILTERRA presenta la faccia di Pecksniff a New York e quella di Gradgrind nel Katanga», aveva detto O'Brien riferendosi all'ipocrita nel romanzo di Dickens intitolato "Martin Chuzzlewitt e al padrone senza scrupoli di quello intitolato "Tempi difficili". A sostegno delle accuse di O' Brien hanno parlato subito il generale Sean McKeown attuale comandante in capo del corpo militare di spedizione dell'ONU, e un portavoce del ministero degli Esteri indiano. Molti diplomatici delle nazioni che hanno inviato truppe nel Congo, hanno poi confermato, in conversazioni private, quello che affermava l'ex comandante dell'ONU. Perfino l'ambasciatore americano a Léopoldville ha rotto il silenzio per render omaggio a O'Brien ed almeno implicitamente approvare il suo gesto e le sue parole.

Sulla base di quanto rivela O'Brien e di quanto è possibile accertare da varie altre fonti fra cui anche alcuni dei rapporti segreti inviati dal Congo al Palazzo di Vetro è facile ricostruire la lunga campagna d'ostruzionismo condotta in vari modi dall'Inghilterra per bloccare varie iniziative degli ultimi mesi per domare Tschombé e i suoi mercenari.

La resistenza inglese apparentemente cominciò nel giugno quando Conor O'Brien tentò per la prima volta di mettere in atto sul serio l'ordine dato dal Consiglio di Sicurezza dell'ONU il 21 febbraio d'evacuare immediatamente tutti i soldati di ventura e i consiglieri politici e militari stranieri.

Quando il 28 agosto il Consiglio di sicurezza approvò una mozione ancora più rigida, il governo inglese, che votò ufficialmente a favore della mozione, cominciò ad esercitare pressioni dietro le scene perché l'ordine non fosse messo in atto usando come ricatto la minaccia di non pagare il proprio contributo come già facevano il governo sovietico e quello francese. Quando il segretario dell'ONU non mostrò di dare ascolto a queste minacce più o meno aperte, la delegazione britannica all'ONU riuscì, con varie forme d'ostruzionismo, a far ritardare di dieci giorni l'inizio delle operazioni militari nel Katanga consentendo così a Tschombé di prepararsi contro l'attacco.

Una volta cominciati i combattimenti, mentre i soldati dell'ONU cercavano Tschombé in tutti gli angoli di Elisabethville, il capo del governo secessionista aveva trovato rifugio presso il console britannico, che per parecchio tempo si guardò bene dal far sapere all'ONU perfino d'aver visto Tschombé.

Ma il caso più scandaloso e irrefutabile d'ostruzionismo s'ebbe quando le forze dell'ONU si trovarono paralizzate ed indifese per gli attacchi dell'aviogetto katanghese pilotato da mercenari rhodesiani e francesi. Dag Hammarskjoeld eveva chiesto e ottenuto dall'Etiopia un certo numero d'apparecchi da caccia che avrebbero potuto tener fronte all'aviogetto katanghese. Per poter arrivare nel Congo, i caccia etiopici dovevano però atterrare e far rifornimento a Entebbe, nell'Uganda. Il governo inglese non dette il permesso e allo stesso tempo fece costanti pressioni su Hammarskjoeld perché s'incontrasse con Tschombé.

Ormai privato della possibilità di piegare Tschombé con la forza dei caschi blu dell'ONU, Hammarskjoeld dové accettare di recarsi nella Rhodesia senza neppure la garanzia che il suo aereo non sarebbe stato attaccato dai mercenari katanghesi. E quel volo gli costò la vita.

I diplomatici inglesi hanno perfino cercato di sfruttare il massacro dei piloti italiani a Kindu a favore di Tschombé. Forti pressioni sono state infatti esercitate sulla nostra delegazione all'ONU perché portasse il caso al Consiglio di sicurezza che stava in quei giorni discutendo nuove misure contro il Katanga.

Per quali ragioni il governo britannico s'è affiancato a quello francese e belga nella difesa di Tschombé e del suo regime secessionista? La risposta, secondo Conor O'Brien, è il "Katanga lobby": di questo gruppo fanno parte conservatori inglesi, organi d'opinione, personalità politiche e soprattutto interessi minerari e finanziari.

Gli amici di Tschombé

FRA gli uomini politici O'Brien cita Sir Roy Welensky, primo ministro della Federazione della Rhodesia e Nyasaland (con cui Tschombé si consulta anche se si trova all'estero, come avvenne la settimana scorsa a Parigi), il primo ministro britannico Harold Macmillan, Lord Salisbury, influente figura del partito conservatore e grande amico di Welensky, lord Lansdowne, e il capitano Charles Waterhouse, già capo dei "ribelli di Suez", il potente gruppo di deputati dell'estrema destra del partito conservatore. Altri amici di Tschombé sono Lord Clitheroe, già segretario del partito conservatore, il conte di Selborne e Lord Robins. Gli organi più importanti del "Katanga lobby" sono i giornali di Lord Beaverbrook, con alla testa il "Daily Express", che da mesi conducono una persistente campagna di diffamazione personale contro Conor O' Brien. Ma sono le compagnie minerarie e gli enti finanziari con investimenti nel Katanga che forniscono i fondi necessari per gli uomini politici e la stampa.

In testa c'è naturalmente la Union Minière du Haut Katanga che questo anno produrrà 300.000 metri cubi di rame (l'otto per cento di tutta la produzione mondiale). Essa produce inoltre il 75 per cento di tutto il cobalto, e grandi quantità di zinco, piombo, carbone, radio, uranio. Oggi il valore di questa compagnia viene calcolato intorno a 250 miliardi di lire, ma sei anni fa si diceva che valesse 1200 miliardi. L'Union Minière fornisce l'80 per cento delle entrate del governo del Katanga e prima della secessione le sue tasse costituivano il 50 per cento del reddito fiscale di tutto il Congo.

Questa settimana il segretario U Thant ha detto ufficialmente ciò che si sapeva da tempo e cioè che fra Tschombé e l'Union Minière ci sono legami strettissimi: nelle fabbriche dell'Union Minière si costruiscono armi, munizioni e perfino carri armati, sia pure elementari, per i mercenari di Tschombé e l'Union Minière ha in molti casi impedito all'ONU di deportare noti soldati di ventura facendoli passare per suoi impiegati.

L'Union Minière è controllata da interessi belgi, inglesi, francesi e americani. Il maggior pacchetto azionario è quello controllato dalla Société Générale de Belgique, il più grande complesso finanziario del Belgio. Un gruppo di compagnie affiliate però fanno capo alla Belgo-American Development Corporation, con uffici a New York, diretta dall'ammiraglio in pensione Alan G. Kirk, già ambasciatore degli Stati Uniti nel Belgio. Il 14 per cento delle azioni della Union Minière appartiene alla Tanganyika Concessions Limited, una società inglese di cui è presidente il capitano Charles Waterhouse, già citato come capo dei ribelli di Suez e guida spirituale di circa 120 deputati conservatori. Buona parte del pacchetto azionario della Tanganyika Concessions appartiene alla British South Africa Company: un'altra compagnia del cui consiglio d'amministrazione fa parte Lord Salisbury.

Benché gli investimenti inglesi nel resto del Congo costituiscano il 55 per cento di tutti gli investimenti britannici in quello Stato, finora la "Katanga lobby" ha avuto la meglio, riuscendo spesso a controllare la politica britannica in quella zona. Gli investimenti americani nel Katanga sono tutt'altro che indifferenti, ma egualmente importanti sono quelli in altre parti del Congo e dell'Africa.

Inoltre non essendoci diretti legami fra il "Katanga lobby" e influenti gruppi politici, il dipartimento di Stato non è mai stato seriamente legato da questi interessi. In questo momento anzi l'azione di Kennedy ha avuto l'incoraggiamento di numerosi membri del Congresso che recentemente si sono recati nel Congo e in altre parti dell'Africa e si sono convinti che se la questione del Katanga non viene risolta, gli Stati Uniti corrono il pericolo d'essere associati con le altre potenze coloniali e non possono sviluppare la loro politica nel resto del continente africano.

Se le Nazioni Unite con l'aiuto degli Stati Uniti riescono a sconfiggere definitivamente i mercenari di Tschombé sul campo di battaglia, non sarà questo che il primo passo verso la sconfitta dei programmi secessionisti incoraggiati se non addirittura suggeriti e ideati dalla "Katanga lobby". E' per questo che U Thant e il presidente Kennedy fanno del loro meglio per non inimicarsi il governo inglese e quello belga più del necessario.

Dopo la sconfitta in campo aperto delle unità dirette dai mercenari, ci sarà bisogno della collaborazione di questi governi per l'identificazione e l'allontanamento di coloro che certamente cercheranno di diventare clandestini assumendo l'aria di ordinari cittadini.

LA SETTIMANA

L'AZIONE DI PACCIARDI

Il congresso provinciale di Ravenna del partito repubblicano e quello regionale toscano hanno provocato un'ondata di euforia in quanti, sui giornali e nei partiti, stanno compiendo in questi giorni il massimo sforzo contro le prospettive di centro-sinistra.

Pacciardi ha vinto sia a Ravenna che in Toscana, rispettivamente col 52 e col 66 per cento, contro le mozioni e le liste che si richiamavano alla politica ufficiale del partito, cioè a quella rappresentata da Oronzo Reale e Ugo La Malfa. Né si può dire che la vittoria di Pacciardi sia stata ottenuta attraverso compromessi e mascheramenti. La sua posizione politica è chiarissima: coincide con quella di Scelba e di Malagodi, cioè fa parte integrante del grande schieramento conservatore che, al di là e al di sopra delle etichette di partito, raggruppa oggi uomini di diversa provenienza ma di identici interessi.

E' evidente che se la linea di Pacciardi dovesse conquistare la maggioranza del partito repubblicano, esso sarebbe perduto alla politica della svolta a sinistra ed andrebbe a schierarsi con quanti tenacemente vi contrastano. Pacciardi non ne fa mistero, anzi l'ha riconfermato esplicitamente il giorno stesso in cui i suoi amici strappavano la vittoria a Ravenna e a Viareggio.

Si pongono a questo punto due domande importanti: dopo i congressi locali di domenica scorsa s'è capovolta la maggioranza interna del partito repubblicano? Indipendentemente da ciò, sarà in grado questo partito, così profondamente diviso in due, di contribuire in modo determinante alla politica di svolta a sinistra?

Può sembrare strano che tanta attenzione sia dedicata ad un gruppo politico che tanto poco rappresenta dal punto di vista numerico nel paese e nel Parlamento. Ma abbiamo più volte spiegato sull'"Espresso" quali sono i valori ideali e politici e quale è l'importanza della posizione che il PRI occupa nello schieramento italiano e che gli conferisce una forza qualificante assai superiore al peso del numero.

Alla prima domanda si può dare una risposta negativa. Nonostante i progressi conseguiti da Pacciardi nella provincia di Ravenna, che certamente costituisce uno dei punti-chiave del partito repubblicano, non sembra che le posizioni complessive delle due correnti siano sostanzialmente modificate. A Ravenna la destra repubblicana ha guadagnato il 3 per cento rispetto all'anno scorso, ma in Toscana ha regredito del 15 per cento, pur mantenendo ancora la maggioranza. Ciò fa pensare che Reale e La Malfa controllino ancora saldamente il partito repubblicano.

Alla seconda domanda purtroppo non si può rispondere in modo altrettanto sicuro. Non c'è dubbio che Pacciardi rappresenti una larga parte del partito. Può sembrare strano questo fatto; può sembrare incomprensibile vedere quasi metà del partito repubblicano, cioè d'una forza schiettamente popolare e democratica, schierato su posizioni che finiscono per coincidere con quelle più conservatrici e qualche volta addirittura con quelle più reazionarie del paese. Eppure è un fatto di cui è necessario prendere atto. Finora questa spaccatura in due così netta e così profonda non ha impedito a Reale ed a La Malfa d'attuare con coraggio la loro linea politica; ma è facile prevedere che la pressione dell'ala destra repubblicana aumenterà nelle prossime settimane e nei prossimi mesi; è facile prevedere che la tensione interna è destinata ad accrescersi. Reggerà in tali condizioni l'unità del partito? E per reggere sarà costretto l'on. Reale a temperare la sua linea politica?

Ecco altre domande alle quali è difficile rispondere oggi ma che certamente si pongono nell'immediato futuro, ed ecco alcune valide ragioni che avrebbero dovuto suggerire allo stesso Reale d'affrettare i tempi della crisi di governo anziché esporsi al rischio d'un pericoloso logoramento interno.

UN PROGRAMMA ECONOMICO

Il partito socialista sta preparando sotto la guida di Riccardo Lombardi il programma economico che, a suo giudizio, è necessario attuare se si vuol dare un contenuto serio alla formula di centro-sinistra di cui negli ultimi tempi in vario modo si discute.

Sono bastate alcune anticipazioni su tale programma (che trae dichiaratamente origine dal convegno economico recentemente promosso al Teatro Eliseo dall'"Espresso", dal "Mondo", da "Mondo Operaio", da "Critica Sociale", dal "Ponte" e da "Nord e Sud") per far gridare allo scandalo tutti i conservatori italiani, più o meno mascherati da moderati. Non si capisce in realtà di che cosa costoro si stupiscano e di che cosa si scandalizzino. Al convegno dell'Eliseo, ed ora nel programma economico che i socialisti stanno elaborando, s'è parlato in termini estremamente responsabili, partendo da un'analisi obiettiva della realtà economica italiana, individuandone i mali e suggerendone i rimedi.

S'è parlato della necessità di una politica economica pianificata, capace di sostituire alle scelte effettuate dai monopoli quelle decise dallo Stato; s'è parlato dell'urgenza di provvedere con ampi mezzi a bisogni collettivi finora negletti ed in primo luogo alla scuola pubblica; s'è parlato dell'insufficienza degli strumenti finora impiegati per risolvere la questione meridionale e se ne sono suggeriti altri che sembrano più idonei e più rispondenti alla situazione; s'è parlato della crisi profonda in cui versa l'agricoltura italiana, dell'esodo dalle campagne, della pesante passività che ereditiamo dopo quindici anni di governi democristiani.

A tutto ciò è naturale che la sinistra italiana pensi di provvedere con mezzi alquanto diversi da quelli che userebbero l'on. Pella e l'on. Malagodi: nazionalizzando, per esempio, l'industria elettrica, facendo funzionare sul serio la nominatività dei titoli, cercando d'abolire le vaste zone di franchigia fiscale tuttora esistenti, abolendo la mezzadria, garantendo le libertà sindacali dei lavoratori nelle fabbriche.

Chi pensava che la politica di centro-sinistra si sarebbe risolta ancora una volta nel tradizionale trasformismo italiano ha ragione di gridare allo scandalo, perché il programma socialista lascia assai poco spazio alle parole e punta invece sulla realtà delle cose.

IL MINISTRO IN TRIBUNALE

Giovedì scorso il ministro dell'Interno on. Scelba è stato chiamato a deporre dinanzi al tribunale di Roma nel processo sullo scandalo della penicillina. E' stata una deposizione assai singolare anzi, per usare un aggettivo più appropriato, assai grave.

Scelba dunque ha rivelato di essere stato invitato a suo tempo a far parte d'una cooperativa edilizia chiamata ACOS e costituita tra i funzionari dell'Alto Commissariato per la Sanità. Ne entrò a far parte lui e ne entrò a far parte il suo segretario Villani. Già all'epoca in cui si svolsero questi fatti, oltre dieci anni fa, l'on. Scelba non era affatto un privato cittadino ma deputato e ministro.

L'on. Scelba fu poi informato che il terreno della cooperativa era stato acquistato nella zona dei Parioli, a prezzi particolarmente elevati. S'informò di come una cooperativa di funzionari avrebbe potuto far fronte a tali prezzi: gli fu risposto che la cooperativa, oltre ai benefici previsti dalla legge, fruiva a titolo di contributi a fondo perduto di sovvenzioni tratte dai fondi gestiti dall'Alto Commissariato. Ha detto a questo punto l'on. Scelba al tribunale penale di Roma che, non essendo egli un dipendente dell'Alto Commissariato, appresa questa notizia si ritirò dall'ACOS e fece ritirare il suo segretario. Le reazioni morali del ministro dell'Interno (ch'era ministro dell'Interno anche all'epoca in cui si svolgono i fatti qui raccontati) sembrano, a considerarle obiettivamente, del tutto incredibili. Dunque un membro del governo viene a sapere che una gravissima irregolarità si sta compiendo da parte d'un organo della pubblica amministrazione e, di fronte ad un fatto del genere, tutto quello che pensa di dover fare è di astenersi personalmente dal partecipare a tale irregolarità. In un paese diverso dal nostro sarebbe bastata una deposizione di questo genere per troncare la carriera politica dell'on. Scelba: ma in Italia le cose si svolgono, com'è noto, diversamente.

D'altra parte la deposizione del ministro non è finita qui; c'è dell'altro. Qualche tempo dopo, ha raccontato il ministro al tribunale, il capo della polizia ricevette una denuncia anonima da lui giudicata assai attendibile, sul fatto in questione, cioè sull'uso illecito dei fondi dell'Alto Commissariato a favore della cooperativa edilizia fondata dai suoi funzionari. Ha deposto l'on. Scelba d'aver trasmesso la denuncia inoltratagli dal capo della polizia all'alto commissario per la Sanità Mario Cotellessa affinché provvedesse. Provvedesse a che cosa? Anche qui si rivela una concezione del tutto personale della pubblica moralità da parte del ministro dell'Interno il quale, ricevendo una denuncia che coinvolge gravi responsabilità dell'alto commissario per la Sanità, invece di disporre almeno un'inchiesta amministrativa, trasmette gli atti all'interessato, oggetto della denuncia.

Ma nemmeno questo secondo elemento della deposizione di Scelba è stato sufficiente a turbare l'imperturbabilità dei giudici e della pubblica opinione. Evidentemente il ministro conosce meglio di noi le reazioni del paese.

IL SILENZIO È D'OROTEO

PERCHÉ L'URSS ATTACCA L'ALBANIA

VUOLE RAFFORZARE I KRUSCEVIANI DI PECHINO

ROMA. La criminologia, si dice talvolta, è la meno esatta delle scienze. Ed in effetti, se per criminologia s'intende il tentativo di comprendere non solo quanto avviene in Russia ma nell'intero blocco comunista, bisogna ammettere che gli errori di valutazione commessi dai commentatori politici occidentali che si dedicano espressamente a questo studio, sono frequenti e spesso gravi.

Questi errori dipendono solo in parte dalla obbiettiva difficoltà della materia; in parte derivano dalla speranza dei criminologi di rendere più chiaro un mondo per sua natura impenetrabile, seguendo rivelazioni che risultano poi infondate.

Chi non ha la pretesa d'essere un criminologo e d'avere a sua disposizione informazioni segrete, sfugge tuttavia, di necessità, alla tentazione di spiegazioni ed ipotesi troppo audaci. Messo di fronte ad un fatto di vasta portata, come è la clamorosa rottura delle relazioni diplomatiche tra l'Unione Sovietica e l'Albania, cercherà di comprenderlo applicando lo stesso metodo usato per i fenomeni politici che avvengono nel resto del mondo: partendo, cioè, dai dati che gli sono noti e tentando di giungere, attraverso la loro analisi e la loro connessione logica, all'individuazione e alla spiegazione di quell'elemento o di quegli elementi che gli rimangono oscuri.

Il primo dato noto è il dissenso che è alla base della rottura. Lasciando da parte i motivi strettamente diplomatici (controllo sui funzionari dell'ambasciata sovietica a Tirana, ecc.), l'accusa principale dell'URSS contro i dirigenti albanesi è di «continuare a coltivare colpevolmente il culto della personalità di Stalin, in modo da poter diffondere il culto della loro stessa personalità ».

E' chiaro che ci troviamo qui di fronte ad un'etichetta. Il tema dello scontro è un altro: la teoria della inevitabilità o meno della guerra, e, più ancora, l'appoggio che le maggiori potenze del blocco sovietico devono, o non devono, dare ai partiti comunisti operanti nei paesi capitalisti e neutralisti.

Il secondo dato noto è il momento in cui si è giunti alla rottura delle relazioni, annunciata, con ritardo, all'inizio di questa settimana. Questo momento può essere collocato intorno alla metà di novembre, nei giorni successivi alla conclusione del 22. congresso del PCUS.

Il terzo dato è l'evidenza che Kruscev ha voluto dare al suo gesto antialbanese. Neppure Stalin, come si ricorda, agì in maniera altrettanto violenta nel 1948, quando si ebbe l'espulsione della Jugoslavia dal Cominform. La rottura delle relazioni diplomatiche, infatti, avvenne due anni dopo.

Arriviamo così ad un quarto dato, che anch'esso può essere considerato fuori discussione; l'Albania è un falso scopo e il vero avversario che Mosca vuol colpire è la Cina. Basterebbe il discorso di Kruscev al 22. congresso e la replica sferzante di Ciu En-lai a provare questo punto. La controprova ci viene però anche dai tre elementi che abbiamo prima elencati: la rottura tra l'URSS e Tirana s'è avuta proprio sul tema che è al centro della polemica russo-cinese; è avvenuta pochi giorni dopo l'improvvisa partenza di Ciu da Mosca, poco dopo cioè che era probabilmente fallito l'ultimo tentativo di conciliazione tra i due maggiori paesi comunisti; infine ha avuto un carattere troppo clamoroso per essere rivolta unicamente contro un piccolo paese di due milioni di abitanti, il cui peso nel mondo comunista è praticamente nullo.

L'OBBIETTIVO è quindi la Cina. Lo scopo di Kruscev è stato quello di metterla con le spalle al muro. Ormai, infatti, attraverso il mantenimento o meno delle relazioni diplomatiche con Tirana, sarà possibile stabilire con precisione la posizione dei vari governi e partiti comunisti. La polemica, uscita dal campo dottrinale, ha acquistato una concretezza che obbliga ciascun dirigente ad assumersi le proprie responsabilità.

Fin qui ci conducono i dati noti a nostra disposizione. Dopo entriamo nel campo delle ipotesi. Ciò che rimane ancora da spiegare, infatti, è il motivo per cui Kruscev ha scelto proprio questo momento per la sua azione.

L'ipotesi più diffusa, nei giorni scorsi, è stata quella dell'ultimatum. Il leader sovietico avrebbe voluto dare ai dirigenti di Pechino un avvertimento solenne a smettere la loro attività frazionistica e dissidente all'interno del mondo sovietico comunista. E l'avrebbe fatto proprio adesso, e in maniera così clamorosa, perché negli ultimi mesi quest'attività frazionistica non solo ha acquistato maggior consistenza, ma ha avuto notevole successo in tutto il sud-est asiatico. L'ultimo congresso del PCUS ha permesso infatti di riscontrare alcuni spostamenti nel mondo comunista che non possono non aver preoccupato Kruscev. Ad esempio il passaggio della Corea del Nord e del Vietnam del Nord, che fino ad un anno fa (specie il primo) erano considerati come dei satelliti a distanza della Russia, dalla parte della Cina. Il motivo che avrebbe spinto Kruscev ad agire sarebbe quindi il senso d'urgenza, la necessità di bloccare l'eresia cinese prima che essa seguiti a diffondersi, come ha fatto durante tutto il 1961.

E' un'ipotesi probabile, che tuttavia non sembra completa. La necessità di bloccare il contagio cinese non avrebbe spinto Kruscev ad agire con tanta violenza se dalla sua denuncia egli non potesse aspettarsi altro che di rendere pubblico il dissenso con Pechino e non ritenesse, invece, di avere buone probabilità di successo. Probabilità che si fondano sulla situazione interna del partito comunista cinese.

UNO degli elementi che più spesso si trascurano è che, come in URSS esiste un gruppo "cinese", in Cina esiste un gruppo "russo". Da molto tempo l'influenza di questo gruppo è andata diminuendo; dal momento in cui, quattro anni fa, Pechino decise di scostarsi dal modello sovietico ed iniziò l'esperimento delle comuni. La sconfitta dei "russi" ha assunto aspetti più gravi durante la riunione del Politburo che si tenne a Luscian nell'agosto del 1959. Gli oppositori della politica delle comuni approfittarono di quell'occasione per attaccare i loro avversari, facendo notare che l'esperimento aveva avuto così scarso successo da essere stato in molti casi interrotto. Prevalse però il gruppo degli intransigenti, guidati dal presidente della repubblica Liu Sciao-ci, e poche settimane più tardi, il leader dei moderati, il maresciallo Pang Teh-huai, perdette il posto di ministro della Difesa.

Da allora, però, la situazione interna cinese è notevolmente mutata. Anche a causa delle gravissime calamità naturali (carestia, colera, inondazioni, ecc) la politica delle comuni è stata completamente abbandonata e la teoria che la Cina sarebbe stato il primo paese a passare dal socialismo al comunismo è stata dimenticata; il governo di Pechino, al contrario, sta cercando di stimolare la produzione servendosi degli incentivi borghesi della libera concorrenza e del profitto individuale. Il gruppo degli intransigenti, guidati da Ciu Teh (l'atteggiamento di Mao non è chiaro) si trova quindi in una posizione molto precaria.

E' in questo sfondo che ci sembra vada inserita la rottura diplomatica tra Mosca e Tirana. Più che rivolgere un ammonimento solenne a Pechino, Kruscev avrebbe cercato, con la sua clamorosa iniziativa, d'affrettare un cambiamento all'interno del governo cinese, cambiamento che gli permetterebbe di ricostruire, sulle posizioni di Mosca, l'unità del mondo comunista.

Antonio Gambino

DIARIO ITALIANO

Le inquietudini di Saragat

La settimana scorsa l'on. Saragat ha dato segni d'una grave inquietudine. Le interpretazioni dei commentatori politici sono state per lo più maliziose. Più importante invece è capire perché alcuni esponenti della sinistra democratica, proprio nel momento in cui ci s'avvicina ad un incontro tra la DC ed il partito socialista, si trovano in difficoltà. Qualche cosa infatti è cambiata nell'ambito dei partiti di centro-sinistra. Oggi essi hanno davanti agli occhi il passivo della loro azione che in certi momenti ebbe episodicamente dei lati positivi. E non succede a caso e senza colpe. Nel luglio scorso, i piccoli partiti, rinunciando ad associarsi alla mozione di sfiducia socialista contro il governo di convergenza, persero una buona occasione. Allora risultò abbastanza chiaro che essi non volevano rinunciare alla sfiducia proposta dall'on. Nenni non soltanto per evitare lo scioglimento della Camera (fatto che intimoriva soprattutto il partito repubblicano) ma anche perché credevano possibile una loro redditizia mediazione per l'avvicinamento democristiano-socialista.

Questa idea di fare il ponte tra il cattolicesimo politico riluttante ed il socialismo arrideva specialmente all'on. Saragat che evidentemente si proponeva con la mediazione di consolidare il proprio partito garantendogli per il 1962 alcuni posti chiave.

Era il momento in cui si parlava molto dell'elezione di Saragat alla presidenza della Repubblica. Le novità impreviste sono venute dopo. Invece di avere bisogno d'un mediatore, il PSI ha trovato nel partito democristiano un interlocutore volenteroso. E' presto per dire se le giunte di centro-sinistra siano un fatto positivo per il socialismo italiano. E' certo però che Nenni tatticamente ha avuto ragione considerandole indispensabili per abituare i cattolici all'idea di collaborare con i socialisti. Naturalmente, un adattamento psicologico non è un adeguamento politico. Non si deve però svalutare un fatto: i nuovi legami tra DC e PSI non sono la conseguenza d'uno spostamento dei socialisti verso il centro. Il PSI ha chiarito semmai la propria coerenza ideologica. Mentre Nenni e Lombardi, che dopo il congresso di Milano non sembravano concordi, si sono riavvicinati, Lombardi ha giustamente dato una nuova definizione dei rapporti tra i socialisti e i comunisti. Niente unità ma niente rottura. Intanto, nella CGIL si svolgeva il dibattito sugli emendamenti che la delegazione italiana avrebbe presentato al congresso della Federazione sindacale mondiale. Situazioni nuove che si determinarono non dopo ma prima del 22. congresso. Il concetto d'acomunismo espresso dall'on. Lombardi, gli emendamenti concordati dall'on. Novella e dall'on. Santi sono iniziative autonome della sinistra italiana: fatti importanti su cui il leader socialdemocratico ha certo meditato a lungo.

★

L'inquietudine dell'on. Saragat è dunque comprensibile e non si deve credere che derivi solo dal timore di vedere ormai compromessi gli obiettivi che a suo giudizio il PSDI, attraverso la mediazione per un governo di centro-sinistra, voleva raggiungere nel '62. Il nervosismo di Saragat deriva forse dall'aver visto nelle ultime settimane il proprio partito costretto ad una tattica contraddittoria. Non si capisce infatti come lo stesso partito abbia potuto ieri accettare gli emendamenti alla legge sulle aree fabbricabili (che il PSDI aveva sempre considerato banco di prova dello spirito sociale del governo Fanfani) ed assumere poi un atteggiamento coraggioso contro il disegno di legge sulla censura e contro il tentativo del governo di prorogare la vecchia e odiosa legislazione fascista. Sono contraddizioni che bruciano. L'arrendevolezza sulle aree fabbricabili non ha migliorato infatti le relazioni tra il PSDI e la DC; per cui l'opposizione alla legge sulla censura rischia d'essere scambiata per un gesto di rivalsa.

Intanto il colloquio tra DC e PSI è cominciato. O meglio la DC dà ormai segni d'adattarsi all'idea d'accettare come determinanti i voti d'un partito socialista fermo sulle proprie posizioni. Negli ultimi mesi la stessa posizione di Nenni è migliorata non solo per l'accordo con Lombardi, ma anche perché le nuove prospettive aperte al partito comunista dal 22. congresso hanno attenuato i contrasti interni tra socialisti e fanno capire che domani saranno ricordati come gli inevitabili screzi d'un tempo di transizione. Ormai certi termini (carristi, autonomisti) vengono usati meno. Di carristi non se ne parla quasi più; l'ideale autonomista ha perso ogni sapore polemico ed alimenta un concetto ovvio. E' l'intiero schieramento politico italiano che s'adegua ai tempi mutati. Sempre più isolata la destra acostituzionale monarchica e fascista, si sta delineando la destra conservatrice dei liberali con cui la DC, come disse l'on. Moro alla TV, non può collaborare. Al centro c'è un blocco cattolico spiritualmente moderato ma desideroso di novità, e, per questo, costretto a prendere in considerazione una sinistra ormai capace d'articolarsi in modo nuovo.

L'inquietudine di Saragat è dunque giustificata. Egli sa che s'avvicina il momento in cui sarà necessario individuare la nuova funzione dei partiti minori. Il tatticismo non ha giovato al partito repubblicano e non può giovare neanche al PSDI. Un negoziato serio tra i grandi partiti ed i piccoli diventa sempre più difficile. Cedere sulle aree fabbricabili resta al passivo; resistere sulla censura è un atto di coraggio che frutterà solo se inserito in una più vasta azione coerente e disinteressata. Ormai i partiti minori si trovano nella necessità d'assumere un atteggiamento critico, non infirmato da tatticismi elettorali. Qualcuno dirà: Ma allora non sono più dei partiti. Si potrebbe rispondere: I partiti sono importanti, importantissimi, ma in Italia c'è bisogno anche d'altro.

A. B.

L'Espresso
DIRETTORE RESPONSABILE
ARRIGO BENEDETTI
REDAZIONE E AMMINISTRAZIONE
ROMA - VIA PO, 12
TEL. 867.851 - 867.852 - 867.853 867.854 - 867.855
Spedizione in abbonam. postale gruppo II
ABBONAMENTI
ITALIA . . . . . L. 5.000
ESTERO . . . . L. 7.500
Versamenti sul c/c postale N. 1/28189
Prezzo di vendita a numero:
ALGERIA: nuovo fr. 1
ARGENTINA: pesos 13
AUSTRALIA: sh. a. 2,9
AUSTRIA: sh. 6
COLOMBIA: pesos 2,50
CONGO: fr. b. 16
DANIMARCA: D. Cr. 1.60
ETIOPIA: $ eth. 1,20
FINLANDIA: Fm k. 100
FRANCIA: nuovo fr. 1
GERMANIA: Dm. 1
GRAN BRETAGNA: sh. 2
GRECIA: dr. 8
OLANDA: f. 1,25
PORTOGALLO: esc. 6,50
PRINCIPATO DI MONACO: n. fr. 1
SOMALIA: som. 4
SOUTH RHODESIA: sh. 3
SVIZZERA: fr. sv. 1,10
TRIPOLI: piastre 10
TUNISIA: fr. tunis. 100
URUGUAY: pesos 2,80
U.S.A.: cents 35
VENEZUELA: bolivares 2,50
PUBBLICITÀ
MILANO - VIA CERVA, 35
TEL. 706.261 - 706.264 - 706.302
ROMA - VIA PO, 12
TEL. 846.242 - 860.900
TORINO - C.SO VITT. EMAN. 115
TEL. 527.910
DISTRIBUTORE G.A. MARCO - MILANO
PROPRIETARIO
NUOVE EDIZIONI ROMANE S. p. A.
REGISTRAZIONE DEL TRIBUNALE DI ROMA N. 4873 DEL 20-10-1955
★
Del n. 50 dell'Espresso sono state tirate 153.200 copie

DEUTSCHER LEDUC LOMBARDI MORAVIA PAJETTA

DIBATTITO SUL 22. CONGRESSO DEI COMUNISTI RUSSI

IL LUNGO INVERNO

LA settimana scorsa, nella redazione dell' "Espresso", si sono riuniti il nostro collaboratore Isaac Deutscher, lo studioso francese di problemi politici Victor Leduc, del PCF, l'on. Riccardo Lombardi del PSI, Alberto Moravia, Giancarlo Pajetta del PCI, per rispondere ad alcuni quesiti posti dal nostro redattore Antonio Gambino. Ne derivava un approfondita e spesso vivace analisi del periodo staliniano e ne seguiva un dibattito sulle nuove prospettive che oggi si aprono ai partiti comunisti dell'Europa orientale e dell'Europa occidentale. La prima parte del dibattito, dedicata a quello che è stato definito il lungo inverno del comunismo europeo, viene pubblicata in questo numero. La seconda, dedicata all'improvviso disgelo uscirà nel numero prossimo.

GAMBINO. Questo nostro dibattito è dedicato ad un esame della situazione del comunismo alla luce del 22. congresso. Tale esame può essere diviso in due parti: il passato e il futuro. Da un lato, infatti, mi sembra che sia interessante valutare quali conseguenze ha avuto lo stalinismo ed i suoi crimini, descrittici da Kruscev, sullo sviluppo del movimento comunista in Russia e nel mondo occidentale. Giacché questo esame del passato è certamente connesso con un giudizio sul futuro, la prima parte della nostra discussione ci servirà come introduzione alla seconda, che dedicheremo alle conseguenze che il processo di destalinizzazione sta avendo e seguiterà ad avere in Russia e sull'atteggiamento politico dei partiti comunisti negli altri paesi. Penso che possiamo cominciare dando la parola a Isaac Deutscher.

DEUTSCHER. La prima cosa da notare è che il tema del nostro dibattito è veramente molto ampio. Parlare dell'influenza dello stalinismo sulla Russia e sul comunismo internazionale è molto più complesso che non parlare ad esempio dell'influenza che ha avuto il periodo dei Borgia sul cattolicesimo internazionale e sull'Italia. Esiste infatti, sia pure in maniera vaga, una certa rassomiglianza tra le due situazioni storiche, per quanto noi marxisti non avremmo mai creduto che nel nostro movimento fosse possibile avere un "periodo dei Borgia". Invece, l'abbiamo avuto. Se poi si vuol spingere l'analogia ancora un po' più lontano, possiamo trovare un precedente anche per Kruscev, dato che dopo la morte di Alessandro VI c'è stata una fase dedicata alla "liquidazione dei crimini dei Borgia".

Il problema dello stalinismo, tuttavia, è evidentemente molto più vasto. Durante il periodo di Stalin, infatti, il movimento comunista, in Russia come negli altri paesi, non subisce soltanto delle modificazioni limitate e parziali, ma perde uno dei suoi caratteri originari: il carattere, cioè, di partito rivoluzionario marxista e democratico. In precedenza, i partiti comunisti erano dei partiti liberi, nei quali si discuteva francamente e nei quali le decisioni si prendevano solo dopo uno scambio di opinioni spregiudicate ed approfondite. Tutto questo finisce all'epoca di Stalin. Lo stesso ideale del partito muta, s'arriva così alla concezione del partito monolitico, nel quale oltre ad agire uniti, elemento necessario in un'organizzazione rivoluzionaria, bisogna pensare tutti allo stesso modo, cosa contraria alla realtà umana. Così, essendo impossibile imporre il monolitismo nel campo del pensiero, si doveva necessariamente arrivare al culto d'un capo e fare di lui l'unico custode d'una dottrina di valore assoluto.

La conseguenza è stata una specie d'ossificazione dottrinale del movimento comunista ed una serie di sconfitte pratiche. Negli anni trenta i partiti comunisti sono stati battuti molte volte, più che dagli avversari, dai loro stessi errori. Basti pensare a quant'è avvenuto in Germania intorno al 1933; la capitolazione totale del partito comunista tedesco è collegata in gran parte alla strategia che esso aveva scelto giudicando che la lotta andava condotta non tanto contro il partito nazista quanto contro il partito socialdemocratico. Gli ideatori di questa strategia erano Stalin e Molotov.

PAJETTA. Il partito comunista tedesco, per quello che io ricordo, non ha certo mai respinto delle proposte di collaborazione da parte del partito socialdemocratico.

DEUTSCHER. E' vero, ma non è questo ciò che io volevo dire. Non volevo, cioè, negare le responsabilità dei socialdemocratici tedeschi i quali speravano di salvarsi, nascondendosi dietro le spalle di Hindenburg. Comunque, a me sembra che il compito del partito comunista avrebbe dovuto essere quello d'obbligare i socialdemocratici a lottare insieme contro Hitler. Invece, i comunisti tedeschi hanno perfino rifiutato di considerare la possibilità d'un fronte unito. Ma non voglio insistere sull'esempio della Germania del '33. Mi pare, invece, che il movimento comunista si sia inflitto da solo delle gravi sconfitte, a causa dello stalinismo, per il fatto d'aver rifiutato d'esaminare criticamente tutti i problemi e d'arrivare alle decisioni dopo una discussione libera e approfondita.

PAJETTA. Almeno per quanto riguarda l'Italia, io nego si possa sostenere che abbiamo subito delle sconfitte e che le abbiamo subite per questo motivo.

DEUTSCHER. Ne prendo atto. Per terminare l'esposizione vorrei parlare ancora un po' di quanto è avvenuto durante la seconda guerra mondiale. E' chiaro che entriamo qui in un campo molto più complicato. Il comunismo ha vinto delle grandi battaglie in Cina e in Jugoslavia, ma è importante il fatto che tutte e due queste grandi vittorie sono state ottenute in polemica, aperta o nascosta, con Stalin e con lo stalinismo. E' stato contro il consiglio di Stalin che i comunisti cinesi hanno fatto la rivoluzione, ed è stato in conflitto diretto con Stalin che gli jugoslavi hanno fatto la loro. Negli altri paesi dell'Europa orientale, abbiamo visto la rivoluzione portata dalle baionette o, se si vuole modernizzare la metafora, dai carri armati sovietici. Questo faceva parte integrante dello stalinismo. Esaminando le cose a quindici anni di distanza, si può dire che in Europa orientale s'è prodotto un cambiamento complessivamente positivo e che nulla sarebbe più pericoloso d'una controrivoluzione fatta in base ad alcuni astratti principî democratici. Nonostante tutto questo, l'eredità della rivoluzione imposta con la forza presenta molti aspetti negativi, molti pericoli e molti elementi reazionari. Trotzki, quando era ancora comandante dell'esercito rosso, polemizzando con Stalin e con Tukhacevski, disse un giorno che era meglio mettersi una pietra al collo e buttarsi in un fiume piuttosto che esportare la rivoluzione con la forza. Chiunque esamini la situazione dell'Europa orientale, s'accorge che Stalin ha lasciato ai suoi successori molte pietre attaccate al collo: specialmente a Berlino.

GAMBINO. Passiamo all'Europa occidentale. Quali sono state le conseguenze dello stalinismo sui partiti di questi paesi?

DEUTSCHER. Molto gravi. Lo stalinismo era infatti il prodotto dell'isolazionismo dell'Unione Sovietica, era la teorizzazione d'una posizione d'egoismo sacro della rivoluzione russa. Si possono trovare molte ragioni per spiegare come mai s'è arrivati a questa concezione. Il fatto, però, è ch'essa ha posto i partiti comunisti non russi in una condizione di continua contraddizione: la loro dottrina rimaneva quella dell'internazionalismo, eppure dovevano piegarsi davanti agli interessi dell'Unione Sovietica. Questa condizione è stata la tragedia del movimento comunista fino ai nostri giorni. La tirannia stalinista ha mutilato e soffocato lo spirito internazionalista dei partiti comunisti. Eppure questo spirito non è morto del tutto. Per usare una metafora possiamo dire che ha continuato a vivere, con fatica e sofferenza, in stato di sospensione, o, se si vuole, di ibernazione. E questo spiega quanto avviene oggi. Ciò a cui assistiamo oggi è una reazione dei partiti comunisti contro l'egoismo sacro della Russia staliniana. Questo è il minimo comune denominatore che esiste nell'atteggiamento dei partiti comunisti in tutte le parti del mondo, si tratti di quello italiano, di quello polacco, di quello cinese, di quello jugoslavo. Ognuno di questi partiti cerca d'eliminare gli effetti della violenza che gli è stata fatta durante il periodo staliniano. E' una reazione sana ed importante, che può avere conseguenze notevoli e che già s'è espressa in forma teorica, ad esempio nella dottrina del policentrismo sostenuta da Palmiro Togliatti. Eppure, si tratta sempre di qualche cosa d'insufficiente. Nei partiti comunisti resta sempre una certa ambiguità nell'affrontare il tema della libera discussione, come la paura d'un salto nel vuoto. Tale paura è evidente, ad esempio, nel partito comunista francese, ma in qualche misura è presente anche in quello italiano che, pure, dà la impressione d'essere uno dei partiti comunisti più profondamente e sinceramente impegnati nel processo di destalinizzazione.

E' di questa paura che i partiti comunisti occidentali si devono liberare. Per quale ragione? Pochi giorni fa ho letto su un giornale francese che il PCI aveva guadagnato voti nelle recenti elezioni amministrative, proprio a causa del processo di destalinizzazione, insomma perché aveva dato l'impressione d'essere un partito aperto alla discussione. Questo è un motivo importante, ma in fondo ha solo valore strumentale. I partiti comunisti devono cominciare a ridiscutere non solo per riguadagnare voti, ma per riguadagnare lo slancio e lo spirito rivoluzionario. Essi non hanno nulla da perdere ritornando ad essere dei liberi partiti marxisti.

GAMBINO. L'esposizione di Deutscher chiama direttamente in causa il PCI. Mi sembra che tocchi a Pajetta il compito di rispondergli.

PAJETTA. Vorrei cominciare con un rilievo marginale. Il paragone tra Stalin e Borgia non mi sembra troppo centrato, anche se l'analogia può avere degli aspetti brillanti. Dal punto di vista dell'analisi marxista essa è del tutto priva di significato. La Chiesa prima di Alessandro VI non era certo dominata da fautori di un comunismo apostolico, né successivamente vennero pontefici che pensassero di restaurare il cristianesimo primitivo dell'epoca evangelica. Veniamo, però, ai punti fondamentali. Innanzitutto, mi sembra che bisogna comprendere il problema del rapporto tra il partito bolscevico e gli altri partiti comunisti guardando al momento in cui questo rapporto è nato. Perfino nel mio partito, infatti, mi sembra che spesso questo problema venga impostato in maniera sbagliata quando avviene che si parli di un prezzo che noi avremmo pagato per tale legame, dei ritardi che esso ci ha imposto e delle ipoteche delle quali adesso ci staremmo liberando dopo averle sofferte per trent'anni. Se guardiamo la storia del PCI, ci accorgiamo che l'accettazione del concetto del partito comunista russo come partito-guida, pur nel periodo dell'entusiasmo con cui la classe operaia italiana ha accolto la rivoluzione d'ottobre, è stata sempre un'adesione critica. Tutta l'opera di Gramsci lo dimostra. La rivoluzione russa aveva un valore d'esempio, ma il nostro scopo era quello di inserire i risultati di quell'esperienza nella realtà italiana. Fin dall'inizio, il PCI ha sentito che la realtà con la quale doveva fare i conti ed il pensiero che doveva affrontare criticamente erano italiani. Il problema della "via italiana" ha quindi nel PCI radici molto profonde, e sarebbe superficiale volerlo negare.

Negli anni successivi noi abbiamo compiuto altre scelte essenziali. La lotta contro Bordiga, le polemiche all'interno del Comintern, la conquista leninista del partito. Tutte queste scelte non sono state delle cose semplici, decise e applicate da un giorno all'altro. Qualche mese fa noi abbiamo pubblicato uno scambio di lettere tra Gramsci, Togliatti, Terracini e Scoccimarro, le quali rivelano come all'inizio essi fossero in polemica con i compagni sovietici e come in seguito essi abbiano capito che dovevano condannare le tesi settarie e formaliste di Bordiga e insieme comprendere meglio il significato della linea politica del partito bolscevico e del Comintern. Tutto questo processo non è stato compiuto senza fatica e senza lotta, ma è stato sempre accompagnato dalla coscienza che l'esperienza sovietica aveva un valore d'esempio che bisognava sforzarsi di capire. E' per questo che il nostro partito, dopo aver liquidato Bordiga, s'è trovato naturalmente schierato anche contro Trotzki. Noi pensiamo d'aver fatto allora una scelta fondamentalmente giusta. Il trotzkismo, infatti, è stato condannato dalla realtà. Non è un caso che oggi non esiste in nessun paese un partito rivoluzionario trotzkista: la storia non ha né bisogno né posto per un partito di questo tipo.

MORAVIA. Quello che bisogna vedere, però, è se il partito comunista russo non aveva bisogno anche della componente trotzkista. Anche se si risponde di no a questa domanda rimane poi sempre un altro problema: se i metodi di cui ci si è serviti per mettere Trotzki fuori del partito erano veramente democratici.

PAJETTA. Il problema della democraticità o meno dei metodi di cui ci si è serviti contro Trotzki non ha mai preoccupato né quelli che l'hanno usato, né lo stesso Trotzki. Per quanto riguarda il nostro partito, la prova che la via da noi scelta era quella giusta sta nel fatto che noi non siamo diventati un piccolo gruppo schiacciato dalla realtà e dal fascismo. Questo non vuol dire, tuttavia, che su delle questioni marginali non possiamo riconoscere che il comunismo ha fatto altri errori.

MORAVIA. Mi sembra poco preciso parlare di questioni marginali. Come si fa ad essere sicuri che l'aver usato certi metodi non ha impoverito i partiti comunisti eliminando degli uomini che avrebbero potuto essere molto utili al loro sviluppo rivoluzionario? Io sono convinto che bisogna ricercare la nascita del dogmatismo proprio negli anni in cui veniva liquidato Trotzki.

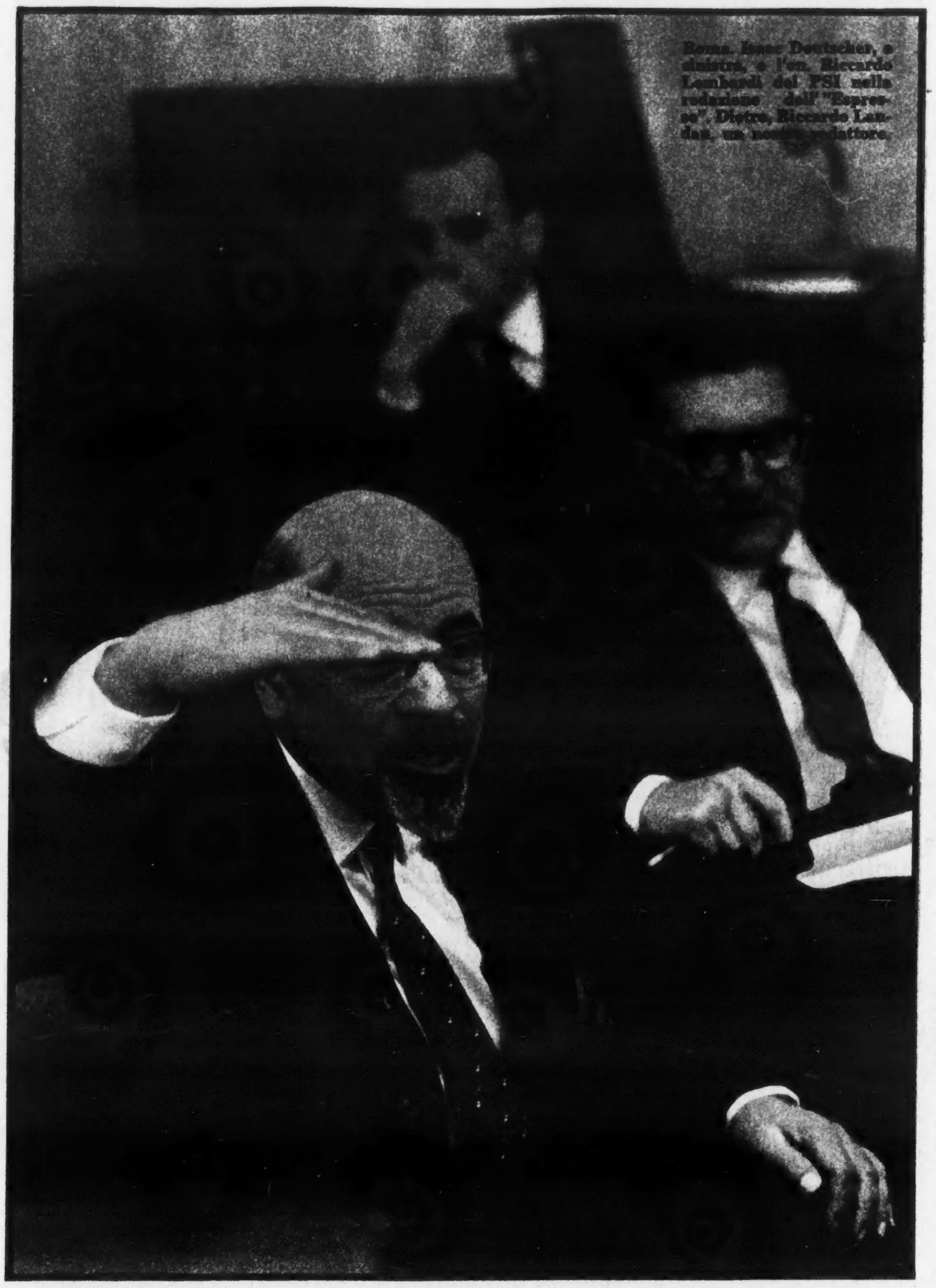
PAJETTA. Qualunque sia stato il contenuto della nostra politica, il fatto fondamentale è che le scelte del PCI sono state fatte dal PCI. Certo, noi tenevamo conto d'alcuni dati obiettivi e tra questi fatti obiettivi c'era anche l'esistenza del movimento operaio internazionale e la posizione preminente del partito bolscevico. Del resto noi abbiamo sempre dibattuto tutte queste questioni fra di noi. Non è soltanto in queste ultime settimane che abbiamo scoperto la vocazione alla discussione, come alcuni sostengono. In che modo, poi, questa libertà di discussione arrivi a conciliarsi con l'unità del partito, è certo un problema importante. Deutscher nega che possa esistere un'unità di opinioni. A mio giudizio è invece possibile e per la dimostrazione non vi rimando oggi a quelle opere teoriche che molti di voi avranno letto più d'una volta senza rimanere convinti. La risposta pratica alla quale vi richiamo si ha, invece, guardando l'elaborazione politica e l'azione del PCI. Sostenere che l'unità di pensiero tra i comunisti italiani dipendeva unicamente dalla loro accettazione di ordini che giungevano dal di fuori, sarebbe davvero puerile. Noi siamo sempre stati degli uomini liberi e lo abbiamo tra l'altro dimostrato combattendo contro il fascismo, come sanno fare solo gli uomini liberi, e insieme agli uomini liberi d'altra opinione dei quali ci siamo conquistati la stima e presso i quali abbiamo pur goduto di qualche autorità, anche morale.

Per questa ragione vorrei che l'analisi storica su quello che è stato lo stalinismo non trascurasse mai il quadro nel quale certi errori e certe deviazioni sono avvenuti. Non trascurasse, cioè, la realtà sovietica, formata da decine di milioni di uomini e donne che con entusiasmo si battevano per costruire giorno per giorno il socialismo. Io capisco che per coloro che sono rimasti al di fuori della realtà sovietica è difficile comprendere il carattere profondamente democratico che essa ha conservato anche durante il periodo di Stalin. Essi non vedono altro che i processi, le deportazioni, le repressioni. Per me, che ho sotto gli occhi la vita del nostro partito, questo carattere democratico è stato sempre evidente pur in un processo complesso e estremamente contraddittorio. E la prova ci viene proprio dal rinnovamento che sta avvenendo da alcuni anni a questa parte. Tale rinnovamento, infatti, non consiste in un crollo, non segue la sconfitta dell'URSS in una guerra, ma è il manifestarsi di forze che sono maturate nel periodo precedente.

Io penso che in tutta la storia non esista un fenomeno di simile portata di rinnovamento dall'interno.

GAMBINO. Sulla sostanziale democraticità dell'URSS sotto Stalin perfino Kruscev sembra aver dei dubbi. Nei suoi rapporti al 20. e al 22. congresso egli ha rivelato repressioni e delitti che non avvenivano solo al vertice, ma coinvolgevano decine di migliaia di persone, cioè la stessa società sovietica.

PAJETTA. Non nego che ci sono stati anche repressioni e crimini. La realtà che abbiamo conosciuto al 20. congresso è una realtà tragica: noi comunisti, che non la conoscevamo, siamo coloro che ne sono rimasti più scossi. Ora, che la conosciamo e la condanniamo, non possiamo, però, fare a meno di te-



Roma. Isaac Deutscher, a sinistra, e l'on. Riccardo Lombardi del PSI nella redazione dell' "Espresso". Dietro, Riccardo Landau, un nostro redattore.

CONTINUA A PAG. 6

NEL PROSSIMO NUMERO

L'improvviso disgelo

CONTINUAZIONE DA PAG. 5

ner conto del periodo storico in cui questi delitti sono avvenuti. C'è una certa polemica, perfino dentro il nostro partito, tra quelli che cercano di comprendere le cose a fondo e quelli che vengono chiamati i "giustificazionisti". Io penso che sarebbe un grave errore, dal lato politico e da quello morale, cercare una giustificazione ad alcuni crimini che sono stati commessi contro tutto il partito; ma sarebbe altrettanto semplicistico sostenere che certi fenomeni sono dovuti unicamente alle tendenze criminali d'un uomo o di certi uomini. La verità è che c'è una realtà della rivoluzione: bisogna misurare quindi anche i delitti con il metro di questa realtà. La lotta di classe, infatti, non è un'invenzione. Quando in Polonia o in Svizzera s'uccidono i rappresentanti diplomatici sovietici, quando si tengono presenti i continui atti di sabotaggio, di terrorismo, di spionaggio, si comprende meglio il quadro nel quale certi fatti sono potuti avvenire.

Questa, tuttavia, è solo una faccia del problema; l'altra faccia è quella che riguarda noi comunisti italiani ed occidentali in generale. Il nostro problema è, infatti, spiegare come noi abbiamo potuto credere alla spiegazione ufficiale che ci veniva data di certi casi. Prima d'addentrarmi su questo punto, vorrei chiedere a Deutscher se si ricorda che Pilsudski, quando era capo del partito socialista polacco, andò in Giappone ed ebbe contatti con gli uomini del governo del Mikado per ottenere degli aiuti materiali per combattere quella che egli considerava una lotta rivoluzionaria . Dico questo non solo per chiarire perché molti sovietici abbiano potuto pensare che alcuni degli oppositori erano in contatto con le potenze straniere, ma, specialmente, per spiegare come, in Italia, noi abbiamo potuto credere a certe tesi ufficiali.

DEUTSCHER. Mi sembra che ci siano due differenze. Anzitutto, Pilsudski non agì di nascosto. Egli si mise in contatto con i giapponesi affermando pubblicamente che questo era il modo migliore per sostenere gli interessi rivoluzionari. In secondo luogo, se è sempre possibile credere al tradimento d'un solo uomo, è difficile ammettere che centinaia di vecchi rivoluzionari siano tutt'a un tratto divenuti agenti di potenze straniere. Kruscev stesso ci ha rivelato che il 70 per cento del comitato centrale del PCUS è stato nel 1935 liquidato da Stalin. La stessa sorte è toccata poco più tardi a quasi tutti i membri del comitato centrale del partito comunista polacco. Lei ha potuto realmente credere che tutti questi vecchi rivoluzionari fossero diventati improvvisamente dei traditori?

PAJETTA. Bisogna ricordare che noi non conoscemmo allora l'estensione della repressione e che in quel momento tutti i partiti comunisti accettavano la teoria, che ora riconosciamo falsa, per la quale la lotta di classe era destinata a divenire ogni giorno più violenta. Questa teoria ci spingeva a credere che certi legami non erano impossibili. S'aggiunga poi che ci veniva detto che i presunti colpevoli avevano confessato e che lo stato sovietico aveva i documenti.

DEUTSCHER. Accettando questo modo di pensare voi abbandonavate il marxismo per la demonologia.

PAJETTA. Ripeto, che in quel momento noi ci basavamo su una teoria sbagliata e su documenti che sembravano esistere.

DEUTSCHER. Proprio queste parole sono la conferma che avevate abbandonato l'analisi marxista per la demonologia.

PAJETTA. L'esempio di Pilsudski che ho portato come il fatto che nel partito bolscevico e in quello socialrivoluzionario fosse noto il ruolo che potevano avere prima della rivoluzione agenti provocatori (cito Malinovski e Azev), dimostrano che si trattava di un'ipotesi che poteva essere vera.

MORAVIA. La storia di Pilsudski si riferisce al 1905, mentre le repressioni staliniane sono del 1936, cioè trent'anni più tardi. In quel momento lo stato russo era uno stato forte, solidificato ed era praticamente impossibile per i controrivoluzionari avere rapporti seri con le potenze straniere. Sono tutte queste circostanze che rendono più gravi le repressioni staliniane.

PAJETTA. A bilanciare la notevole forza che nel '36 aveva raggiunto lo stato russo stava, però, il pericolo di guerra e la teoria della progressiva intensificazione della lotta di classe, teoria che oggi troviamo errata, ma che a quell'epoca credevamo vera.

DEUTSCHER. Voi avete commesso un errore e lo ammettete: e questo vi fa onore. Voi ammettete anche che vi sono stati forniti dei dati falsi e che voi li avete accettati. Voi sapete, però, che Lenin dice che non basta constatare un errore, bisogna trovare quelle che egli chiama le radici dell'errore. Quali erano queste radici? Che voi avevate una profonda devozione per la rivoluzione russa, che la vostra devozione era disinteressata, che voi avete passato decine di anni nelle prigioni fasciste sono tutte cose che nessuno contesta. Eppure, tutto questo non serve a spiegare il fenomeno della vostra credulità.

PAJETTA. Ma neppure sostenere che eravamo degli idioti è una spiegazione valida. In realtà, noi avevamo capito l'essenziale dal punto di vista politico, proprio quello che non comprendevano coloro che hanno smesso di combattere dalla parte della rivoluzione e dell'Unione Sovietica, credendo di conoscere una verità più grande.

DEUTSCHER. Eppure, oggi voi ammettete che queste persone hanno conosciuto la verità sui delitti di Stalin un po' prima di voi.

PAJETTA. Ma questa gente non ha dato certo un grande aiuto alla rivoluzione e neppure alla scoperta di certi errori.

DEUTSCHER. Io posso essere d'accordo con lei su questo punto. Alcuni anni fa ho scritto un saggio sugli eretici e i rinnegati che è diretto contro quegli ex comunisti che hanno sfruttato la verità sullo stalinismo, o meglio una parte della verità sullo stalinismo per aiutare la reazione. Noi però non parliamo di questo. Io dico che lei non fa giustizia a se stesso cercando di dimostrare una cosa ovvia: cioè che non eravate degli idioti. Questo è evidente, voi avevate delle buone ragioni psicologiche per il vostro atteggiamento. Rimane il fatto che vi siete ingannati ed avete contribuito al rafforzamento dello stalinismo.

PAJETTA. La verità storica è sempre e sostanzialmente dalla parte della lotta rivoluzionaria.

DEUTSCHER. Io non sono interessato a farvi il processo, m'interessa più il futuro del passato. Non è possibile, però, dimenticare il passato. Proprio per muovermi verso il futuro io penso che è necessario che voi troviate le vere radici dei vostri errori e non vi accontentiate di spiegare tutto parlando solo del vostro stato d'animo e della vostra devozione per la rivoluzione russa.

LEDUC. Ma Pajetta parlava di un errore teorico.

DEUTSCHER. Ma proprio questo è il punto. Qual era la causa di questo errore teorico? Noi conosciamo le cause psicologiche, ma quali erano le cause obiettive?

PAJETTA. Una causa obiettiva penso che fosse la durezza della lotta per la collettivizzazione e per l'industrializzazione, all'interno, e della lotta contro la pressione dei paesi capitalistici, all'esterno. Noi abbiamo parlato di questo problema nel nostro comitato centrale e nel documento della nostra segreteria. Indubbiamente, c'è da fare una ricerca storica in questa direzione.

GAMBINO. Quando Deutscher parla d'un futuro che è profondamente legato al passato io credo che intenda dire questo: come è possibile riconoscere che certi uomini hanno detto la verità sui delitti di Stalin e continuare a chiamarli traditori?

PAJETTA. Per noi comunisti italiani militanti nell'illegalità il problema era allora abbastanza chiaro. Bastava il fatto che i libri di Trotzki, contenenti certi dati che poi si sono rivelati veri, erano stampati ai tempi di Mussolini e servivano ai giornali di Mussolini per la lotta contro il comunismo, per far perdere loro ogni valore.

LOMBARDI. Non è un argomento molto convincente. In Italia, nel 1917, c'era molta gente che credeva che Lenin fosse un agente del Kaiser solo perché il Kaiser gli aveva dato dei vagoni piombati per tornare in Russia. Naturalmente, si trattava di un'idiozia. Con o senza l'aiuto del Kaiser, Lenin rimaneva un rivoluzionario. L'argomento sui libri di Trotzki stampati dai fascisti non mi sembra che abbia più alcun valore.

PAJETTA. Ma se non è un argomento politico ha certo un valore psicologico.

GAMBINO. Se vogliamo usare un termine giuridico, potremmo dire che questa è un'attenuante. Rimane da spiegare perché, avendo avuto la possibilità di conoscere la verità e di trarne quindi le conseguenze, i comunisti non l'abbiano fatto.

DEUTSCHER. Vorrei ora rivolgere una domanda molto breve: nel momento attuale, dopo quanto è successo, voi credereste ancora, voi vi permettereste ancora di credere ad accuse riguardo alle quali non vi siano fornite delle prove decisive e sicure?

LEDUC. Per quanto mi riguarda rispondo senza difficoltà: personalmente io non ci crederei più.

DEUTSCHER. A mio giudizio, prima d'arrivare ad una denuncia e ad una condanna, ogni questione dovrebbe essere esaminata dai leaders responsabili e dai membri del partito. Io, ad esempio, se fossi membro del partito comunista, oggi non voterei per una condanna di Molotov.

LEDUC. Io penso che l'esposizione fatta da Deutscher sia un po' troppo parziale. Il problema dello stalinismo non può essere affrontato in quel modo. Non si può ridurre tutta la storia sovietica dal momento in cui Stalin è salito al potere, anzi tutta la storia del movimento comunista internazionale, allo stalinismo. Per mettere le cose nel loro quadro giusto, io penso che bisogna rifarsi a Lenin, il quale disse un giorno, molto tempo prima della rivoluzione d'ottobre, che fino a quel momento c'erano stati due grandi periodi del movimento operaio: il periodo dalle tempeste del 1848 alla comune di Parigi, ed il periodo che lui chiamava dello sviluppo pacifico, dalla fondazione della seconda internazionale alla guerra del 1914. Poi c'era un terzo periodo, che egli vedeva approssimarsi e che riteneva sarebbe stato il periodo delle guerre e delle rivoluzioni. A mio giudizio bisogna considerare lo stalinismo come una specie d'appendice di questo terzo periodo. Da alcuni anni però anche il periodo delle guerre e delle rivoluzioni è terminato. Con questo, sia ben chiaro, non voglio dire naturalmente che le rivoluzioni sono terminate. Voglio solo intendere che un certo periodo s'è concluso e se si vuol fissare una data si può dire che esso è finito intorno al 1950-52, qualche tempo prima della morte di Stalin. In quel momento siamo entrati in un periodo di transizione che dura ancora e che ci porterà una nuova fase che sarà quella della coesistenza pacifica e della vittoria universale del socialismo.

Io ritengo che occorre far risalire al 1950-52 l'inizio di questo periodo di transizione perché in quel momento la posizione obiettiva della Russia era fondamentalmente cambiata. Da un lato, infatti, i problemi centrali della società sovietica erano stati se non risolti quanto meno impostati nella maniera voluta originariamente da Lenin. Dall'altro, l'idea d'uno scontro militare tra i paesi comunisti e quelli capitalisti era diventata assurda. Di qui il cambiamento di posizione avvenuto nel 20. congresso e ribadito nel 22. e la riaffermazione delle due tesi strettamente collegate tra loro della possibilità della coesistenza pacifica e del passaggio pacifico al socialismo.

Sistemato in questo sfondo più vasto, il periodo di Stalin appare il frutto di condizioni obiettive che lo stesso Lenin aveva prevedute e studiate e che erano già state codificate dal 10. congresso del partito comunista bolscevico. E' infatti in questo congresso (si svolse nel 1920) che comincia ad essere elaborata la teoria del partito monolitico, teoria che senza essere la sola causa dello sviluppo dello stalinismo è certo una delle sue cause principali. Il monolitismo è all'origine di tutte le deviazioni e di tutti i crimini che accadranno in Russia durante vent'anni, anche se a queste deviazioni contribuiscono in misura notevole altri fattori come lo stato d'assedio stabilito dalle potenze capitaliste nei confronti dell'Unione Sovietica.

Inquadrando lo stalinismo in questa cornice, si comprende da un lato, come mai, pur con tutti i delitti di Stalin, il socialismo abbia seguitato a operare in Russia, dall'altro, si può valutare la situazione attuale nei suoi veri termini. La realtà, infatti, è che oggi non abbiamo il partito di Stalin né in Russia, né altrove. E non abbiamo più neppure il partito di Lenin. Basta esaminare ad esempio le modificazioni che sono state apportate nello statuto del PCUS per vedere che s'è creata una situazione totalmente nuova: Lenin, ad esempio, non aveva mai parlato del rinnovamento periodico ed obbligatorio degli organi dirigenti del partito. Questi cambiamenti rispondono alla nuova situazione della società sovietica. Qualche cosa di simile, con maggiore o minore rapidità, avverrà in tutti gli altri partiti comunisti. Siamo cioè all'inizio d'un periodo di novità di grande importanza. Personalmente devo dire che la mia attenzione è attratta molto di più da queste novità che non dal problema della revisione del passato e dalla discussione della verità.

MORAVIA. Se ci si pone sul piano della valutazione storica è chiaro che si può arrivare a spiegare tutto, i grandi processi di Mosca e perfino cose peggiori come le deportazioni in massa e la distruzione di centinaia di migliaia di ucraini. A mio giudizio però è sbagliato dire che la storia dà ragione all'uno piuttosto che all'altro. La storia è imparziale e fornisce giustificazioni per qualsiasi cosa.

PAJETTA. La storia è razionale.

MORAVIA. Il razionalismo spinto fino a questo punto diventa il vuoto assoluto. Nella storia, infatti, bisogna far rientrare l'elemento umano, un elemento forse irrazionale ma che sta alla base delle leggi e dei rapporti tra gli individui e tra gli stati. Si può certo dire che tutto ciò che è avvenuto fa parte della storia, ma allora bisogna spiegare anche quello che c'è di antistorico in questa storia e indicare per quale ragione l'antistoria è stata più forte della storia. Se invece non tenete conto di questi elementi irrazionali che hanno agito e che hanno influito profondamente sullo sviluppo degli avvenimenti, non sarete in grado di rinnovare il movimento comunista.

LEDUC. Ma lei vuole cacciare l'irrazionale dalla storia: e questo non è possibile.

MORAVIA. Al contrario: io ce lo voglio far rientrare. Siete voi che volete negare gli elementi irrazionali dicendo che tutto ciò che è avvenuto, tutto ciò che è storico, è razionale. Io dico invece che i delitti non sono storici e che il male non è storico.

PAJETTA. In questo modo si va oltre Hegel. Io penso che la storia è sempre razionale, nel senso che essa si sforza di comprendere razionalmente anche le cose di cui si dice comunemente che sono irrazionali. Quando si dice che la realtà è razionale, non si vuole con questo intendere che la realtà è bella o immutabile, ma che deve essere compresa dalla ragione.

MORAVIA. Ma che cosa significa razionale o irrazionale? La vita umana può essere benissimo definita un dato irrazionale, perché non c'è alcuna ragione di dire che essa è sacra, ed allora si può uccidere un uomo oppure se ne possono uccidere un milione o un miliardo. Se però si sopprime la nozione della vita umana come una cosa che ha in se stessa un certo valore, ecco che la storia diventa un vuoto privo di ogni significato.

PAJETTA. Nessuno può avere l'intenzione di sopprimere il valore della vita umana.

MORAVIA. Ma Stalin sì, Stalin l'ha soppresso.

PAJETTA. E noi lo condanniamo per questo.

GAMBINO. Ma quando si comincia a parlare di condanne, si passa dal problema della comprensione storica a quello del giudizio sugli avvenimenti mentre essi si svolgono. Il difetto di questa nostra discussione mi sembra che sia appunto nella confusione che si fa tra due cose molto differenti. Da un lato, infatti, c'è l'atteggiamento dello storico che esaminando gli avvenimenti passati può anche trovare in loro una certa necessità; dall'altro c'è quello dell'uomo che opera nel presente e che non può agire altro che in base alla propria responsabilità individuale. Né gli è possibile sfuggire a questa responsabilità saltando, come diceva Hegel, «sulla testa della storia», affermando, cioè, che i fatti, dopo che saranno avvenuti, si dimostreranno tutti razionali.

PAJETTA. Ma se noi emettiamo delle condanne, vuol dire che ammettiamo anche l'esistenza di responsabilità. Noi non intendiamo sfuggire alla responsabilità per il passato.

GAMBINO. Se s'accetta di considerarsi responsabili per i propri errori passati, com'è possibile allora seguitare a condannare e a considerare traditori coloro che non hanno commesso questi errori di giudizio e che dicendo la verità hanno fatto di tutto per permettere anche a voi di non sbagliare?

PAJETTA. Io mi domando soltanto che aiuto questa gente ha dato al movimento rivoluzionario. Forse queste persone finiranno in paradiso ma devo confessare che non vedo quale contributo tutti questi gruppi, i trotzkisti e gli altri oppositori abbiano dato alla storia e al progresso dell'umanità.

MORAVIA. Chi può valutare questo contributo?

PAJETTA. Io non pongo un problema in astratto. Può anche darsi che al momento del giudizio universale la loro posizione sia valutata positivamente dato che allora non sarò io a decidere. Oggi, nella situazione in cui ci troviamo, io dico che il loro contributo è stato nullo.

MORAVIA. A questo proposito mi ricordo che nel 1944 parlavo proprio di questo problema con un alto funzionario comunista. Per ore e ore lui cercò di convincermi che Trotzki tradiva la rivoluzione russa già nel 1919. Alla fine ha dovuto riconoscere che le prove di questo tradimento mancavano, ma allora ha sostenuto che in tutti i casi era "obiettivamente traditore". Mi sembra che tutto il nostro dissenso stia nell'avverbio "obiettivamente".

LOMBARDI. Io penso che si stia allargando troppo la nostra discussione. Vorrei tornare dunque ai temi iniziali ponendo tre domande. La prima è questa: l'opera di Stalin, con i suoi aspetti positivi ed i suoi aspetti negativi, era necessaria per l'edificazione della società collettivistica, per l'industrializzazione rapida e per il rafforzamento militare dell'Unione Sovietica? Bisogna porsi questa domanda, perché se uno ammette che l'opera di Stalin, sotto questo aspetto era necessaria, ed io ho l'impressione che questa tesi obiettivamente giustificazionista cominci a diffondersi, allora il modo con cui egli ha organizzato il partito, lo stato, le costrizioni che egli ha imposto alla società sovietica, diventeranno la conseguenza inevitabile di dati oggettivi. La critica sarà quindi limitata solo ad alcuni aspetti che per quanto esteriormente rimarchevoli finiranno sempre per essere considerati come marginali.

Le altre domande riguardano più direttamente Pajetta e Leduc. La prima serve a chiarire una situazione storica che, pur essendo limitata, mi sembra che abbia un interesse di carattere generale. Pajetta ha detto che il PCI ha sempre conservato una piena indipendenza nei confronti del partito comunista sovietico. Io che ho una discreta memoria, ricordo quanto è avvenuto negli anni che vanno dal '28 al '30. In quel periodo era evidente che le decisioni di Mosca avevano un'influenza determinante sull'atteggiamento di tutti i partiti comunisti, compreso quello italiano. Questa influenza non riguardava soltanto la tattica e la strategia da seguire nei vari paesi, ma anche le questioni generali. Le discussioni all'Internazionale comunista erano dominate dalle preoccupazioni per gli interessi dell'URSS. Questa preoccupazione aveva anche delle ragioni oggettive perché, in effetti, lo sviluppo del movimento operaio mondiale era in qualche modo collegato con la sopravvivenza dell'Unione

La sigaretta giovanile, creata nello spirito e nel gusto moderno. Fragrante, leggera, freschissima: Peter Stuyvesant, naturalmente!

In vendita presso le Rivendite Generi di Monopolio autorizzazione Monital No. 04/10508 del 20/7/1961

Roma. Riccardo Lombardi, a sinistra, e l'on. Giancarlo Pajetta, del PCI. Dietro, il critico letterario dell'"Espresso" Paolo Milano e [illegible], corrispondente dell'"Economist" e [illegible] di Londra.

Roma. Il comunista francese Victor Leduc, a sinistra, Alberto Moravia e Isaac Deutscher.

Sovietica. Non si può quindi affermare che i comunisti stranieri obbedissero ciecamente a degli ordini che venivano loro dal di fuori. Pur con tutti questi limiti, è certo che l'obbedienza alle decisioni che venivano dal partito comunista russo era quasi sempre automatica. In quegli anni, all'interno del movimento operaio, s'affermò la pratica del "fuehrerprinzip", una nozione cioè che dovrebbe essere estranea al movimento operaio.

Questo problema riguarda, tuttavia, il passato. La mia terza ed ultima domanda si riferisce invece alla situazione attuale. Prendiamo il caso d'un partito come il PCI, che ha accettato per anni la pratica staliniana. E' possibile ammettere che essa non abbia avuto conseguenze profonde sulla strategia e sulla tattica del partito? E' possibile separare completamente lo stalinismo dalla politica che i partiti comunisti hanno seguito nel dopoguerra nei paesi capitalisti? Faccio queste domande rivolgendomi a Pajetta perché il vostro atteggiamento, quale appare nei vostri dibattiti mi sembra che grosso modo potrebbe essere riassunto così: noi, voi dite, critichiamo il passato, condanniamo l'accettazione dello stalinismo, spieghiamo perfino i motivi per i quali ci siamo sbagliati. Tuttavia, in fondo, lo stalinismo è rimasto sempre una cosa separata dalla pratica e dalla politica del partito comunista. Anche se noi comunisti occidentali non avessimo accettato lo stalinismo, le cose nei vari paesi sarebbero andate esattamente nella stessa maniera. E' così che voi parlate.

A mio giudizio questa posizione è errata perché mi sembra impossibile separare l'accettazione dello stalinismo dall'azione politica che i partiti comunisti hanno svolto in Occidente. La vostra non è stata una politica giusta con un'aggiunta sbagliata. Lo stalinismo, al contrario, ha influenzato profondamente la vostra politica. Fino adesso, esaminando il passato, voi date l'impressione di pensare che sia sufficiente rifiutare lo stalinismo senza iniziare, al tempo stesso, la critica delle conseguenze che esso ha avuto sul movimento operaio e sul PCI. Questo atteggiamento, ripeto, mi sembra profondamente sbagliato. Basta pensare, per parlare dell'Italia, all'influenza che l'accettazione dello stalinismo ha avuto sull'isolamento del PCI e l'influenza che l'isolamento del PCI ha avuto, a sua volta, sull'azione del movimento operaio in Italia.

La vostra critica, insomma, è coraggiosa ma solo fino ad un certo limite. Voi attaccate con sincerità lo stalinismo, ma lo considerate come una cosa del passato, come una sovrastruttura. Per voi sembrano esistere due parallele: una è la politica giusta del partito comunista, l'altra è lo stalinismo. Una volta che questa seconda parallela è eliminata, resta la politica del PCI sulla quale vi sembra che non ci sia nulla da rivedere o da cambiare. Il vostro atteggiamento, così, mi pare simile a quello dei sovietici. Anche loro considerano lo stalinismo come una distorsione superficiale, della quale ci si può liberare senza affrontare il difficile problema della reale necessità del regime staliniano.

GAMBINO. Questo ci riporta al problema della razionalità della storia.

DEUTSCHER. Sono anch'io del parere che s'è fatta su questo punto una grande confusione: innanzi tutto nell'interpretare Hegel. La sua affermazione che tutto ciò che è reale è razionale è infatti controbilanciata dall'altra, che tutto ciò che è razionale è reale. Con questo egli vuol dire che se la realtà ha sempre una sua profonda razionalità anche le idee razionali hanno una loro profonda realtà. Se noi perdiamo di vista uno dei due poli finiamo per diventare gli adoratori di ciò che accade, dei fatti bruti. In questo caso bisognerebbe dire che anche tutta la storia del capitalismo, Hitler e Mussolini compresi, è razionale e necessaria. E questo noi ci rifiutiamo di farlo. La realtà è, che gli avvenimenti ci appaiono tutti necessari se consideriamo la serie delle cause e degli effetti. Ma è sbagliato dedurre da questo che era giusto che le cose andassero in un determinato modo e che avevano torto coloro che provavano ad opporsi alla politica che ha finito per prevalere. Io credo che se i partiti comunisti stranieri avessero avuto il coraggio di opporsi a Stalin, negli anni in cui l'opinione del Comintern aveva ancora grande importanza, avrebbero potuto contribuire molto a frenare il suo regime oppressivo. Invece, nulla di simile è stato fatto. A me sembra che vada detto chiaramente che questo è stato un grave errore ed una grave responsabilità, non perché si voglia fare il processo al passato ma perché il passato fa parte del presente e solo comprendendolo si può trarne la giusta lezione per il futuro. E qual è questa lezione? E', che all'interno dei partiti comunisti deve rinascere la libera discussione, che nessun membro può essere condannato senza avere avuto la possibilità di difendersi. Specie quando questo membro è, come Molotov, un ex primo ministro dell'URSS.

PAJETTA. Eppure, lei è stato uno dei più violenti accusatori di Molotov.

DEUTSCHER. E' vero, tuttavia a me sembra che in questo campo valga il vecchio principio liberale: io sono contrario a ciò che tu dici ma mi batterei fino alla morte per far sì che tu abbia la possibilità di dirlo. Io non ho accusato Molotov, l'ho criticato pubblicamente basandomi su ciò ch'egli stesso sosteneva. Mi sembra che tra le due cose ci sia una grande differenza.

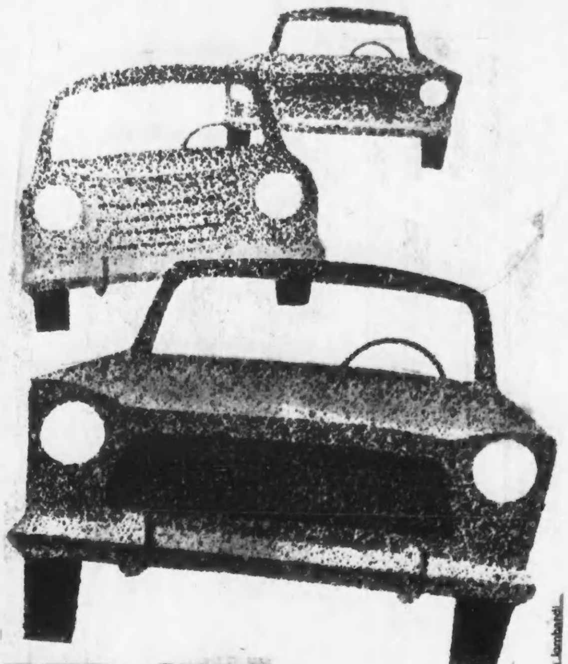
PAJETTA. Però Molotov ha potuto difendere le sue tesi per molti anni al comitato centrale.

DEUTSCHER. Su questo punto non siamo d'accordo. In un partito veramente destalinizzato Molotov avrebbe potuto esporre la propria opinione dalla tribuna d'un congresso. Io sono convinto che in un giorno non lontano qualcuno sosterrà chiaramente questa stessa mia opinione all'interno dell'URSS. Se questo non viene fatto ancora è perché il PCUS e gli altri partiti comunisti sono degli organismi a mezza strada tra i partiti di tipo stalinista ed i liberi partiti marxisti e leninisti. Il grosso problema è che voi non volete comprendere questa realtà. Voi pretendete di considerare la situazione di compromesso nella quale attualmente vi trovate come la tappa finale. Avete ancora sulle spalle il fardello dello stalinismo anche se questo fardello non è più oggi così pesante come nel passato. Perché non liberarvene del tutto? Voi avete fatto già grandi passi in avanti, con molto coraggio e con molta sincerità ed io comprendo bene le vostre difficoltà. Questo però non cambia il fatto che ancora oggi siete a mezza strada. Ciò che dovete fare è di andare incontro al vostro proprio futuro. Hegel ha scritto: « C'è gente che si lascia guidare dalla storia ed altra che se ne lascia trascinare ». Cercate d'essere tra i primi e non tra i secondi.

CONTINUA

Fotografie di FRANCO PINNA

PER CHI GUIDA... LA MACCHINA



PER CHI FOTOGRAFA...

..ROLLEI!

Guidare senza macchina? Impossibile!

Altrettanto come fotografare bene con un apparecchio che non vi mostri con immediata evidenza quanto più vi preme, cioè il soggetto quale veramente sarà nella fotografia, inquadrato a vostro piacimento e sapientemente armonizzato nella sua tavolozza di colori.

Ecco perché la Rollei, con la gamma completa dei suoi modelli, può sempre garantirvi risultati eccellenti.

ROLLEI anche il proiettore

Questo proiettore «universale» dalle superbe prestazioni valorizzerà al massimo le vostre diapositive, di qualsiasi formato dal 24 × 36 mm al 6 × 6 cm. Comando automatico, anche a distanza, del trasporto in avanti o indietro e della messa a fuoco. Proiezioni ineccepibili in ambienti di ogni grandezza, grazie ai diversi obiettivi disponibili.

Richiedete prospetti a ERCA s.p.a. - Via Mauro Macchi, 29 - Milano

Rollei

Mondadori presenta

SETTIMANA NERA

di Enrico Emanuelli

il libro:
in un singolare romanzo "africano"
personaggi che vedono ipocrisia e sensualità
mutarsi in violenza fisica e morale

l'autore:
nato a Novara nel 1909
inviato dei principali quotidiani
nei più importanti paesi del mondo
affianca all'attività giornalistica quella di narratore;
ha pubblicato tra l'altro
"La congiura dei sentimenti"
"Il pianeta Russia", "Uno di New York"
"Una lettera dal deserto"

la critica:
rendendoci partecipi del nostro destino, Emanuelli ci accosta
al segreto della nostra più trepida, più vera libertà
(Enrico Falqui)

collezione Narratori Italiani diretta da Niccolò Gallo

Una fresca carezza dopo la rasatura elettrica e normale

XYRÈN

TONICO VITAMINICO

calma, rinnova, rinfresca la pelle in profondità

IL POTERE ECONOMICO

Fallimento a Ginevra delle trattative tra Mec e America

NEW YORK. Una protesta ufficiale assai risentita è stata presentata dal governo americano a quello inglese per l'improvvisa decisione, messa in atto ai primi del mese, della Banca d'Inghilterra di convertire in oro 300 milioni di dollari.

Quest'operazione ha provocato un'ulteriore diminuzione nelle riserve auree americane le quali hanno toccato il livello di 16.976 milioni di dollari: la cifra più bassa dal 1939 in poi. Nonostante però le pressioni del "Federal Reserve System" sulle principali banche centrali europee affinché non effettuino conversioni di dollari in oro, nessuna assicurazione concreta è venuta né dalla Banca d'Inghilterra né dalla Banca di Francia né dalla Banca centrale tedesca; la situazione monetaria mondiale e quella americana in particolare sono infatti tutt'altro che tranquillizzanti e non consentono agli istituti d'emissione europei d'assumere impegni di questo genere. D'altra parte non è con accordi tra le banche centrali che gli Stati Uniti possono sperare di risolvere la crisi ormai diventata endemica nella loro bilancia dei pagamenti; si tratta d'un problema molto più serio che condiziona ormai tutta la politica americana.

L'argomento è stato affrontato dal presidente Kennedy in due discorsi che hanno suscitato vastissima eco sia in America che nei circoli finanziari europei: il primo tenuto il 7 dicembre a New York al congresso della National Association of Manufacturers, l'altro il giorno seguente a Miami al congresso delle associazioni sindacali dei lavoratori. Da questi due interventi presidenziali risultano le linee di condotta che l'amministrazione americana intende seguire nel prossimo futuro e che possono riassumersi in una politica di coraggiosa diminuzione delle tariffe doganali.

La situazione della bilancia dei pagamenti americana non consente d'altra parte ulteriori indugi. Il deficit annuo ammonta, già da tre o quattro anni, alla cifra imponente di quattro miliardi di dollari; le riserve auree dal 1959 sono diminuite di cinque miliardi di dollari. Tutto ciò è avvenuto nonostante che le esportazioni di merci americane verso l'estero superino largamente le importazioni; quest'attivo della bilancia commerciale non riesce tuttavia a colmare il deficit derivante dalle spese per il mantenimento delle forze armate in territori stranieri, dai programmi d'aiuto ai paesi sottosviluppati e dagli investimenti privati all'estero. « Soltanto per mantenere le nostre truppe oltremare », ha detto il presidente Kennedy, « noi spendiamo tre miliardi di dollari all'anno, di cui ottocento milioni di dollari servono soltanto per mantenere le nostre divisioni in Germania ».

Un altro aspetto poco soddisfacente nella bilancia dei pagamenti americana consiste nelle aree geografiche verso le quali affluiscono gli investimenti privati di capitale: gli Stati Uniti infatti investono annualmente 200 milioni di dollari nelle aree geografiche sottosviluppate che maggiormente avrebbero bisogno di finanziamenti, mentre investono nell'Europa occidentale un miliardo e mezzo di dollari l'anno. Ciò provoca serie conseguenze: l'insufficiente afflusso di capitali verso paesi sottosviluppati diminuisce infatti le loro possibilità di finanziare acquisti di merci americane; di qui un netto declino del commercio estero tra Stati Uniti ed i paesi dell'Asia, dell'Africa e dell'America Latina. D'altro canto l'afflusso di fondi americani in Europa è in gran parte destinato alla creazione di succursali europee di grandi industrie americane le quali, una volta create e funzionanti, operano come vere e proprie aziende e contribuiscono all'aumento dei traffici all'interno dei paesi del MEC piuttosto che tra Europa occidentale e Stati Uniti.

Infine, un'altra seria ragione d'allarme per il governo americano consiste nelle restrizioni doganali tuttora esistenti da parte dei paesi del Mercato comune per quanto riguarda l'importazione di derrate agricole dagli Stati Uniti. La settimana scorsa l'inviato speciale del presidente Kennedy alla conferenza ginevrina del GATT, George Ball, ha tentato di negoziare con i sei paesi del MEC un accordo doganale che avrebbe dovuto concretizzarsi nei punti seguenti: garanzie da parte della Comunità europea sul libero accesso di derrate agricole americane ed in particolare di grano; riduzione reciproca del 20 per cento sulle tariffe doganali concernenti una larga serie di prodotti industriali.

L'accordo tuttavia è fallito. La Comunità europea ha infatti riscontrato che la lista dei prodotti industriali dei quali il governo americano è disposto a ridurre la protezione doganale è assai limitata; dal canto loro, i sei paesi del MEC hanno per ora rifiutato di concedere le assicurazioni chieste dal Ball sull'importazione di derrate agricole in Europa.

★ Sono in aumento le vendite delle automobili olandesi in Italia

ROMA. Le vendite delle automobili straniere in Italia sono aumentate almeno del 78 per cento durante i primi nove mesi del 1961: 15.217 vetture l'anno scorso, 27.106 quest'anno. La grande maggioranza di queste vendite è stata realizzata dalle industrie tedesche e francesi, nonché dalla Ford inglese. Delle altre industrie britanniche, la Bmc, ha venduto finora 11.000 vetture Austin 40.

All'infuori delle vetture come la Austin 40 e la Renault Dauphine, la Ford britannica ha ottenuto il maggior numero di vendite, superando quest'anno, ancora una volta, la Volkswagen. Un notevole successo ha conseguito la fabbrica olandese Daf che fino alla fine di settembre aveva venduto 171 vetture, contro 16 vendute durante tutto il 1960. Anche la Jaguar ha aumentato le vendite in Italia.

Rendimento

Sme	4,48
Sip	4,20
Stet	3,50
Finsider	3,07
Fiat ord.	3,05
Montecatini	2,88
Edison	2,31
Italcementi	2,16
Bastogi	2,07
Centrale	2,05
Snia ord.	1,81
Burgo	1,68
Pirelli SpA	1,49
Olivetti	0,78
La Rinascente ord.	0,77
Ass. Generali	0,49

Ogni settimana diamo qui il rendimento percentuale dei sedici titoli-pilota della Borsa di Milano, calcolati sulla base del prezzo di chiusura di fine settimana e dell'ultimo dividendo pagato agli azionisti.

★ Il Comitato prezzi ha accolto soltanto le richieste della Terni

ROMA. Dopo molte settimane di colloqui e di pressioni politiche sul ministero dell'Industria, i dirigenti della società elettrica Terni, del gruppo IRI, hanno finalmente ottenuto il risultato desiderato: il Comitato prezzi, in deroga ai recenti provvedimenti di unificazione delle tariffe elettriche e di abolizione della Cassa conguaglio, verserà alla Terni un rilevante contributo finanziario.

Abbiamo infatti potuto sapere che il Comitato prezzi riconoscerà un contributo sull'energia prodotta dalle aziende che nel 1959 avevano impianti a serbatoio con indice di regolazione non inferiore a 0,30 e impianti di pompaggio per una potenza installata non inferiore a 100.000 Kw. Poiché soltanto la Terni, si trova in queste condizioni la decisione, che sembra destinata impersonalmente ad una certa categoria d'industrie, ne riguarda invece nominativamente una soltanto.

Le richieste della Terni d'ottenere sotto qualsiasi forma un aiuto finanziario dal governo sono motivate dal fatto che questa società è stata fortemente danneggiata dal provvedimento d'unificazione tariffaria emesso il 29 agosto scorso. Al ministero dell'Industria si teme ora che le aziende elettriche municipalizzate, anch'esse duramente colpite dall'unificazione tariffaria, chiedano al Comitato prezzi di studiare anche in loro favore qualche forma di contributo.

Accordo Fiat-Finsider per la produzione degli acciai rapidi

TORINO. Il presidente della Fiat Vittorio Valletta ha raggiunto un accordo con Ernesto Manuelli, presidente della Finsider, per la fornitura di acciai rapidi ad alta resistenza da parte della società Breda Siderurgica, appartenente al gruppo Finsider. Gli acciai rapidi prodotti dalla Breda verranno utilizzati per la costruzione di motori d'automobili.

Quest'accordo segna una svolta importante nella politica aziendale della Fiat. Finora infatti, seguendo ancora la concezione originaria del vecchio Giovanni Agnelli, la Fiat aveva mantenuto una struttura di "trust" verticale modellata sul tipo dei grandi complessi siderurgici e meccanici tedeschi: aveva reparti di fonderia, stabilimenti per la produzione del ferro e dell'acciaio, laminatoi e sezioni di stampaggio che preparavano i manufatti metallici occorrenti ai reparti meccanici della grande casa automobilistica.

Col passare del tempo tuttavia e con lo specializzarsi dei metodi produttivi, Valletta si rese conto che il sogno della grande impresa a ciclo verticale e autosufficiente era radicalmente sbagliato; aumentava i costi invece di diminuirli, specie nel settore siderurgico il quale non poteva certo competere con le grandi acciaierie a ciclo integrale della Cornigliano e dell'Ilva, localizzate in prossimità di grandi porti e operanti a costi internazionali. Cominciarono così i rapporti, diventati col passare del tempo sempre più stretti, tra la Fiat e la Finsider, la quale fornisce oggi all'industria automobilistica torinese la totalità delle lamiere necessarie per le carrozzerie automobilistiche.

I reparti siderurgici della Fiat avevano dunque già da tempo rallentato la produzione d'acciaio comune, concentrando la loro attività nella costruzione di acciai speciali per motori; ma il nuovo accordo con la Finsider dimostra che Valletta ha intenzione di smobilitare gradualmente anche questo settore, preferendo approvvigionarsi all'esterno anziché produrre in proprio. Ciò non significa, naturalmente, che i reparti siderurgici della Fiat siano destinati a cessare da ogni attività. Il programma di Valletta è d'indirizzarli verso la produzione di acciai rapidi capaci di sopportare altissime resistenze, da impiegare nella costruzione di motori per aerei a reazione.

Per la Breda Siderurgica il contratto di fornitura con la Fiat risolve un grosso problema. Le ferriere Breda di Sesto San Giovanni non sono infatti in grado di dedicarsi alla produzione di acciaio comune a costi internazionali, a causa delle loro piccole dimensioni (centomila tonnellate di produzione annua) e della loro distanza dalle vie marittime di comunicazione. Finora la società non è mai riuscita a raggiungere un soddisfacente equilibrio economico e ad attuare una politica aziendale organica. Non restava dunque che entrare decisamente nel settore degli acciai speciali, per il collocamento dei quali la Fiat rappresenta un cliente d'eccezionale importanza.

★ Perché i rapporti tra l'Eni e la BP sono improvvisamente peggiorati

ROMA. Nel 1962 l'Eni, rompendo una tradizione che durava dal 1947, non acquisterà petrolio grezzo da una sua antica fornitrice: la British Petroleum. Il milione di tonnellate di grezzo che l'azienda di Stato italiana ha comprato finora dalla potente compagnia inglese sarà sostituito con un uguale quantitativo dalla Compagnie Française des Pétroles.

La quota destinata all'Eni sarà fornita da un'associata della Cfp, la Total, interessata nella produzione dell'Iraq Petroleum Company e nel Consorzio Petrolifero Iraniano. Nello stesso tempo l'Eni sta trattando anche la fornitura di importanti quantitativi di petrolio grezzo dall'Arabian American Oil Company, di cui la Standard Oil possiede una grossa parte del pacchetto azionario.

Ciò che ha deciso il presidente dell'Eni, Enrico Mattei, a non servirsi più delle forniture della BP è un motivo economico. I francesi, infatti, avrebbero concesso una riduzione di prezzo del 22,5 per cento, molto superiore a quello della compagnia inglese. C'è però chi sostiene che la decisione dell'Agip di non acquistare il grezzo dalla BP non dipende esclusivamente da ragioni di prezzo, bensì da un recente improvviso peggioramento dei rapporti tra l'Eni e la BP. In particolare, l'Eni si lamenta dell'aggressiva campagna propagandistica che la compagnia inglese sta conducendo in Italia per aumentare le vendite, sviluppando una rete capillare di distribuzione. I dirigenti della BP hanno ritorto queste accuse affermando che l'Eni si sta preparando ad invadere il mercato inglese costruendo una fitta serie di stazioni di servizio collegate agli snack-bar dell'industriale italo-inglese Charlie Forte. L'Eni, dopo aver condotto a termine l'accordo con la Cip disporrà nel 1962 di otto milioni e mezzo di tonnellate di grezzo, di cui il 26 per cento egiziano (una parte sarà acquistata dalla Cope, Compagnia Orientale Petrolio Egiziano); il 9 per cento iraniano della Sirip (Società Italo-Iraniana); il 12 per cento italiano (a pieno campo i pozzi di Gela forniranno circa tre milioni di grezzo); il 15 per cento da altri paesi del Medio Oriente: il 38 per cento sarà acquistato dall'Unione Sovietica.

IL MEMORIALE DI PIGNATELLI

ROMA. Nicolò Pignatelli, vice presidente della Gulf-Italia, e Silvio Milazzo durante i funerali di don Luigi Sturzo nel '59. In questi giorni, i deputati comunisti al Parlamento regionale siciliano hanno proposto che il governo revochi la concessione per la coltivazione d'idrocarburi accordata nel '54 alla Gulf. La proposta è stata respinta ed è stato invece deciso, all'unanimità, di promuovere un'inchiesta regionale per accertare se le accuse mosse alla Gulf (vale a dire che essa ritarda deliberatamente lo sfruttamento del petrolio di Ragusa) sono vere o meno. Contemporaneamente il vice presidente della società, Pignatelli, ha pubblicato un memoriale in cui respinge tutte le accuse.

Protagonisti

ANGELO SARACENO è stato nominato direttore generale del nuovo Istituto di credito a medio termine fondato dalla Banca d'America e d'Italia, dalla Banca Nazionale d'Agricoltura e dal Banco Ambrosiano, della cui costituzione abbiamo dato notizia sull' "Espresso" del 26 novembre. L'istituto, che avrà sede a Milano e avrà un capitale iniziale di un miliardo e mezzo di lire, si chiamerà Banca per Finanziamenti a Medio Termine e sarà presieduto da Luigi Candiani. Nel consiglio d'amministrazione sono entrati Carlo Canesi, Attilio Jaschi, Gilberto Sanna, Roberto Calvi, Marcello Ryser, Medardo Trombetti.

ANGELO AGABIO è stato nominato vice direttore generale della Banca Popolare di Novara. Ne dà notizia l'Agenzia Economica e Finanziaria insieme ad altre nomine importanti di dirigenti di banche popolari e di casse di risparmio Alla Cassa di Risparmio di Pisa è stato nominato vice direttore Roberto Bartolozzi; alla Cassa di Risparmio di Alessandria è stato nominato direttore generale Giovanni Balducci.

MASSIMILIANO CESAREO è diventato presidente del comitato esecutivo della società Liquigas. Insieme a Cesareo fanno parte del comitato Attilio Pata, Raffaele Ursini, Giorgio Celli e Giacomo Arcaini.

ORLANDO SALMERI, non è più direttore centrale della Finmeccanica.

LA SCALA E TRABUCCHI

MILANO. Il sarto francese Pierre Balmain nel foyer della Scala la sera di giovedì 7 dicembre. La nuova stagione lirica, inaugurata il giorno di Sant'Ambrogio, è cominciata quest'anno con "La battaglia di Legnano", la tredicesima opera di Giuseppe Verdi, diretta da Gianandrea Gavazzeni e interpretata da Antonietta Stella, Franco Corelli e Ettore Bastianini. In obbedienza alla circolare diffusa l'anno scorso dal ministro Giuseppe Trabucchi, che condannava il lusso eccessivo degli abiti e dei gioielli sfoggiato dagli spettatori della serata inaugurale, quest'anno le acconciature sono state più discrete e i gioielli in numero molto minore. Numerosi erano gli abiti di lamé, che si portano senza gioielli, le acconciature con coroncine di nailon, i corpetti ottocenteschi. La inaugurazione di quest'anno s'è svolta nell'atmosfera delle celebrazioni per il centenario dell'unità d'Italia: festoni e bandiere tricolori, inno di Mameli. Nel palco centrale erano presenti Cesare Merzagora, il ministro Giuseppe Codacci Pisanelli, il sottosegretario allo Spettacolo Renzo Helfer. Negli altri palchi e in platea, fra gli altri, la Begum, Clara Petrella, Emma Danieli, Carla Fracci, Silvana Pampanini. Era assente Maria Callas, impegnata nelle prove del secondo spettacolo della stagione, la "Medea". I tre intervalli dell'opera sono durati esattamente come i quattro atti: centouno minuti di musica, centouno minuti d'attesa nel foyer.

LE IDEE E I SENTIMENTI

L'altra faccia dell'America

di GUIDO PIOVENE

GOFFREDO Parise, che è andato in America, ne è tornato entusiasta, ma entusiasta in modo curioso. Il "colore" degli Stati Uniti gli ha eccitato la fantasia. Elenca gli elementi che lo hanno colpito di più: la vita delle grandi strade, ristoranti, motels e pompe di benzina, la vita del deserto, i luna park, i cimiteri di automobili, i camping che poco a poco si trasformano in città stabili, in "bidonvilles" di lusso, Las Vegas con le sue migliaia di giocatori che lavorano come termiti ai tavoli e alle "slot-machines", i quartieri dei funzionari, Harlem, il quartiere negro, e in esso l'albergo Teresa nel quale Parise ha alloggiato, caso raro per un europeo. L'eccentrico, lo stravagante, anche il mostruoso che gli Stati Uniti secernono ormai senza avvedersene come una seconda natura: un'eccentricità generalizzata, che finisce per diventare norma come la pittura informale, quella pazzia della libertà personale che prende tinte così colorite ed ambigue proprio perché si mescola al conformismo nel suo sgorgo. L'America gli è sembrata dunque la vera sede di un esotismo moderno, con tutta l'attrattiva dell'assolutamente diverso da noi, un carrozzone di fenomeni.

Raccontandomi questo Parise però aggiunge un'osservazione. Il divertimento, l'incanto ch'egli ha provato esigono l'inconsapevolezza da parte degli attori. Ha trovato la maggioranza degli americani che ha visto gli esseri meno liberi che abbia mai conosciuto, alienati per le ragioni note: corsa obbligatoria al guadagno, schiavitù dei consumi, conformismo di fede, di opinione, di razza, di categoria sociale, di mestiere, di azienda. La potenza, la varietà, il risalto dello spettacolo provengono dal travaso d'una vitalità estrema che si ritiene libera in una alienazione estrema. La "vis tragica" e la "vis comica" provengono dal subire l'alienazione senza però conoscerla, ciascuno spingendola a fondo, facendola scintillare, rendendola chiara e perfetta; come avviene appunto a teatro; dove i maggiori effetti comici o tragici derivano dal contrasto tra il non sapere di chi fa ed il sapere di chi guarda. Ne conseguirebbe che solo lo spettatore può capire e godere; mentre gli attori seguono la traiettoria stabilita dalla loro parte.

Parise mi ha detto che a lui piacerebbe stare in America, quasi tentare di mettervi nuove radici, nell'involucro protettivo dell'alienazione altrui. Un po' come quei "camping" inizialmente nomadi, appiccicati sulla terra, che si trasformano in città: oppure come la vespa d'un film di Disney, che introduce le uova nella pancia di un ragno. Questa testimonianza d'un viaggiatore 1961 in America mi sembra, come ho detto, abbastanza curiosa. Il paese più moderno e avveniristico del mondo associato all'idea dell'abbandono di sé stesso, dello sradicamento, della separazione dal proprio sangue. Pensieri che le terre arretrate ed antiche, i paesi esotici di ieri, non possono suggerire più. L'esotismo si modernizza, si interiorizza, modifica prospettiva.

LEGGO molto in ritardo un articolo di Anna Maria Ortese, uscito il primo ottobre in un giornale fiorentino, perché mi è stato conservato da altri. Ignoro le opinioni di questa scrittrice. So che ha scritto romanzi e racconti di pregio, e uno, per esempio, "Gli occhiali", mi è sempre parso tra i migliori del dopoguerra. L'articolo che mi riguarda invece prova come una persona onesta e ingenua si possa cacciare in un sacco, se non sta bene attenta, con gente molto meno onesta e ingenua di lei.

Lo spunto è offerto da una frase che ho scritto in questa rubrica: « Molta gioventù tende al contatto erotico come all'unica via che le rimane aperta per andare al di là di sé stessa; giacché in altre non crede, e non potrebbe credere ». E' un fatto; un fatto vero, contro il quale non può gettare la scomunica chi toglie ai giovani ogni fede sincera. E la mia osservazione faceva parte di un ragionamento complesso, dal quale risultava che non sono tra gli erotisti. Prediligo anzi un'umanità razionale, ambiziosa, che carica di valori, di finalismi tutto quello che fa; detestando, in qualsiasi campo, gli atti poco coscienti, inutili, svalorizzati. Mi si ammonisce adesso che « il ricatto nucleare ed il costume dissoluto » sono due facce del medesimo male; che « l'intera famiglia umana è minacciata nelle sue radici »; che « l'albero della cultura non dà più frutti, o frutti di squisito veleno »; che la cultura ha tradito la sua funzione di « risvegliare nell'uomo l'amore per l'uomo » e di « lottare contro i mostri ». Eccomi dunque anche io nel numero dei chierici traditori, dei nullificatori, degli atomizzatori.

Com'è difficile spiegarsi. Questa rubrica porta una passione umanistica che talvolta è spinta perfino a un eccesso d'orgoglio. Non v'è una riga, credo, che non si opponga, nella politica e nella cultura, alle sirene del mostruoso, del cosmico inumano, dell'organico, dell'impersonale, di tutto quello che ci annienta. Soltanto, per queste faccende non bastano i piagnistei da belle anime contristate. Si può essere moralisti, ma non moralisti imbecilli. Non lo dico per la signora Ortese, ma per quelli che le stanno dietro, raccolgono le sue parole, e non sono anime né contristate né belle.

Deplorevole modo di fare la polemica, quello di attribuire alla persona scelta come avversaria alcune idee ch'essa combatte, e poi combatterla servendosi dei suoi argomenti; tipico di questo tempo di restaurazione ipocrita. E non consiglierei di dire che l'albero della cultura è sterile o velenoso. Questo significa abbellire di nobili asme cardiache le azioni d'uomini ignoranti e volgari.

Forse non mi sarei risolto a scrivere questa nota se non fosse stato citato, alla rinfusa con il resto, anche il grido: non moriremo per Berlino. Che sarebbe stato un invito "al non essere", alla nullità, all'assenza, ed avrebbe significato: « Vogliamo dormire; dormiamo ». Eh, no. Aveva un senso preciso; ed era un atto di presenza, non già d'assenza; dettato dall'amore d'essere, non di non essere; non spingeva la gente a dormire, bensì a svegliarsi. Era un grido di pace, ma poteva essere di battaglia. Perché poi avvicinarlo a una pretesa apologia di un misticismo erotico che mi è interamente estraneo? E' una vile tattica d'oggi (che non bisogna assecondare, nemmeno per troppo candore) mescolare per forza a fatti di costume gli uomini le cui idee danno noia; per gettarvi il discredito tra chi non sa distinguere, e attirare su quelle idee tutta la pesantezza, la bigotteria nostrana.

l'omaggio più gradito

scatola regalo

CAMPARI

tipo B - 2 bottiglie Bitter e 1 bottiglia Cordial Campari

tipo C - 2 bottiglie Cordial e 1 bottiglia Bitter Campari

FABBRI EDITORE

Presso la Casa Editrice Fratelli Fabbri è in corso di stampa in questi giorni una grandiosa pubblicazione a carattere enciclopedico, destinata ad apparire prima in fascicoli settimanali e poi in una serie di volumi. Lo scopo che si propone quest'opera è assai ampio: essa vuol dare infatti un panorama eccezionalmente completo di *tutte le arti, di tutti i tempi, in tutti i paesi.*

Tutte le arti: l'enciclopedia non si limita infatti ad illustrare i capolavori delle arti cosiddette "maggiori" (pittura, scultura e architettura); ma li integra con una ricca scelta di oggetti prodotti dalle "arti minori": bronzetti, ceramiche, gioielli, armi, arazzi, mobili, avori, argenteria...

Tutti i tempi: dai graffiti delle caverne paleolitiche alle moderne tele di sacco bucherellate; dalle sculture sumeriche ai manichini del primo Novecento; dai dolmen e dai nuraghi all'Empire State Building, nessuna tappa dell'evoluzione artistica dell'umanità intera sarà ignorata in quest'immensa rassegna.

Tutti i paesi: i fotografi dei F.lli Fabbri dell' "operazione capolavori" hanno esplorato l'Europa e le Americhe, l'Estremo Oriente e l'Oceania, la vetta del Monte Bego (a 2500 metri nelle Alpi Marittime), e le oasi del deserto siriano.

L'opera si compone di 10 volumi, ognuno suddiviso in 12 fascicoli. Il I volume è dedicato alla preistoria e alle antiche civiltà mediterranee (Creta, Micene, Egitto, Siria, Mesopotamia); il II all'arte greco-romana; il III all'Estremo Oriente; il IV al romanico e al primo gotico; il V al gotico internazionale e al '400; il VI ai classici del Rinascimento; il VII al manierismo e al '600; l'VIII al '700; il IX alle arti primitive dell'Africa, Oceania e America precolombiana; e il X concluderà la rassegna con l'arte dell'800-900.

ABBIGLIAMENTO E COSTUME NELLA PITTURA ITALIANA NEL RINASCIMENTO

Oltre 600 illustrazioni in bianco e nero ed a colori - formato 24x31

Fantasia, armonia, eleganza delle varie fogge, delle acconciature, dei gioielli, nelle case, nelle piazze, nella storia e nella vita del Rinascimento italiano

CARLO BESTETTI - EDIZIONI D'ARTE

365 barbe all'anno

fresca e sana
con la crema da barba
Gibbs al **G-11**
che tonifica e cura la pelle
già mentre vi radete

Ogni giorno Gibbs al G. 11 protegge la vostra pelle: la sua straordinaria azione curativa elimina irritazioni, arrossamenti, foruncoletti. E la sua schiuma, così benefica ed emolliente, vi dà un risultato impeccabile qualunque sia la vostra barba e la vostra pelle.

È UN PRODOTTO
LEVER GIBBS

Stick L. 150
Crema da barba L. 200
Crema da barba rapida L. 220

E ricordate!
DA OGGI GRATIS CENTINAIA DI ABBONAMENTI PER IL PROSSIMO CAMPIONATO DI CALCIO CON IL GRANDE CONCORSO DELLE CREME DA BARBA GIBBS AL G. 11. INFORMATEVI PRESSO IL VOSTRO FORNITORE DI FIDUCIA.

RICOSTRUITI DAL PUBBLICO MINISTERO

AL PROCESSO DI S. MARIA CAPUA VETERE

GLI ULTIMI TRE GIORNI DI SALVATORE CARNEVALE

SANTA MARIA CAPUA VETERE. Il processo per l'uccisione di Salvatore Carnevale dovrebbe terminare fra una settimana. E' durato sette anni, attraverso rinvii, supplementi d'istruttoria, revisioni. L'avevano cominciato a Palermo e lo finiranno a Santa Maria Capua Vetere, dove s'è trasferito il dibattito per "legittima suspicione".

In questi giorni il Pubblico ministero ha chiesto la condanna all'ergastolo di quattro responsabili, Giovanni Di Bella, Giorgio Panzeca, Luigi Tordibuono e Antonio Mangiafrida. Li ha accusati d'aver premeditato organizzato ed eseguito l'assassinio del sindacalista; ha elencato una serie d'indizi a loro carico. I quattro imputati non sembravano molto impressionati. In Sicilia, dalla fine della guerra al 1955, sono stati uccisi una cinquantina di sindacalisti, ma nessuno è mai stato condannato per il loro assassinio. Il processo di Santa Maria Capua Vetere ha dunque una particolare importanza anche per questa ragione: potrebbe essere la prima volta, in tutti questi anni, che dei mafiosi vengono puniti dopo quarantanove volte che l'hanno scampata.

Non è stato facile ricostruire la storia e raccogliere delle prove precise. Salvatore Carnevale fu ammazzato il 16 maggio del 1955, con due colpi di lupara, uno alla bocca e uno alla testa. Era un lunedì mattina. Il suo corpo era disteso in mezzo a una strada di campagna, a poca distanza dal paese di Sciara.

Furono due contadini a scoprirlo. Si fermarono a una decina di metri, poi tornarono indietro e raggiunsero i loro campi attraverso un'altra strada. Non pensarono d'avvicinarsi al cadavere per vedere chi era. Lo sapevano già. Tutta la gente di Sciara sapeva già che Turiddu Carnevale sarebbe finito ammazzato, un giorno o l'altro. Salvatore Carnevale aveva organizzato il primo sciopero della storia operaia di Sciara.

Maggio 1955. A Sciara c'è una cava di pietrisco, dove lavorano circa 60 operai, quasi tutti del paese. Appaltatrice è un'impresa del nord, la Lambertini di Bologna. Le paghe ufficialmente devono essere quelle sindacali, fra le 160 e le 180 lire l'ora per otto ore al giorno più gli assegni familiari. Ma ai cavatori di Sciara è imposto un salario più basso: 1.100 lire per undici ore giornaliere. Una sera Carnevale si presenta al direttore dei lavori, Giuseppe Raminghi: « Mi pagano per otto ore », disse, « le ho fatte e adesso vado a casa ». E Raminghi non sa ribattere. « Va bene », risponde. Sotto gli occhi spaventati dei compagni Carnevale lascia la cava con tre ore d'anticipo. La sera dopo si ripresenta da Raminghi: « Ci sono due che vogliono anche loro le otto ore ». Questa volta il permesso viene rifiutato, ma Carnevale si trascina dietro lo stesso i due amici. Allora l'impresa li sospende dal lavoro.

L'ultimatum della mafia

APPENA informato della sospensione, Carnevale si rivolge al maresciallo dei carabinieri. Dice: « Alla cava, contro la legge, vogliono farci fare più di otto ore. Intervenite ». Giacalone risponde che non è sua competenza. « Quando occupavamo la terra che ci veniva per legge, e voi ci mettevate dentro, allora era competenza », grida il sindacalista. E pochi giorni dopo organizza il primo sciopero della storia di Sciara. Gli operai non torneranno alla cava se prima non avranno ottenuto due cose: che vengano ridotte le ore giornaliere, e che vengano pagati i salari del mese d'aprile, perché oltre tutto l'impresa è solita pagare con un mese di ritardo.

Accorrono le autorità del posto. Da un lato il maresciallo dei carabinieri e dall'altro la mafia. Il maresciallo, come ha ricordato nella sua arringa il pubblico ministero, « invece di rivolgersi all'Ufficio del lavoro perché intervenga, va alla cava e se la prende con Carnevale ». « Sei il veleno dei lavoratori », gli grida « Se dovete arrestarmi fatelo, altrimenti lasciatemi esercitare il mio diritto », risponde il sindacalista. A questo punto deve intervenire l'autorità dei mafiosi. Uno di essi, Antonio Mangiafrida si presenta alla cava col fucile in spalla, si va a mettere bene in vista su un mucchio di pietre e grida a Carnevale: « Picca nail di sta malandrina 'i passari a sti chiani chiani », che vorebbe dire « ne avrai ancora per poco di queste bravate, di venir qui a sobillare la gente ».

La sera dopo un altro mafioso, alle porte del paese, s'avvicina al sindacalista e gli fa un discorso che ha tutte le caratteristiche dell'ultimatum: « O la smetti e avrai di che vivere fin che campi, o vai a riempire una fossa ». Carnevale ha già pensato un modo efficace per difendersi: terrà un comizio e rivelerà pubblicamente i nomi degli uomini che l'hanno minacciato.

Quando?, gli chiedono in paese. Domenica, fra due giorni. Ma domenica è la festa del patrono. Il maresciallo dei carabinieri manda a chiamare il sindacalista. Un comizio politico proprio il giorno del patrono gli sembra una cosa poco rispettosa. « Lo fanno i democristiani, dunque lo faccio anch'io » protesta Carnevale, e finisce che tutt'e due i comizi vengono rinviati. Il giorno dopo, lunedì mattina, lungo la trazzera che porta alla cava, Carnevale viene ammazzato con due colpi di lupara. Chi è stato? Cosa è avvenuto dalla sera di giovedì 12 maggio, quando Carnevale ricevette l'ultimatum, al lunedì mattina in cui fu trovato morto? Il pubblico ministero, nella sua arringa, ha cercato di ricostruire i particolari e lo sfondo.

Il comizio dunque, era stato annunciato per domenica. La sera di sabato, ha spiegato il PM, ci fu una riunione nel bagghiu, una stanza che i mafiosi di Sciara avevano affittato nello stesso stabile in cui ha sede la caserma dei carabinieri.

I quattro fiduciari

SI riunirono in quattro, nel bagghiu: Mangiafrida, Panzeca, Di Bella, Tordibuono. Quattro autorità, per Sciara; più in alto del sindaco, del parroco don Luigi; più temibili, in senso concreto, dello stesso maresciallo Giacalone. Sono i fiduciari di "Casa Sciara", l'amministrazione che da anni gestisce il fondo dei principi Notarbartolo, cioè in pratica tutte le terre del paese. A capo dell'amministrazione, formalmente, è un avvocato che sta a Termini Imerese. Ma chi comanda, a Sciara, in pratica sono Di Bella, Tordibuono, Panzeca e Mangiafrida. Danno e tolgono le terre a chi vogliono, hanno un credito illimitato al bar Scozzati; amministrano la giustizia non scritta di Sciara, che sostituisce il più delle volte quella ufficiale dello Stato. Con Salvatore Carnevale, sono in guerra da anni, dal 1936, quando il sindacalista organizzò l'occupazione delle terre dei Notarbartolo che la legge scorporo aveva reso libere ma che non venivano mai assegnate ai contadini.

Quella volta avevano reagito facendo intervenire i carabinieri, e avevano reso la vita così difficile a Carnevale da convincerlo a lasciare il paese per emigrare nel continente. Ma ecco che poi il sindacalista torna, non è più un bracciante ma un manovale specializzato, e va a dare fastidi nella cava di pietra, che è anch'essa di proprietà Notarbartolo, e quindi sotto la giurisdizione dei quattro fiduciari. Agli ultimatum ha reagito minacciando di raccontare tutto in un comizio. E anche questo è un caso nuovo nella storia di Sciara.

Ciò che si svolge nel bagghiu, la sera di sabato 14 maggio, è un processo di mafia. I quattro esaminano la situazione. Concludono che Carnevale va ormai classificato fra gli incoscienti. Non recuperabile. Quando si lasciano alle tre di notte, la sentenza è già stata emessa.

La mattina dopo ci sono tre uomini sulla strada che Carnevale deve percorrere per andare al lavoro. Gli sparano addosso a colpi di lupara, appena arriva, poi si dividono. Uno scappa arrampicandosi lungo un dosso di olivi; ma viene visto. Un contadino che sta andando al suo campo e che è accorso appena sentiti gli spari, riconosce Luigi Tordibuono nell'uomo che fugge fra gli ulivi armato di fucile.

Anche gli altri due vengono visti. Mentre tornano verso il paese, disarmati. Sono Di Bella e Panzeca. Il quarto, Mangiafrida, dopo aver organizzato il delitto è rimasto a casa. Lui non lo vede nessuno.

Santa Maria Capua Vetere. La madre di Salvatore Carnevale dopo la deposizione al processo contro gli assassini del figlio.

Testimone mitomone

COSI' il pubblico ministero ha ricostruito l'assassinio di Salvatore Carnevale. Gli imputati si sono difesi in due modi: fornendo degli alibi che però si sono rivelati falsi, e facendo ritirare la testimonianza al principale dei testi d'accusa: il contadino Filippo Rizzo, quello che aveva visto Tordibuono scappare dopo la sparatoria. Rizzo il giorno stesso dell'assassinio aveva raccontato ai carabinieri ciò che aveva visto sulla trazzera, e chi aveva visto. Ma siccome era anche lui sul luogo del delitto, i carabinieri pensarono bene di tenerlo in carcere per qualche giorno, finché non si fossero chiarite le cose. Così Rizzo fu fermato e chiuso in prigione per una settimana. Il magistrato aveva raccomandato di tenerlo isolato; era necessario non farlo incontrare con nessuno degli imputati.

La raccomandazione però non fu rispettata: Rizzo andò a finire proprio nella stessa cella delle persone contro cui aveva deposto. Quando uscì dopo sei giorni, ritrattò tutto. Disse che s'era sbagliato, che lui era un po' mitomane e così via. Non è stato possibile, al processo, farlo tornare sulla sua deposizione. « Ma allora », ha detto il pubblico ministero durante l'arringa, « volete farci credere che la prima deposizione di Rizzo fu inventata dai carabinieri. I carabinieri non avevano nessun motivo per inventare una deposizione invece di un'altra. Mentre un motivo urgente per ritrattarla aveva il Rizzo: la paura della mafia ».

Mentre il PM pronunciava queste parole gli imputati non lo guardavano neppure. Tordibuono, Panzeca, Mangiafrida, Di Bella, parlavano fra loro con l'aria di chi s'occupa d'altro. Se il pubblico ministero non sarà riuscito a convincere la corte, essi fra qualche giorno torneranno a Sciara a dirigere gli affari del fondo Notarbartolo, e anche il cinquantesimo assassinio di sindacalisti siciliani rimarrà impunito. Il caso Carnevale verrà classificato fra gli "assassinati per colpa d'ignoti".

GIOVANNI BUFFA

IL PREMIO NOBEL AD ALBERT LUTHULI

IL GANDHI DEI NEGRI SUDAFRICANI

PER COMBATTERE VERWOERD SI AFFIDANO A SOBUKWE

OSLO. « Noi dell'African National Congress non vogliamo imporci agli altri grazie alla nostra superiorità numerica. Stiamo lavorando ad una società multirazziale. Ci opponiamo all'idea che il colore della pelle possa determinare le decisioni politiche. Siamo pronti a porgere la mano dell'amicizia ai bianchi, che sono nostri fratelli... ». Questo è il credo politico di Albert John Luthuli, il primo africano vincitore d'un premio Nobel per la pace. Ma i fratelli di Luthuli, i bianchi che governano il Sudafrica, hanno cercato con ogni mezzo d'impedirgli di ritirare il premio, che consideravano un'offesa alla loro politica segregazionista.

Gli hanno dapprima negato il passaporto, poi gli hanno concesso un permesso d'espatrio di dieci giorni, vietandogli però di partecipare a qualsiasi convegno o manifestazione pubblica. Hanno continuato, insomma, a considerare l'uomo che ha sempre affermato « io non sono nemico di nessuno », come un pericoloso prigioniero in libertà provvisoria. Quando l'aereo sul quale Luthuli e sua moglie s'erano imbarcati diretti a Londra, fu costretto a tornare a Johannesburg per un guasto meccanico, la polizia impedì al vecchio pacifista premiato dall'Accademia svedese di lasciare l'aeroporto. Mentre gli altri viaggiatori, in attesa di ripartire, passavano la notte negli alberghi della città, Luthuli s'addormentò su una poltrona della sala d'aspetto. Due soldati rimasero di guardia davanti alla porta di quella stanza fino all'ora della partenza.

Le guardie dell'Unione avevano seguito Luthuli anche nello spostamento dal villaggio di Groutville, nel Natal, fino a Johannesburg. In una bianca capanna di quel villaggio, nella provincia che è il giardino del Sudafrica, Luthuli è confinato da due anni, i suoi movimenti sono sorvegliati, la sua attività politica è ferma. Perché riuscisse ad abbandonare per pochi giorni la sua tribù zulù e a rivedere le città dei bianchi, è stato necessario il premio assegnatogli dai socialisti svedesi.

La porta sbarrata

SENZA quel premio, forse, la vita di Luthuli si sarebbe chiusa con l'amaro bilancio di sconfitta e d'isolamento da lui stesso pronunciato al momento di partire per l'esilio: « Chi può negare che trent'anni della mia vita sono stati spesi invano, bussando con pazienza e modestia ad una porta sbarrata? Quali sono stati i frutti della moderazione? Gli ultimi trenta anni hanno visto nascere il maggior numero di leggi che restringono i nostri diritti, ed oggi siamo arrivati a non avere più quasi nessun diritto ».

Eppure, è stata proprio la sua apparente sconfitta a meritargli il premio Nobel per la pace, è stato il suo rifiuto, perseguito fino al punto di fargli perdere gran parte del suo prestigio fra la popolazione negra, a compiere il passo successivo suggerito dalla situazione: il passo verso la battaglia aperta con i bianchi. L'eredità nazionalista è stata raccolta da un altro movimento negro, il Pan African Congress, e da un altro leader sudafricano, Robert Sobukwe. Luthuli non ha mai voluto tradire la sua educazione pacifista e gli ideali religiosi che lo convinsero, trent'anni fa, a entrare nella vita politica.

Luthuli è nato nel Natal, la provincia dell'Unione dove l'elemento inglese è ancora più forte, e predomina sull'intolleranza degli afrikaner boeri. E' la zona meno razzista del Sudafrica, l'unica in cui esista un giornale, il "Bantu Forum", diretto ed amministrato da negri. Durban e Pietermaritzburg sembrano due città coloniali inglesi, lontane dall'atmosfera di intolleranza boera che domina il resto del paese. Sono anche le capitali d'un territorio dove vive la più numerosa minoranza indiana dell'Africa. Gandhi partì proprio dal Natal per cominciare la sua propaganda di nonviolenza e di disobbedienza civile. Suo figlio, Manilal, vive ancora in quella regione, a Phoenix, in una zona ricca di piantagioni di canna da zucchero. E' anzi proprio contro la minoranza indiana che si sono avuti una dozzina d'anni fa gli unici disordini razziali provocati dai coloni bianchi del Natal.

Luthuli, che ha oggi 62 anni, è figlio d'un interprete negro della missione congregazionalista. L'educazione cristiana, dunque, faceva già di lui un predestinato alla persecuzione, in un paese in cui la politica dello apartheid è fondata sui principi del riformismo olandese: i discendenti di Cam, gli uomini dalla pelle nera, sono maledetti da Noè, rappresentano il male, il peccato, la morte.

Luthuli appartiene all'aristocrazia della gente negra del Natal. Suo zio, Martin, era capo della tribù Amakolwha della nazione dei figli del cielo, la nazione zulù, un popolo di guerrieri e di cacciatori che la civiltà

ALBERT JOHN LUTHULI

bianca ha rinchiuso nei recinti ed esiliato nei villaggi dell'interno. Martin era lo "chef coutumier" della tribù, cioè non solo il capo, ma anche il legislatore, il giudice, il medico e il maestro del suo villaggio. Luthuli studiò nella scuola della missione americana e diventò professore di storia e letteratura zulù in un istituto religioso, la Amsterdam Mission School. Nelle sue lezioni portava il fervore del predicatore protestante e l'entusiasmo del leader politico. Ma durante tutta la giovinezza e gran parte della maturità, fino al 1936, non pensò mai di dirigere un partito politico o d'essere messo a capo d'un villaggio della sua gente. Preferiva dirigere, con la sua voce da basso, il coro dell'istituto missionario o partecipare con entusiasmo alle partite di calcio fra i suoi allievi.

Tolleranza e pazienza

NEL 1936, alla morte di Martin, una delegazione di zulù di Groutville andò ad offrirgli la carica di capo tribù. Per due anni Luthuli rimase nell'incertezza poi, quando s'accorse che il suo villaggio aveva bisogno di lui, accettò. S'era sposato con un'insegnante negra che doveva dargli sette figli. Tornò a Groutville, dov'era nato, rinunciò alla sua posizione di negro privilegiato e inserito nella civiltà dei bianchi, e si rese rapidamente conto della condizione miserabile in cui viveva la gente dalla pelle scura.

Per molti anni, da quel 1936, si dedicò a consolidare le leggi, a proteggere i diritti degli zulù, a portare un po' d'ordine nella coltivazione della canna da zucchero. Era diventato un delegato del Christian Council congregazionalista e poi presidente delle chiese bantù, e viaggiò a Ceylon e negli Stati Uniti per un giro di conferenze d'argomento religioso. Ma anche nel governo del suo villaggio, chiedeva ai suoi sudditi di sopportare l'ingiustizia dei bianchi non con animo ribelle, ma con spirito di tolleranza e di pazienza.

Il massacro dei minatori

IN quegli anni, tuttavia, il razzismo del governo sudafricano s'inaspriva quasi ogni giorno. Il Consiglio dei rappresentanti indigeni, di cui Luthuli faceva parte, perdeva velocemente il suo potere nelle contrattazioni con i bianchi. Luthuli s'andò convincendo, mentre le masse indigene erano spinte alla lotta da esigenze difensive, che non si poteva chiedere il riscatto della popolazione negra senza battersi per i suoi diritti politici. Quando, nel 1946, assisté ad un massacro di minatori negri che avevano scioperato, si decise ad aderire al più importante movimento nazionalista negro, l'ANC. E questo sebbene continuasse a ripetere, nelle riunioni politiche e nelle manifestazioni di massa, che « i cristiani non possono combattere la violenza con la violenza ».

I suoi metodi erano simili a quelli usati da Gandhi contro l'impero inglese, e i suoi alleati più importanti nella battaglia contro le leggi razziali erano proprio i membri del Congresso indiano del Sudafrica. I seguaci di Luthuli erano sempre disarmati, opponevano alla violenza bianca la resistenza passiva, il boicottaggio dei prodotti, la disobbedienza, lo sciopero. I dimostranti africani che nel 1950 sfilavano con le mani incrociate nelle strade, a loro proibite, delle grandi città bianche per protestare contro la segregazione razziale, riconoscevano già in Luthuli il capo spirituale dell'ANC, carica alla quale egli doveva infatti arrivare nel 1954. Ma già in quel periodo, mentre Luthuli cercava di spingere il partito verso posizioni di non violenza, s'era creata contro di lui un'ala, più decisa e spregiudicata, che riteneva necessario lottare contro i bianchi con le loro stesse armi, con la rivolta armata.

Il governo, spaventato dal suo prestigio, cominciò a perseguitare Luthuli. Nel 1952 le autorità di Pretoria lo bandirono dal suo villaggio, lo processarono, ma furono costrette a rilasciarlo. Nel 1956 fu accusato di alto tradimento e, dopo un anno di prigione, condannato a interrompere per cinque anni ogni attività politica. Nel 1959 lo raggiunsero due ordini del ministro della Giustizia sudafricano, R. C. Swart, che gl'impedivano di lasciare il distretto di Natal. Le leggi che Luthuli era accusato d'aver violato erano il "Riotous Assemblies Act" e il "Suppression of Communism Act". Il governo dell'Unione, infatti, aveva cominciato ad accusarlo di filocomunismo. Un anno prima, nel 1958, l'ala dissidente dell'ANC s'era staccata dal partito e aveva fondato il Pan African Congress. Ora anche questo nuovo movimento nazionalista negro si schierava contro Luthuli. Robert Sobukwe, il leader del PAC, definiva ingenuo il tentativo di Luthuli di puntare sulla coscienza dei bianchi, di credere nella loro spontanea redenzione dall'odio razzista. « Il negro », diceva Subuwke, « è come il bianco lo fa, non ha una sua personalità. Dobbiamo risvegliare la sua coscienza individuale invitandolo a combattere, e non credere che i bianchi liberali si decidano a concedergli il riscatto umano e politico ».

Il contrasto fra Sobukwe e Luthuli (che pure tendono al raggiungimento degli stessi scopi) esplose all'inizio del 1960 e giunse molto in profondità, fino a toccare il significato dell'esistenza dei negri nella società dominata dai bianchi. Fu quando il governo impose un "pass", un permesso speciale che ogni negro doveva portare con sé giorno e notte. Sobukwe sostenne che quel provvedimento era l'ultimo tentativo compiuto dai bianchi per attribuire un'identità fittizia e burocratica ai negri privi di coscienza, e che bisognava molto tranquillamente lasciare a casa il "pass". Luthuli, invece, ordinò ai suoi seguaci dell'ANC di bruciare il documento e dette egli stesso l'esempio.

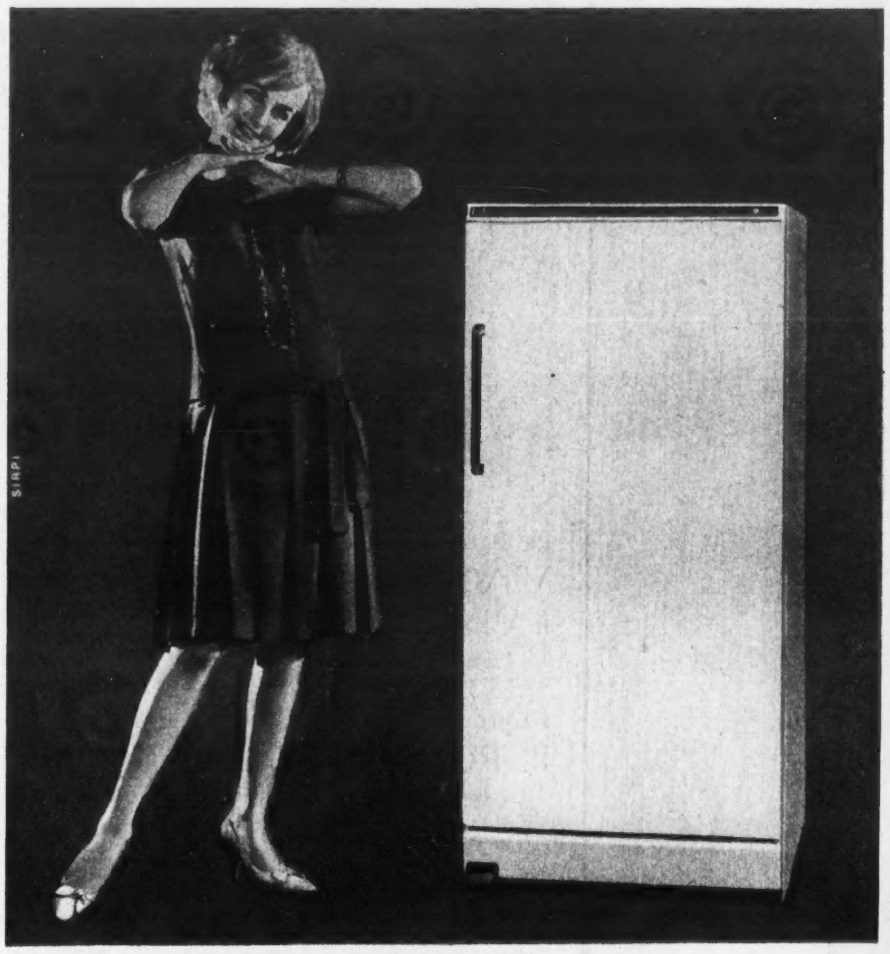
Redenzione lontana

IL 21 marzo, la rivolta contro le leggi dei bianchi portò al massacro di Sharpeville, durante il quale un centinaio di dimostranti negri furono uccisi. Cinque mesi dopo, Luthuli fu nuovamente arrestato, processato a Pretoria per aver bruciato il suo documento d'identità e condannato. Non venne imprigionato, perché era malato di cuore. La pena fu mutata in una fortissima contravvenzione, che la "Christian Action" di Londra pagò per lui. Il leader dell'ANC tornò a fare l'agricoltore nella sua piccola fattoria del Natal, ed è stato lì che lo ha raggiunto la notizia del premio Nobel, mentre il suo partito era ormai sciolto.

Tuttavia, proprio nello stesso periodo in cui l'Accademia di Stoccolma annunciava d'aver scelto Luthuli come pacifista dell'anno, il partito nazionale di Hendrik Verwoerd usciva vincitore dalle elezioni sudafricane, guadagnando 105 dei 160 seggi del Parlamento. Il partito progressista, che rappresenta gli ideali dei bianchi più liberali e che difende i diritti dei dieci milioni di negri non votanti, ha conquistato un solo seggio. Questi risultati elettorali fanno prevedere un inasprimento della politica razzista. Verwoerd ha il preciso mandato di seguitare nella sua politica di "sviluppo separato", e nella creazione dei "bantusstans", i progettati stati satelliti abitati dalle tribù negre. La politica dell'apartheid si inasprirà nell'Unione e il partito nazionalista trarrà, dall'indebolimento della opposizione, nuova forza per rendere più severe le leggi segregazioniste, come il "Classification Board", l'ufficio del registro del colore, o l' "Immorality Act", la legge che istituisce pene corporali per i negri che vivono in promiscuità con i bianchi.

La vittoria di Verwoerd, insomma, rende sempre più inattuali e deboli gli ideali di Luthuli, fa apparire remoto ed improbabile il giorno della redenzione dei negri con l'aiuto dei bianchi. Nei prossimi anni, nell'Unione sudafricana, conteranno solo i rapporti di forza e il PAC di Sobukwe soppianterà nell'animo esasperato dei negri l'ANC di Luthuli e i suoi ideali cristiani. In un paese dominato dall'odio e dalla violenza, nemmeno il premio Nobel può ridare a Luthuli il suo prestigio.

LA NUOVISSIMA LINEA ZETA



DEL *Fuoriserie*

Linea Zeta, così la Zoppas ha chiamato la linea decisamente geometrica dei suoi "Fuoriserie" 1962. E' una linea semplicissima, pura, nata dalla collaborazione dei disegnatori e dei tecnici e ottenuta con accorgimenti quali la struttura brevettata della porta a cerniere e guarnizioni invisibili, l'apertura a pedale facile e istantanea, la maniglia verticale. Se tra i vostri progetti finalmente c'è quello di acquistare il frigorifero, ecco per voi il nuovo e inconfondibile Fuoriserie Zoppas, il frigorifero a bassissimo consumo e spazio interno razionalmente sfruttato.

da 130 litri L. 57.900	da 180 litri L. 88.000*
da 135 litri L. 66.000	da 215 litri L. 102.000*
da 160 litri L. 78.000	da 250 litri L. 112.000*

* con sbrinatore automatico (Ige e Dazio esclusi)

Zoppas

il frigorifero per la Regina della casa

LA PIÙ GRANDE INDUSTRIA ITALIANA DI APPARECCHIATURE PER LA CASA, PER IL RISTORANTE E LE GRANDI COMUNITÀ

REALTÀ

collana di monografie su:

CEZANNE
DEGAS
GAUGUIN
PICASSO
RENOIR
TOULOUSE-LAUTREC
VAN GOGH

40 riproduzioni a colori, disegni nel testo, cad. L. 2.800

PITTURA MODERNA NEL MONDO

124 riproduzioni a colori, 36 disegni, L. 10.000

A. VALLARDI
editore

sandro pasina

Abbonatevi a L'Espresso

CANESI

Le Grandi Strenne 1961

BRUNO CASTELLINO e LEONIDA VILLANI
CIASCUNO HA LA SUA LUNA
Tre vol., oltre 1000 tavole f.t., cofanetto
Un completo panorama di tutti i rapporti dell'uomo con la Luna, che parte dalla leggendaria impresa di Icaro per approdare alla realtà di Gagarin e Titov.

LUIGI VERONELLI
I VINI D'ITALIA
Pagg. 600. Riccamente illustrato, con la raccolta di 50 etichette originali
Una passeggiata tra i vigneti d'Italia, cui hanno partecipato Piero Accolti, Giovanni Arpino, Giorgio Caproni, G. A. Cibotto, Giovanni Comisso, Alberto Consiglio, Giuseppe Dessì, Alfredo Mezio, Paolo Monelli, Leonida Rèpaci, Alberico Sala, Luigi Volpicelli.

PIERO ACCOLTI
VIAGGIO ATTRAVERSO I VINI DI FRANCIA
La Francia con la sua storia e il suo spirito vista attraverso il cristallo di un bicchiere.

FRANCO MARTINELLI e GIANNI RANDON
IL ROMANZO DELLE INVENZIONI
Tre volumi, centinaia di illustrazioni
Un'opera fondamentale che deve essere in tutte le biblioteche e in tutte le case.

PAOLO TOFINI
QUESTA NOSTRA TERRA
Due volumi riccamente illustrati
L'intero complesso degli aspetti naturali della Terra e dell'Universo, su una base rigorosa ma tuttavia di facile accesso.

LEONE SBRANA
SCARPE PER BAMBINI
Ragazzi di pace e ragazzi di guerra in venticinque indimenticabili racconti illustrati da Omiccioli.

ALDO ACQUARONE
GLI ANIMALI PARLANTI
Il poetico linguaggio degli animali in un prezioso libro arricchito da meravigliose illustrazioni.

CANESI

Novità Dicembre

MICHELE ARDITI — L'AMULETO CONTRO IL FASCINO
UNA PROVA DI MATRIMONIO (Medici e Gonzaga)
U. VITTORIO CAVASSA — IL CONTE DI MONTE GHIRFO
NICOLA CAPASSI — LO VERNACCHIO
FRANCO MARTINELLI — NEGRO K.O.
ALESSANDRO RUSPOLI — LE PULSAZIONI DEL SILENZIO
EMILIA DI SANT'ANGELO — ROMANESCA

I Nostri Successi

GIUSEPPE MAROTTA
IL VENTO IN GABBIA
L'ultimo successo del grande scrittore napoletano.

NANNI CANESI
LA CATTIVA BATTAGLIA
(Seconda edizione)
Un romanzo tradotto in tutto il mondo.

GIUSEPPE GIRONDA
UNA STAGIONE ALL'INFERNO
Premio "Villa S. Giovanni".

ALBERTO CONSIGLIO
TRISTANO E ALTRI RACCONTI
Un autentico saggio di educazione sentimentale.

LUCIANA D'ARAD
GLI INSAZIATI
(Terza edizione)
Il "best seller" dell'anno tradotto in 10 paesi.

CANESI EDITORE Via S. Damaso 41-Roma

CANESI

DOPO IL RICATTO DELL'OAS

I francesi scoprono il cervello di BB

PARIGI. Era un pezzo che non si parlava di lei. Qualcuno cominciava a trovarla un po' "fatiguante" con i suoi amori, così drammatici e così brevi. Ed ecco che è di nuovo sulla bocca di tutti, sui giornali, e non più nelle cronache mondane o cinematografiche, ma in prima pagina, fra de Gaulle, Salan e Debré, più in vista del capo dello Stato, più del capo del governo e del capo dei fascisti. E non soltanto in Francia, ma anche in Algeria, in Inghilterra, in America.

In Inghilterra, il "Times", ha dedicato un breve trafiletto alla nascita del figlio di Margaret ma ha messo il suo nome nel titolo d'un editoriale. In Algeria, le reclute l'hanno acclamata provocando le ire degli ultra; a Dunkerque, duemila scaricatori, in gran parte comunisti, nel corso d'una manifestazione politica hanno gridato: « Vive Brigitte! ».

Tutto questo movimento Brigitte Bardot (è lei l'eroina di cui si parla) l'ha creato con la sua breve lettera all' "Express", una lettera semplice e equilibrata in cui denunciava un ricatto nei suoi confronti da parte dell'OAS (50.000 nouveaux francs, e se no il plastic) e la sua decisione « de ne pas marcher ».

La meraviglia dei francesi davanti al gesto di Brigitte Bardot è preoccupante. Fa pensare infatti che al suo posto soltanto pochissimi avrebbero rifiutato di pagare. Così, si comincia a capire quali sono le fonti di finanziamento dell'OAS. Non occorre scomodare i grandi nomi e le banche nazionali. I finanziatori sono l'avvocato di Parigi, il medico di Nancy, l'industriale di Clermont Ferrand: tutti i francesi medi con un po' di denaro e molta paura che oggi, sapendo del rifiuto di BB tirano un respiro di sollievo e si dicono: « Ma allora è vero? Allora si può dire di no ».

Non è della paura dei francesi che si vuole parlare. Stupisce semmai che essi avessero finora così poca stima dell'intelligenza e del carattere della loro attrice numero uno che con la vendita dei suoi film all'estero fa incassare alla Francia più di quanto essa incassi con l'esportazione delle Renault. Qualcuno ha pensato a una manovra pubblicitaria. Altri hanno detto che dietro quella lettera c'era la mano di Vadim.

L'OAS naturalmente s'è gettata sulla prima ipotesi. In un comunicato alla stampa ha negato ogni sua responsabilità. Ma è stata una smentita tardiva.

La mano di Vadim? La leggenda vuole che senza il suo primo marito regista, Brigitte non sarebbe diventata quello che è. Che senza Roger essa sarebbe rimasta una ragazza di Passy, ricca, viziata, e completamente sconosciuta. « BB », dice la gente, « voyons, c'est Vadim qui l'a faite. Avant elle n'était rien, elle n'était même pas belle ».

Quando si sposarono dieci anni fa, Brigitte, è vero, somigliava molto a una cagnetta pechinese; nessuno sapeva chi fosse; ma Roger, con la sua aria tisicuzza era altrettanto sconosciuto. Lei era vivace; lui dava piuttosto l'impressione del "pauvre bougre": mite, gentile e assolutamente insignificante. Quando al giornale dove lavorava, "Paris Match", avevano da sbarazzarsi d'un visitatore noioso, chiamavano: « Où est Vadim? », e Vadim era lì, servizievole, ad accogliere il rompiscatole.

Ma lo stesso Vadim ha ammesso che Brigitte era già BB prima di sposarla. « Elle était d'une sensualité et d'une candeur étonnantes », ha scritto dopo il loro divorzio. Che cosa avrebbe potuto aggiungere a questa immagine che oggi tutti hanno adottato in Europa e nel mondo?

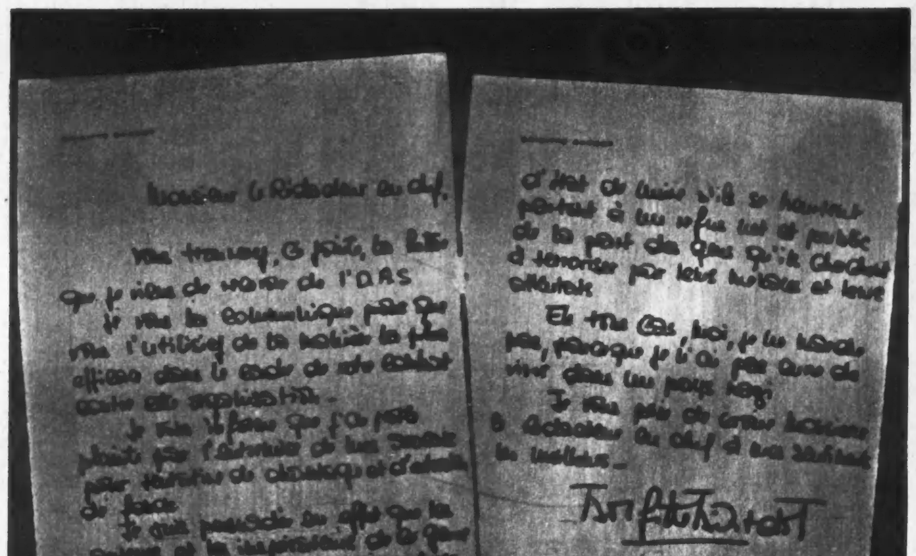
Con Roger, Brigitte, aveva trovato il marito che le faceva comodo: ecco tutto. Un altro forse l'avrebbe rimandata a casa, lui invece pensò d'utilizzarla nel cinema. Roger sopportava le sue stravaganze, i suoi capricci, non si scandalizzava di niente, trovava "charmant" ogni cosa che lei faceva; non pensava nemmeno a correggere i suoi difetti.

Si dice che sia stato lui a spingerla tra le braccia di Jean Louis Trintignant mentre giravano "Et Dieu créa la femme". Altra leggenda. Brigitte non aveva bisogno di spinte. E d'altra parte Trintignant non era il suo primo amore dopo il matrimonio con Roger. In quell'occasione, fu molto ammirata la calma di Vadim. « Brigitte », le avrebbe detto « lasciami finire il film e poi fai quello che vuoi ». Invece erano già d'accordo sulla separazione. Finirono il film e lei se ne andò.

"Et Dieu créa la femme" e "En effleurant la marguerite" erano film mediocri. Ma dopo la partenza di Brigitte, Vadim non ha fatto che film idioti. Ciò che soprattutto colpisce nei suoi film successivi alla partenza di Brigitte è l'assenza di vita, di personalità. Senza Brigitte, Roger è rimasto, nell'intimo, il modesto e mite giovane che era ai tempi di "Paris Match". Altro che un diabolico Pigmalione! Brigitte, senza l'ingombro di Vadim, ha cominciato a fare strada.

« Un tempérament fou, mais pas de tête »: questa era l'idea che i francesi avevano di Brigitte. I giornalisti si divertivano a stuzzicarla. Tre anni fa, dopo il referendum per la Costituzione della quinta Repubblica, uno le chiese che cosa pensasse di de Gaulle. Essa fece un faccino spaurito, sgranò gli occhi e sollevando un dito disse: « Come potrei saperlo: io sono così piccola e lui sta talmente in alto! ». La risposta fu trovata "charmante". Pochi rilevarono che essa era soprattutto piena d'ironia.

Un aneddoto più recente. Dopo la pubblicazione delle lettere sull' "Express", Brigitte andò a trovare la moglie del ministro dell'Interno Robert Frey. Le due donne sono amiche da tempo.



LA LETTERA DI BRIGITTE

Questa è la lettera mandata da Brigitte Bardot a l' "Express". Eccone la traduzione: « Signor redattore capo, troverete, qui acclusa, la lettera che ho ricevuto dall'OAS. Ve la mando perché l'adoperiate nel modo più efficace nel quadro della vostra lotta contro quest'organizzazione. Vi informo che ho sporto querela, attraverso i miei avvocati, per tentativo di ricatto e d'estorsione di denaro. Sono convinta, infatti, che gli autori e gli ispiratori di questo genere di lettere saranno rapidamente messi in condizione di non nuocere più se incontreranno sempre un rifiuto netto e pubblico da parte delle persone ch'essi cercano di terrorizzare con minacce e attentati. Comunque, io non ci sto, perché non ho voglia di vivere in un paese nazista. Saluti ».

« Brigitte », le disse la signora Frey, « perché non ti sei rivolta a mio marito? ».

Brigitte drizzò la testina com'è solita fare quando è sul punto di dire un'enormità. « Ma perché si trattava di una cosa seria! », rispose.

La signora Frey rise, trovando che la sua amica era "adorable". Mi chiedo se Brigitte avrebbe potuto rispondere in maniera più perfida e più intelligente. La sua risposta si prestava infatti a più d'una interpretazione. Poteva voler dire: E' una cosa seria, tuo marito non lo è, è quindi inutile parlarne con lui. Ma anche: E' una minaccia seria, non uno scherzo, e quindi tuo marito non si muoverebbe, come non s'è mosso finora, perché il governo è complice dell'OAS.

Brigitte ha ricevuto la lettera dell'OAS il 12 novembre, e ha scritto all' "Express" ai primi di dicembre. Segno che non ha agito d'impulso, da sventata come si crede che faccia sempre. Essa invece ha ben riflettuto a ciò che faceva. Naturalmente si sarà consultata con degli amici, con i suoi avvocati, e magari col padre. Ma è probabile che essi le abbiano consigliato la prudenza. Sono infatti gente di destra, conservatrice, che non ha alcuna vocazione per il martirio. Comunque lei ha scelto la via giusta. « Je ne marcherai pas ». E ha telefonato all' "Express": « Avrei qualche cosa d'importante da dirvi ».

Denunciato il ricatto, bisognava far vedere di non aver paura. Se dopo avere mandato la lettera all' "Express", e avere denunciato il fatto all'autorità giudiziaria, essa si fosse affrettata a nascondersi, il suo gesto avrebbe perduto metà della sua efficacia. Non tutti i ricattati dell'OAS infatti hanno la possibilità di scappare all'estero. Brigitte doveva dare un esempio che chiunque potesse seguire: doveva cioè continuare la sua vita. « L'OAS? Je m'en moque », ha detto, e ha continuato a recarsi negli studi di La Garonne Colombe dove si gira il film di Louis Malle, "Vie privée", accompagnata dal suo cane Guapà.

Col suo contegno, Brigitte ha reso un notevole servigio alla Francia. La prima persona a reagire è stato proprio il ministro Frey. Si vede che la moglie gli ha riferito la risposta della sua amica. Egli infatti ha ora redatto un comunicato pieno di fuoco in cui si denunciano: « La menzogna, le calunnie, l'intimidazione, il ricatto, la minaccia, la distruzione dei beni materiali pubblici e privati, l'attentato contro le persone fisiche e l'aiuto morale pubblicamente portato all'organizzazione sovversiva detta l'OAS ». Anche il segretario di Stato De La Malene, uomo di fiducia di Debré, s'è mosso: « Noi non lasceremo che suoni l'ora degli assassini ».

Col suo contegno e con poca spesa, Brigitte ha anche rinnovato la sua popolarità. Ora fra i suoi ammiratori non ci sono soltanto degli sconosciuti. Ogni giorno essa riceve lettere di personalità del mondo politico e della cultura, di professori universitari, di scrittori, di deputati, di capi sindacali che tengono a esprimerle la loro stima, che la ringraziano e la chiamano « madame ».

Il coraggio dunque è anche "payant". E' una verità che molti avevano dimenticato. Anche in Francia c'era troppa gente che diceva con aria di grande scaltrezza: « Figlio mio, non s'è mai vigliacchi abbastanza! », e che oggi si chiede se non sia il caso di correggere questa opinione.

Per l'OAS, l'operazione Bardot s'è dunque risolta in una grave sconfitta. Chi adesso vorrà essere da meno d'una ragazza di 26 anni, universalmente ritenuta una scervellata e senza idee politiche?

Ma è proprio vero che Brigitte non ne abbia? Ciò che essa ha detto al redattore capo dell' "Express" Philippe Grumbach, proverebbe piuttosto il contrario. « La politique c'est compliqué, je n'y comprends pas grand'chose. Mais ces gens-là sont dégoûtants. Et vous, en tout cas, je suis sûre que vous luttez contre eux. Alors, si vous croyez que pour une fois ça peut servir à quelque chose que je sois célèbre... Moi je ne veux pas vivre en pays nazi, vous comprenez ».

M. Can.

Un tabacco diverso!

SCHIPPERS

Aut. Monital n. 04/15428 del 2 ott. 1961

qualcosa di speciale per il profumo e il colore
qualcosa di speciale per il suo sapore aromatico
qualcosa di speciale per la sapiente miscela di ottime qualità di tabacco delle migliori provenienze
SCHIPPERS ha tutti i pregi di un tabacco di classe — ed ancora qualcosa di più!

E' un piacere provarlo!

L.455
la busta

In vendita presso le Rivendite Generi di Monopolio

confezioni
fuso d'oro*
•
pullman*
Per un Uomo... Marzotto

abito Semper L. 27 000 giacca L. 17 500 paletot L. 26 000 e L. 32 000
abito L. 18 900 giacca L. 10 900 paletot L. 18 900

* marchi depositati prezzo controllato

Divina Commedia
INFERNO
DANTE ALIGHIERI
VOCI: albertazzi • d'angelo • foà • millo
PRESENTAZIONE DI natalino sapegno
1ª EDIZIONE FONOGRAFICA COMPLETA
6 microsolchi 33 giri 30 cm.
in elegante custodia l. 19.800

FONIT-CETRA S.p.A. - Marca CETRA -
Torino - Via Bertola, 34

La materia e la vita

DANNO LEZIONE DI STRAGI

di ADRIANO BUZZATI TRAVERSO

IN questi anni, in questi mesi, l' "equilibrio del terrore" sembra l'unica salvaguardia contro l'orrenda possibilità che il mondo precipiti nel cataclisma nucleare. Questo equilibrio del terrore, anche se non lo vogliamo ammettere, ci tocca da vicino. Ho sentito persone serie e ben informate discutere se sia preferibile portare la propria famiglia a Erba piuttosto che a Como, e fare previsioni sulle possibili concentrazioni di ricadute radioattive dopo il primo giorno di guerra nucleare, ammettendo che questa non ci colpisca direttamente. Gli scienziati intanto stanno esaminando possibilità ancor più orrende e definitive. La "Doomsday Machine" o macchina del giudizio universale è un'arma ipotetica, capace di distruggere l'intera razza umana. Tale arma non esiste, ma alcuni studiosi al di qua ed al di là dell'Atlantico si son chiesti se sia possibile costruire un siffatto ordigno. Essa costituirebbe, come è ovvio, il "deterrente" definitivo, essa rappresenta la riduzione ad absurdum della strategia cara a certi generali, come fa osservare uno di quelli che hanno studiato il problema.

In una nota a piè di pagina del libro "Sulla guerra termonucleare" di Herman Kahn viene affermato quanto segue: « Benché io non intenda prevedere le caratteristiche che dovrebbe possedere una efficiente Macchina del giudizio universale, sono pronto ad ammettere che se ci si mettesse a lavorare seriamente a questo fine, e se si disponesse di tutti i mezzi utilizzabili, si potrebbe disporre di questo ordigno entro il 1970. Posso pure prevedere che il suo costo potrebbe variare dai 10 ai 100 miliardi di dollari. Anche con questa mobilitazione di sforzi e di danaro riuscirebbe forse impossibile distruggere gruppi di persone specialmente protette. L'ordigno probabilmente non si baserebbe sul tentativo di distruggere lo stesso pianeta, ma piuttosto sulla produzione di quantità sufficientemente vaste di radioattività, o sul produrre cambiamenti climatici così profondi da rendere impossibile la vita all'uomo sulla terra ».

Di fronte ad una prospettiva così attraente e graziosa Nigel Calder, direttore scientifico della rivista britannica "The New Scientist", non s'è lasciato impressionare. Egli non è affatto stupito della efferatezza di chi forse in questo momento sta progettando l'orribile ordigno. Ma ritiene che convenga discutere questa possibilità liberamente, almeno da parte di quegli scienziati che non debbono ancora sottostare a segreti di stato, e quindi possono utilizzare tutte le nozioni attualmente disponibili per giudicare se un siffatto strumento possa venir prodotto.

CALDER considera diverse possibilità. In primo luogo esamina se la tecnologia attuale o quella prevedibile entro un numero di anni relativamente piccolo possa consentire la produzione di una singola bomba nucleare capace di distruggere qualsiasi vita umana mediante la elevata temperatura ed il fuoco entro un raggio di migliaia di chilometri. Questo gentile oggetto, che egli definisce l' "obliteratore di continenti" non può venir costruito. Esso dovrebbe poter liberare un'energia pari a quella di un milione di megatonnellate di tritolo. I russi sono forse riusciti a malapena a farne scoppiare una da cento megatonnellate: la strada è ancora lunga ed andrebbe inevitabilmente incontro a difficoltà tecniche insuperabili.

In secondo luogo si può calcolare quante bombe di dimensioni più piccole della precedente sarebbero necessarie per portare il tasso di radioattività a livelli abbastanza alti per uccidere tutti gli uomini sul pianeta, una situazione non dissimile da quella descritta nel romanzo "L'ultima spiaggia". Per ottenere questo risultato, vale a dire l'immissione nell'atmosfera d'una quantità sufficiente di elementi radioattivi da impestare in forma efficiente tutto il pianeta, bisognerebbe arrivare ad una concentrazione di 10.000 curie per miglio quadrato. Solo in queste condizioni si potrebbero distruggere tutti gli uomini. Per ottenere ciò sarebbe necessario utilizzare le intere riserve di uranio oggi note. Anche altre possibilità tecnicamente concepibili per rendere la terra un immenso cimitero radioattivo sembrano inattuabili, se dovessero dipendere da una singola grandiosa esplosione. Ma se ci si accontentasse di raggiungere l'effetto desiderato attraverso numerosi ordigni di minore potenza, la meta potrebbe essere raggiunta. Non tutti gli uomini morrebbero in un istante; occorrerebbero giorni e settimane ma ci si potrebbe riuscire.

In terzo luogo, si potrebbe pensare di provocare cambiamenti di grande entità nel clima del pianeta. Ma, fa notare sempre Calder, se anche si riuscisse a far sgelare completamente le calotte polari e quindi si ottenesse un elevarsi del livello degli oceani, morirebbero, è vero, molte centinaia di milioni di individui che vivono in prossimità del mare ed in zone di modesta altitudine, ma molti riuscirebbero a scampare sulle alture. Anche altre possibilità di alterare l'equilibrio climatico e geofisico del pianeta sembrano troppo remote, per poter venire considerate come realistiche. In sostanza, conclude Nigel Calder, la Macchina del giudizio universale non è possibile, neppure per il più efferato e tecnicamente progredito dei tiranni.

IL mio tentativo di discutere obbiettivamente la possibilità di costruire la macchina della distruzione definitiva » scrive Calder, « non vuol affatto significare che io giustifichi questo estremo pervertimento della scienza. Il mio scopo è precisamente opposto: il mio scopo è quello di mettere in guardia contro uno sviluppo che alla lunga potrebbe verificarsi, in una forma o in un'altra, in un paese o in un altro, se la corsa agli armamenti dovesse continuare ancora a lungo. Come la bomba H ha relegato bombe A del tipo Hiroshima al livello di armi tattiche, così la comparsa della Macchina del giudizio universale potrebbe far sembrare accettabile la guerra termonucleare ».

Herman Kahn e Nigel Calder hanno preso in considerazione quali mezzi di distruzione immediata sarebbero necessari per far scomparire la razza umana nel corso di qualche settimana dall'apertura delle ostilità. Ma mi sembra che essi non abbiano tenuto conto di un'altra possibilità, in certo senso meno improbabile, ma non meno orrenda. Anche se il conflitto termonucleare su larga scala non riuscisse a spazzar via dalla faccia del pianeta tutta l'umanità, ed una frazione apprezzabile della popolazione umana riuscisse a sopravvivere all'attacco, i sopravviventi sarebbero stati certamente colpiti in misura più o meno rilevante da radiazioni. Anche se queste non hanno provocato danni immediatamente riconoscibili sul corpo dei sopravvissuti, esse avranno inevitabilmente deteriorato il patrimonio genetico che essi potranno trasmettere ai loro discendenti. Si può prevedere una situazione nella quale i sopravvissuti sarebbero ancora capaci di riprodursi, ma il tasso di riproduzione e di sopravvivenza dei bimbi nati potrebbe essere tanto basso da portare la specie all'estinzione, attraverso generazioni sempre più sterili, e con un numero crescente d'individui malformati, deficienti, socialmente nocivi. Lo studio biologico di questa possibilità non è ancor stato fatto, forse perché troppo ripugnante. Ma esso potrebbe essere compiuto sia sperimentalmente su qualche animale di laboratorio, sia teoricamente, con macchine elettroniche, ammettendo certe condizioni di partenza. Mi sembra varrebbe la pena che un qualche Herman Kahn o Nigel Calder ci si mettesse.

Son discorsi orrendi, macabri e disgustosi questi che sto facendo, me ne rendo ben conto. Ma è la realtà, per quanto spiacevole, del prossimo futuro se non riusciremo con le buone o con le cattive a dissuadere i potenti dal pervertire i frutti dell'umano intelletto.

IL COMPORTAMENTO AMOROSO

NELL'ITALIA DEL BENESSERE

Cerchiamo cosa è cambiato nei rapporti fra uomo e donna in questi ultimi dieci anni. Abbiamo scelto tre centri: la settimana scorsa Gangi, questa settimana Certaldo, la settimana prossima Canelli.

Le fidanzate di Certaldo

di GABRIELLA PARCA

CERTALDO. Una via, una piazza, una scuola, un albergo, un circolo intitolati al Boccaccio, non lasciano dubbi a Certaldo sul fatto che questa sia la patria dell'autore del Decamerone. E un'aria trecentesca spira dalle belle costruzioni della parte alta del paese, oltre che dai nomi delle strade e da alcune parole che fanno ancora parte del linguaggio vivo degli abitanti. Ma dentro questa cornice antica, la mentalità e il costume ci danno un quadro del tutto moderno.

A metà strada tra Firenze e Siena, Certaldo ha oggi circa 8.500 abitanti, di cui il cinquanta per cento sono occupati nell'industria, il trentasette per cento nell'agricoltura, e il restante tredici per cento in attività varie. In questo paese lavorano tutti, e in tutti sono comprese anche le donne, che se non vanno in fabbrica, impagliano fiaschi o fanno confezioni a domicilio.

In passato Certaldo fu soprattutto un paese agricolo, noto per la produzione del Chianti. Tuttavia cento anni fa già c'erano due concerie, una vetreria, una tipografia e una filanda, oltre a un mulino e sei pastifici. Poi, col passare del tempo, queste industrie sono scomparse o si sono trasformate, ed altre ne sono sorte. Oggi le più importanti sono i mobilifici, i calzaturifici e l'edilizia.

Arrivando da Gangi, si ha l'impressione di trovarsi in un'altra Italia. Qui le barriere tra i sessi, almeno apparentemente, non esistono. Ragazzi e ragazze passeggiano insieme per le strade, ridono, scherzano fra loro; si vedono coppie nei viali o abbracciate nei cinema, o dirigersi verso la campagna sulle moto. Certaldo insomma è un paese del nostro tempo, con tutte le contraddizioni che questo comporta, ma senza anacronismi: un paese inserito nell'attuale realtà, dove non è assurdo parlare di razzi spaziali o di problemi psicologici.

I bambini sono abituati a giocare assieme e a trovarsi a scuola nelle stesse aule. Un maestro elementare ci ha parlato di una sua interessante esperienza d'insegnamento. Seguendo un moderno indirizzo pedagogico, egli tiene in classe alcune gabbie di piccoli roditori e una vaschetta con pesci tropicali. I suoi alunni seguono con molto interesse le fatiche della roditrice femmina quando prepara il nido per i piccoli che stanno per nascere, l'aiutano portandole fuscellini ed ovatta, e parlano dell'avvenimento con molta semplicità. Una volta hanno anche assistito alla nascita dei pesci vivipari, senza restarne per nulla turbati. Tutto ciò, infatti, non suscita in loro alcuna morbosa curiosità, mentre li abitua a conoscere poco a poco, senza traumi, l'intera sfera dei fenomeni sessuali.

Una naturale indipendenza

IN questi ultimi anni, ci diceva un medico, probabilmente a causa della migliorata alimentazione l'età dello sviluppo nelle bambine è anticipata ai dieci-dodici anni, mentre prima non si aveva prima dei tredici-sedici. E non appena divenute donne, anche le ragazze di Certaldo come quelle di Gangi, cominciano a pensare all'amore. Ma a differenza delle adolescenti siciliane, non s'abbandonano ad esasperanti fantasticherie nei riguardi di giovani con i quali non hanno mai parlato: grazie al diverso ambiente, che non ha mai avuto terrore del sesso (basta pensare ai poeti toscani del Trecento e del Quattrocento, che esaltavano l'amore come gioia di vivere e sorgente di vita), le adolescenti certaldesi cominciano a concedere ai ragazzi i primi appuntamenti, a fare le prime passeggiate a due, a comunicarsi i propri pensieri, in una parola a conoscersi. E nella libertà in cui si muovono, quasi mai oltrepassano i limiti dell'idillio e del flirt, poiché a quell'età una parola, un bacio, la promessa di rivedersi l'indomani è tutto ciò che si desidera, ed è sufficiente ad appagare quel bisogno d'amore che ogni essere porta in sé fin dalla nascita.

Non vorremmo correre il rischio d'idealizzare i rapporti fra i sessi a Certaldo, la nostra impressione d'un reale equilibrio individuale, che è causa ed effetto dell'equilibrio in questi rapporti, si basa sui fatti: questo è un paese tranquillo. Non vi è aggressività negli abitanti, che lavorano molto, e nelle ore libere amano divertirsi. La grande passione degli uomini è la caccia, e stando ad una teoria della psicanalisi questo sport scarica i residui istinti aggressivi.

Le ragazze di Certaldo sono già quasi tutte fidanzate a quindici anni, o meglio hanno un ragazzo, con il quale escono assieme. Qui non si fa troppa differenza tra fidanzamento ufficioso e ufficiale, come a Gangi. Due giovani che escono sempre assieme, dopo essersi frequentati per un po', è chiaro che hanno intenzione di sposarsi. Ma se poi s'accorgono di non andar d'accordo e si lasciano, non avvengono drammi. Nessuno pretende che la sua ragazza non abbia amoreggiato con nessun altro, e quanto all'integrità fisica, certo ci si tiene, ma «l'importante», ci diceva un giovane operaio «è che sia una brava ragazza. Non siamo mica siciliani...».

Questo riferimento non era del tutto astratto, perché circa centocinquanta famiglie siciliane e marchigiane hanno sostituito nelle campagne le famiglie toscane che si trasferiscono in paese e lavorano nell'industria. Ma spesso anche i figli dei coloni siciliani s'occupano nelle fabbriche, e i giovani del luogo hanno frequenti contatti con loro.

La conversazione andò avanti per un bel po' con tutto un gruppo di giovani operai, e vennero fuori non solo le differenze di mentalità e di abitudini, ma anche i motivi d'incomprensione fra queste due Italie che non riescono a saldarsi insieme.

E' difficile per un ragazzo toscano, che mangia carne tutti i giorni, e non gli sono mai mancati non dico i soldi per le sigarette e per il cinema, ma neanche quelli per il motoscooter, capire questi contadini che vengono dalle zone più depresse della Sicilia, (dove si mangia carne tre volte l'anno e per salvare la faccia dicono che «non ci piace») portandosi dentro, nel cuore e nelle ossa, un'antica miseria che rende chiusi e duri. E' difficile per un toscano, che carica la sua ragazza sulla motoretta e la porta a ballare a venti chilometri dal paese, e la sera la riaccompagna a casa salendo a fare due chiacchiere con la madre di lei, capire i sentimenti contorti del suo coetaneo che parla con la fidanzata solo davanti ai parenti e poi vorrebbe rifarsi con le ragazze toscane, perché le vede più libere e le ritiene meno serie. E' difficile capire quei silenzi, quell'isolarsi, quel non partecipare alle grandi feste che si tengono nella grande sala della casa del popolo: ne può intuire le ragioni solo quando due minorenni, come è avvenuto nel marzo scorso, con il viso coperto da un fazzoletto aggrediscono in una strada di campagna il conducente d'un motofurgone e gli rubano il portafoglio (vuoto), confessando quando vengono arrestati, che volevano comprarsi un motoscooter.

Per il ragazzo e la ragazza di Certaldo, il ballo della domenica è qualcosa a cui non si rinuncia neanche per vedere un film spettacolare. E più che in famiglia, piace andare a ballare nei locali pubblici, a "Boscotondo", a "La Cappuccina", al "Gattopardo" (quest'ultimo frequentato più che altro da studenti) a pochi chilometri dal paese. Oppure alla casa del popolo, dove la sala può contenere 1.500 coppie.

Quando ci sono queste feste, vi partecipano anche le famiglie. Nella balconata che gira intorno alla sala, si vedono sedute le madri e le nonne con i bambini sulle ginocchia. Ma non sono lì per sorvegliare le figlie. Si divertono ascoltando le canzoni e vedendo tutta quella gioventù che si diverte.

Le ragazze, del resto, sanno guardarsi da sole. Quasi tutte lavorano, in fabbrica o a domicilio, e le altre studiano. Una ragazza di quindici anni che lavora in un calzaturificio, guadagna sulle 800-1000 lire al giorno. Chi impaglia fiaschi in casa, il lavoro a domicilio più diffuso, prende 450 lire ogni venti fiaschi, e se lavora tutto il giorno riesce a farne una quarantina. Il desiderio e l'abitudine di non essere a carico della famiglia sono così connaturati, che una diplomata alle magistrali, se non può avere il posto come insegnante, oltre a dare ripetizioni nel tempo libero impaglierà anche lei fiaschi.

Certaldo. Un'operaia e una [illegible] a passeggio sulla provinciale.

Lavorare, per una donna di Certaldo è cosa naturale, come prima è naturale andare a scuola. Finite le elementari, generalmente frequenta i tre anni dell'avviamento a tipo industriale, che è in paese, e dopo si cerca un lavoro che continuerà anche quando sarà sposata. Non è la assoluta necessità che la spinge a guadagnare: in generale in famiglia non sono ricchi, ma poiché lavorano tutti non manca anche il più del necessario, e se lei volesse potrebbe farne a meno. Ma «non saprei cosa fare, tutto il giorno in casa senza far niente», ci ha risposto più di una donna interrogata su quest'argomento. «I lavori domestici? Ma riesco a farli lo stesso. La mia casa è in ordine, e non potrebbe esserlo di più se non facessi altro». Quanto sono diverse da tante altre donne che ritengono che tutto il loro tempo debba essere assorbito dalla "casa", e se sono costrette a lavorare perché i denari non bastano, lo fanno con una tale pena, che il lavoro sembra una condanna.

L'abitudine a guadagnare dei soldi, fa sì che le donne di Certaldo li spendano anche volentieri. Le ragazze, soprattutto, si curano molto nella persona: vanno spesso dal parrucchiere, vestono bene, si truccano, e in nulla si direbbero ragazze di paese, poiché non c'è differenza con quelle di Siena o di Firenze. In questo sono più emancipate dei loro coetanei di sesso maschile, che ci hanno detto di preferire le ragazze più semplici. E in tale osservazione ci sembra che affiori la vecchia mentalità contadina: anche se oggi essi sono operai, i loro genitori e i loro nonni erano contadini.

Abitudini e televisione

LA vecchia mentalità si manifesta anche nell'abitudine che hanno i fidanzati di andare in casa della ragazza a giorni fissi, di sera, e per tutto il tempo che vi restano, la madre di lei non li lascia soli un momento. Mentre poi, quando i due innamorati escono, sono liberi di andare soli dove vogliono. Di sera, però, generalmente le ragazze stanno in casa, a meno che non vi sia qualche festa importante, da cui possono tornare anche dopo mezzanotte.

«Se le ragazze potessero uscire di sera, noi non si starebbe qui», ci dicevano dei ragazzi in un caffè. Eppure dopo sposati, sono pochissimi i mariti che escono insieme alla moglie o restano in casa con lei: preferiscono fare quattro chiacchiere al bar con gli amici, mentre la donna sbriga qualche faccenda o guarda la televisione. In questi ultimi anni le cose cominciano a cambiare grazie al mezzo televisivo, che nelle serate più importanti trattiene in casa molti di coloro che erano abituati ad uscire tutte le sere. Ma questo, in fondo, non fa che diminuire i loro contatti sociali, senza aumentare quelli delle mogli.

La solitudine serale è uno dei pochi motivi di lamentela delle mogli giovani; quelle anziane, ormai, ci si sono abituate. Ma i mariti se non si ritrovano con gli amici, probabilmente si sentono un po' menomati nella loro dignità maschile, sembrandogli, come dice un vecchio proverbio toscano, «che la moglie gli ha messo la gonnella»; o forse c'è in loro il bisogno di uno scambio di idee, che la moglie ancora non riesce a soddisfare.

Grazie alla possibilità che tutti hanno a Certaldo di lavorare, in questi ultimi anni di profondi mutamenti è cambiata anche l'età media in cui ci si sposa: mentre prima per l'uomo era sui 30 anni e per la donna sui 25, oggi è sui 25 per l'uomo e sui 20 per la donna. In genere si arriva al matrimonio dopo un fidanzamento piuttosto lungo, perché non è raro che i ragazzi che hanno cominciato ad amoreggiare a quattordici-quindici anni, finiscano con lo sposarsi. E durante il fidanzamento, non è difficile che s'arrivi a dei rapporti completi. Ma anche se qualche matrimonio deve essere affrettato, non si drammatizza. Soltanto una famiglia ha celebrato il matrimonio segretamente, all'alba, ottenendo oltretutto il risultato opposto di quello voluto, perché tutti ne parlarono.

Libertà di scelta

QUANDO c'è un bambino in arrivo, a nessun fidanzato viene in mente di fuggire o di negare la sua responsabilità, e il matrimonio viene considerata l'unica soluzione. Tuttavia, se per ragioni indipendenti dalla loro volontà i due non possono sposarsi, la ragazza resta in famiglia tenendo il bimbo con sé, e anche se per i familiare tutto ciò rappresenta un grosso dispiacere, la madre nubile non è sottoposta ad umiliazioni o vessazioni di sorta. A Certaldo ce ne sono tre o quattro, di cui due, una vedova e una mai sposata, non hanno voluto rivelare il nome del padre del bambino e provvedono a mantenere il figlio con il loro lavoro. In genere finiscono con lo sposarsi, e ad ogni modo nessuna si è data alla "vita".

La prostituzione è quasi inesistente in paese. C'è una donna di media età, che concede i suoi favori notoriamente ad uomini maturi e non troppo esigenti. E fino a qualche tempo fa c'erano tre ragazze dai costumi facili, ma poi una si è fidanzata, un'altra si è trasferita e un'altra aspetta un bambino.

Tornando all'amore fra innamorati, possiamo dire che i genitori non s'intromettono nella scelta matrimoniale dei figlioli, e questi da parte loro non badano all'interesse. Se la sposa porta qualche cosa tanto meglio, altrimenti se ne fa a meno. Poiché la nuova famiglia si fonda sull'affetto e sul lavoro di entrambi, non hanno ragione di esistere né i pregiudizi per le piccole differenze sociali né le ingordigie per i patrimoni. Semmai in qualche famiglia borghese, ci sono ancora delle preoccupazioni moralistiche o riguardanti la posizione.

Quello a cui si tiene molto a Certaldo, è la festa nuziale. La sposa indossa l'abito bianco, lungo o corto a seconda dei gusti, ed il velo è sorretto da due piccole damigelle. All'uscita dalla chiesa gli sposi e gli invitati salgono nelle macchine, anche se devono fare pochi passi, e si recano in casa della sposa. Qui, o in una sala d'albergo, si consuma un banchetto che raccoglie intorno alla tavola per lo meno trenta persone, e dura diverse ore. Poi gli sposi partono per il viaggio di nozze, e al ritorno andranno ad abitare soli.

Del resto anche a Canelli e a Gangi non si è da meno nel solennizzare le nozze. Nel paese piemontese, in un matrimonio fra mezzadri abbiamo contato 18 macchine sul piazzale davanti alla chiesa. E a Gangi, si preferisce rimandare il matrimonio, se non si possono spendere almeno centomila lire per il "trattenimento".

Nei rapporti con il marito, contrariamente a quelle di Gangi, la donna preferisce parlare chiaramente se c'è qualcosa che non va, e a detta degli uomini, riesce spesso a far prevalere il suo punto di vista.

Quanto ai tradimenti, l'uomo considera il suo "un piccolo torto" nei confronti della moglie, mentre giudica motivo sufficiente per la separazione quello nei suoi riguardi. E in questo s'allinea perfettamente con il pensiero del nostro codice, che non si può negare sia fatto da uomini. In pratica, però, se si sente qualche chiacchiera sul conto della propria moglie, si finisce col credere a lei piuttosto che agli altri. Le coppie separate sono infatti una quindicina, quasi tutte per i reiterati "piccoli torti" del marito.

YVES SAINT-LAURENT

Lo scoiattolo commovente

di CAMILLA CEDERNA

PARIGI. « Farò svelto, eccolo là », mi dissi, vedendo oltre la finestra illuminata d'un primo piano di rue de la Boëtie una silhouette di giovane lungo e stretto che sembrava fumare un sigaro e invece teneva una matita appoggiata alle labbra. Ma non doveva essere precisamente così: benché il mio appuntamento fosse già fissato da molti giorni, furono in due a metter degli ostacoli tra me e quel tipo allampanato al di là della porticina bianca e oro, davanti alla quale mancava soltanto un alano minaccioso.

La bella ragazzina dagli occhi artisticamente fuligginosi nel viso impertinente e la collana tanto lunga che avrebbe potuto comodamente saltarci alla corda, in tono soave voleva sapere di preciso cosa intendevo domandare al suo padrone, mentre il giovanotto un po' tarchiato e un po' petulante vestito di grigio-nero, guardandomi senza nessuna amenità, esigeva ch'io gli dicessi esattamente quanto tempo intendevo trattenermi di là. E non furono certo le mie incerte e mugolate risposte a guadagnarmi l'indulgenza e la fiducia tanto di Victoire (« les seins en poire », come l'hanno sempre chiamata, la mannequin leale che lavorò sette anni da Dior e diede le dimissioni quando se n'andò quell'esilissimo giovinotto), quanto di Pierre Bergé che fu il grande amico e il grande agente pubblicitario di Bernard Buffet ed ora è passato al lancio e alla protezione di Yves Saint-Laurent.

Il re è morto viva il re!

A DISEGNARE nella stanza accanto c'era proprio lui, Saint-Laurent, l'ex delfino di Dior, venticinque anni e già premio Oscar per la moda, ora in causa con la casa che lo rese celebre in tutto il mondo e coraggioso eroe solitario nella sua personale guerra di secessione, cento modelli contro i trecentocinquanta di Dior, assoluta indipendenza creativa dai due massimi che son sempre Balenciaga e Givenchy, e probabile prossima causa diretta dello sganciamento da Dior di un bel numero di affezionate clienti.

« Lo troverà tutto diverso », mi avevano detto alcuni suoi amici, « non è più il ragazzo così timido da essere quasi malato, e vedrà non somiglia per nulla a quel commovente scoiattolo ipersensibile di tre anni fa. Ora che è da solo s'è come disteso e sciolto, ha acquistato un suo peso, una certa sua autorità anche nel parlare e nel muoversi, è un uomo insomma, non è più un bambino ».

Logico quindi che ne fossi piuttosto incuriosita, perché del commovente scoiattolo ipersensibile conservavo un netto ricordo legato al giorno del suo trionfo, un giorno fasto per la moda, cioè il 31 gennaio 1958, quando a cinque mesi dalla morte di Dior, con una strisciolina di lutto al risvolto, un fiore di mughetto all'occhiello e una coppa di champagne nella destra, questo ex-studente di filosofia, figlio anemico e ventiduenne d'un avvocato di Orano, arrivato in arte subito dopo la famosa linea A, era stato letteralmente assalito da una quantità di donne in delirio (giornaliste di moda, amiche di famiglia, eleganti clienti della casa), e poi spruzzato di spumante, abbracciato, carezzato, baciato, macchiato da decine di rossetti diversi, trascinato al bancone, esposto alla raffica dei flash, in un clima esaltato di "Il re è morto, viva il re!", che confinava con l'ebbrezza generale. Chi gli levava gli occhiali per asciugarglieli col guanto di camoscio e poi rimetterglieli con grande delicatezza, chi gli riordinava una ciocca scomposta, mentre altre ancora, più pazzerelle delle colleghe, andavano invocando uno scettro da mettergli in mano per la fotografia al balcone. E lui, con un dolorosissimo sorriso sulle labbra sottili, pareva bell'e pronto per il collasso totale.

Ieri fate oggi arpie

LE tre fate di casa Dior l'avevano tenuto a battesimo e quel giorno singhiozzavano anche loro di commozione e fierezza: l'allucinata e superstiziosa Madame Raymonde, alter ego del maestro scomparso, devotissima a lui e diventata come scheletrita dopo la sua morte, l'elegantissima Madame Bricard, di professione musa ispiratrice, dai gioielli favolosi e i molti amori regali, l'ostinata perfezionista Madame Marguerite. Allora il trionfo era stato così completo, e tale l'afflusso dei compratori che a nome della casa Dior Madame Raymonde aveva chiesto al giovane Saint-Laurent cosa poteva fare per lui. Pensava che volesse una gran somma extra, un appartamento dei più sontuosi, almeno un cavallo. Ma no, « Laissez-moi faire une collection », era stata la risposta a chi era pronto a offrirgli tesori, e « il est obsédé par la création » era stata la conclusione delle fate e del loro circondario.

Come dagli osanna s'arrivasse all'allontanamento ora è abbastanza chiaro. Per reazione immediata a un trionfo del genere s'era tentato subito di minimizzare un po' l'importanza del giovane eletto dallo stesso Stato Maggiore della casa Dior il giorno dopo la sepoltura del "patron", e preferito in qualità d'elemento locale al sarto già affermato che altri avevano designato al primo momento come successore, e che era Givenchy. Di qui la tendenza a volerlo considerare più che altro un malato di nevrosi da timidezza, a giudicare sfavorevolmente la sua ripugnanza a ogni forma di pubblicità, la sua ossessiva renitenza ai cocktails, alle interviste, alle mondanità d'ogni genere.

Saint-Laurent era inoltre di pasta troppo tenera per saper manovrare in un ambiente durissimo come quello d'una così gigantesca casa di moda, e a poco a poco le tre fate benigne che ufficialmente continuavano a venerare questo principe malinconico facendo di tutto per farlo sorridere, mostrarono una maledetta tendenza a mutarsi in arpie. Ci fu sì lo strepitoso successo del trapezio che trasformò milioni di donne in altrettanti buffi armadietti oscillanti, e poi quello più moderato del vestito con l'entrave, che le rese graziosamente semiparalizzate, ma poi alla sua ultima collezione che piacque molto agli iniziati ma che non ottenne un gran successo commerciale, cominciarono le vere difficoltà. « Bisogna avere i piedi in terra », gli comunicò lo Stato Maggiore, « faccia tutte le stranezze che vuole, ma almeno venti vestiti siano sicuramente vendibili e portabili a occhi chiusi ». E lui che i venti vestiti li aveva pur fatti, reagì bruscamente. « Sia ben chiaro », aveva risposto, « che io faccio soltanto quello che sento, e quanto al resto, je m'en fous du commercial ».

La fine di un regno

PER chi non osava prendere una decisione definitiva, e per il gran Marcel Boussac che esigeva cose commerciali (forse non aveva mai avuto un'estrema simpatia per il giovane venuto a Parigi dall'Africa del nord e dicono detestasse francamente Bergé, da poco apparso al fianco di Yves) la chiamata al servizio militare parve certo un segno della provvidenza. Al posto di Saint-Laurent si chiamò allora Marc Bohan che s'occupava con successo della succursale londinese di Dior e che non è un gran creatore, ma sa azzeccare il capo piacevole e facile da portare. (« Più Molineux che Schiaparelli », dice chi se n'intende, « con oltre a tutto un pizzico di "Jolie Madame" »).

In caserma Yves Saint-Laurent rischia di diventare pazzo, ha sempre più frequenti crisi di nervi e svenimenti, e quando finalmente lo riformano, ecco che vuole tornare da Dior dove è sotto contratto. Ma Dior ha chiamato Bohan; se proprio vuole, Saint-Laurent potrebbe lavorare con lui. No, sarebbe un disastro, perché le loro due personalità son troppo diverse. Allora la casa Dior pone delle condizioni che sembrano inumane al giovane creatore: sei sotto contratto e ti paghiamo come se lavorassi, a condizione però che non lavori. Quindi definitiva fine del regno, desolazione del clan interno devoto al giovane creatore, processo di Saint-Laurent a Dior per la sua reintegrazione, e probabile prossimo processo da parte di Dior a Saint-Laurent per rottura di contratto, dopoché lunedì 29 gennaio, lui avrà fatto la sua prima collezione personale.

« Non ho nessuna animosità contro Dior », mi disse Saint-Laurent quando finalmente fui ammessa alla sua presenza e Bergé non era ancora entrato, (come poi fece almeno tre volte), a fargli segni convenzionali sopra la mia testa ricordandogli altri imprescindibili e urgenti impegni. « Ma il processo l'ho fatto per riavere la mia libertà. Le par giusto tenermi legato senza farmi lavorare? O non le pare più giusto che io abbia voglia di riprendere un mestiere che amo? Le dirò che la prima parte del processo l'ho vinta da pochi giorni e che la casa Dior è ricorsa in appello ».

Manovrando la sua lunga matita che passa di continuo dalla destra alla sinistra e viceversa delle sue lunghissime mani, Saint-Laurent m'andava parlando con estrema dolcezza, e nel suo volto appuntito la bocca s'apriva in un sorriso molto largo ai lati, il suo naso a punta e un po' triste si dilatava appena nel sorriso, i miopi occhi azzurrini parevano mitemente sorridere anche loro dietro le lenti. I capelli lunghi nel collo sembravano appena lavati con uno shampoo di prima qualità tanto erano leggeri e vaporosi, e intanto, sporgendosi sopra il tavolo da disegno s'andava snodando con una certa grazia il suo lungo e affusolato torace da insetto elegante che un bottone altissimo teneva chiuso in una giacca assai scura.

Mi disse ch'era contento della sua nuova sede dove si sarebbe traslocato fra poco, 30 bis rue Spontini, nella bella casa che era stata del disegnatore Forain. In fondo ad avenue Foch, in un quartiere tutto residenziale, assolutamente eccentrico quanto ai soliti paraggi consacrati alla moda.

Le fonti dell'impresa

E QUESTO perché non ho bisogno d'affacciarmi su una strada di passaggio, né d'avere boutique in un posto commerciale. Perché ho intenzione di fare un tenore artigianale e ristretto. Voglio avere un ambiente piccolo ma di prestigio, perché la moda non deve essere un mastodontico affare industriale, ma nascere invece in un ambiente limitato sebbene di grande qualità, e dopo, sì, scendere per le strade. Ho bisogno di poca gente intorno a me, perché desidero sorvegliare tutto, dall'alto in basso e dal basso in alto, e se l'impresa è troppo grande, non ci riesco davvero ». Avrà sei mannequins, carine, che sappiano camminare bene, con una certa personalità o in faccia o nella caviglia. Victoire indosserà dieci modelli alle sfilate per la stampa e per i compratori. Poi il suo compito sarà quello d'occuparsi dei saloni e delle clienti.

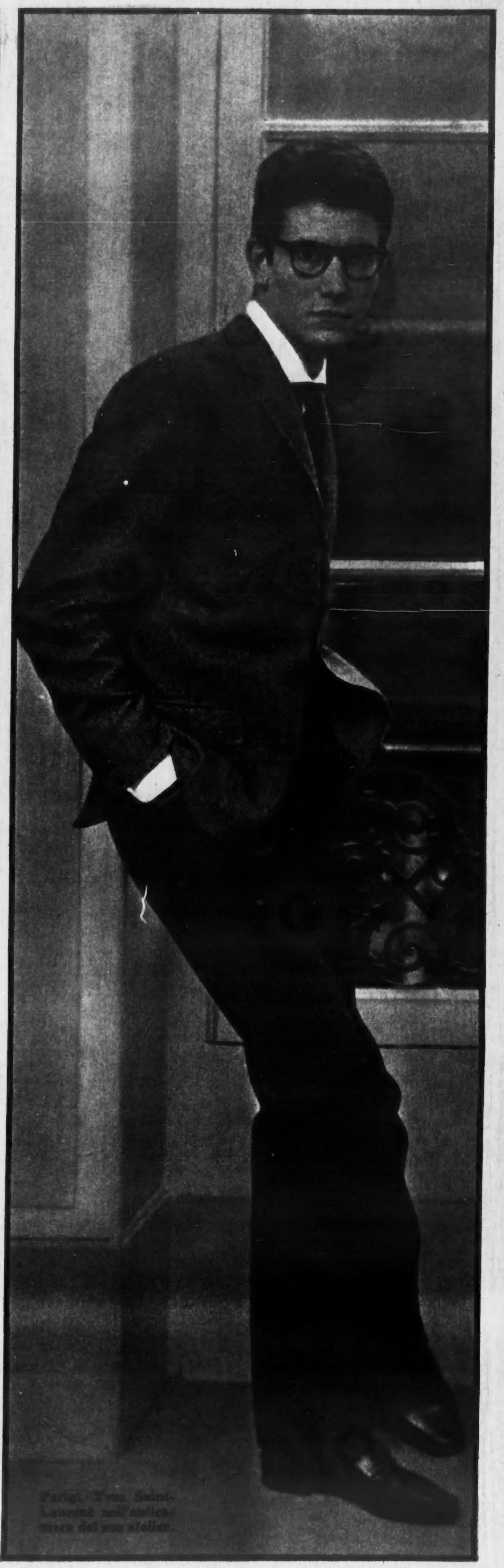
Gli chiesi se poteva dirmi dove avesse trovato il danaro per mettersi indipendente in un momento in cui in Francia è difficilissimo trovare dei soldi per imprese

Perché rompersi la testa ?......

Regalate...

...arden for men

Parigi. Yves Saint-Laurent esamina delle stoffe nel suo atelier in rue Spontini. Accanto al titolo: Parigi. Yves Saint-Laurent insieme all'indossatrice Kouca.



Parigi. Yves Saint-Laurent nell'anticamera del suo atelier.

del genere. « Mi permetta di non dirglielo », mi rispose con un accenno lievissimo del suo disarmante sorriso. (Ma qualcosa sapevo già. Erano stati molti a indicare in un primo tempo il ricco Weissweiller, petroli e cavalli da corsa, e subito dopo, invece, il banchiere Weiller).

Un giudizio su BB

GLI chiesi se andava molto a teatro. «Adoro i balletti», disse, e mi mostrò gli schizzi dei costumi fatti per Roland Petit nel suo periodo di distacco dalla couture: bambine in bilico su un grande pallone con corsetti grondanti piccoli pompons neri, ed eleganti frangiatissimi giovinetti. (« Vedesse che facilità nel disegno », mi aveva detto poco prima un suo ammiratore. « Una sera alla Televisione, prende il gesso, e pof pof pof, un tel chic, une telle envolée, c'est un dessinateur extrèmement remarquable »). Gli chiesi che film gli piacevano ed ebbe allora il suo primo slancio giovanile continuando con la serie dei « J'adore », e smettendo quell'aria di anziano e rassegnato dirigente che aveva avuto fino allora.

« Adoro Antonioni, l' "Avventura" e la "Notte", quella straordinaria timidezza nei sentimenti, quella speciale eleganza con cui lui sa mettere in scena i suoi personaggi allarmanti. Ma adoro anche "La Viaccia", i suoi meravigliosi costumi, l'indimenticabile décor della casa di piacere ». A Parigi Yves Saint-Laurent adora soprattutto la place de la Concorde e la tour Eiffel. Tra gli attori Jean-Paul Belmondo, tra le stoffe quelle che hanno « de l'aplomb, du tombant », e guai a quelle sintetiche. Detesta i posti mondani, adora la Coupole, il solo posto pubblico che frequenta, perché adora la gente che vi si trova, « le teste serie che hanno qualcosa da dire, attori, pittori, scrittori, alcuni si vede che son tormentati ». Poi adora le donne d'aspetto terribilmente curato, detesta quelle che copiano Brigitte Bardot, che in sé però va benissimo, « è un prototipo, è qualcosa di assolutamente unico nel mondo animale ».

Durissimo mestiere

È BASTATO che lui partisse per sempre dalla casa Dior perché il clan devoto a lui si rinsaldasse automaticamente, che decine di appartenenti alle più o meno alte gerarchie della ditta gli dedicassero una specie di culto, lui lo sapeva? Certo che lo sapeva, ma con me finse di cader dalle nuvole assumendo un'aria indulgente, di chi conosce, purtroppo, le mutevoli cose della vita. E insisté su questo atteggiamento tutt'al più mitigandolo col suo patetico sorriso, quando gli feci i complimenti per il suo coraggio. « Il nostro è un mestiere durissimo », enunciò, « non bisogna farsi dimenticare, guai a uscire dal giro ». « Ma lei ha un gran sèguito », lo confortai, « il suo successo non si discute nemmeno ». E lui: « Dappertutto esistono pregiudizi favorevoli per il tipo che comincia, specialmente se è giovane, e alla mia collezione sono certo che verranno in molti, se non altro per dire: "Ho visto la sua prima. Pessima" ». Altro sorriso dolcissimo che corregge un po' lo scetticismo della frase, e congedo definitivo. Se no correvo il rischio d'essere cacciata con la violenza dal solerte Bergé che comunque proibì risolutamente al fotografo di ritrarre il suo protetto.

Avrà davvero successo il garbato ex-scoiattolo della moda, che si mette da solo nelle settimane in cui debutteranno altri due giovani, l'italiano Roberto Capucci e il francese Philippe, l'allievo prediletto di Givenchy? Vincerà di sicuro, dichiarano gli esperti nel ramo, perché Saint-Laurent possiede il talento che ci vuole al giorno d'oggi, che è poi quello della boutique, e corrisponde al gusto del momento in ogni campo. (Letteratura compresa. La gente legge sempre più volentieri concentrati, riassunti, novelle piuttosto che romanzi in più volumi).

Lo stemma del '62

SAINT-LAURENT sa azzeccare la cosa che scende per la strada, e in più ci mette « un petit piment », un piccolo frizzo personale, per intenderci. E' il sarto della Nouvelle Vague fatto apposta per le ragazze di Parigi che frequentano l'Epi Club o vanno chez Régine a ballare il twist. E si sa che ora è lo "young set" a lanciare la moda, non son più le anziane signore dall'aria costosa, ex-feticci d'ogni sarto in gamba.

La graziosa Victoire inoltre per lui è più che una disinvolta indossatrice dotata d'una fedeltà e d'una devozione di tipo canino (« Tout ce que fait Yves pour moi c'est du chef d'oeuvre »); essendo la moglie del redattore capo di "Paris-Match", gli assicura infatti la massima pubblicità su larghe e influenti zone della stampa d'informazione. E così bellina, l'occhio bistrato, la bocca pallida, le collane a lungo metraggio, in posizione di animale araldico accucciato sulla moquette di fianco alla seggiolina Luigi Filippo tutta d'oro, (sulla quale è gettato, misterioso e crepitante, un modello di tela color biscotto), potrebbe benissimo essere lo stemma di Saint-Laurent, della moda 1962, giovane giovane e con quel tale "piment" che le comunica un certo suo allegro pizzicorino.

La gioventù moderna chiede ore spensierate e caramelle Rossana

RoSSana

un amore di caramella

Rossana racchiude in sé una dolcezza d'amore: gustare insieme Rossana è certezza di duplice gioia.

...il dono delle ore liete

Borsalino

LINEA ARBITER

IL NIPOTE DI VIEUSSEUX ALLA GUERRA DEL 1848

DA FIRENZE A GUASTALLA

FRA i volontari toscani che partirono da Firenze il 22 marzo 1848, c'erano due giovani d'origine svizzera, Emilio ed Eugenio Vieusseux, figli d'un fratello di Gian Pietro, il fondatore del gabinetto scientifico-letterario di cui porta il nome. Essi facevano parte del corpo di spedizione che combatté a Curtatone e Montanara. Non parteciparono a quella battaglia poiché quel giorno, il 29 maggio, erano accampati a Sacca. Le pagine del diario che pubblichiamo furono scritte da Eugenio Vieusseux. Il diario consta di dodici fogli non rigati formato protocollo numerati da 89 a 100 e s'interrompe il 16 aprile 1848, quando i volontari, partiti da Firenze, giungono a Guastalla. Non risulta che sia stato mai continuato.

MARZO

8. Stamani è stato eletto a Sargente maggiore nelle nostra compagnia l'istruttore Francesco Albanesi.

10. E' stato eletto stamani nella nostra compagnia sargente foriere Agostino Basetti.

12. Ci è stata l'elezione dei sargenti. Emilio è uno di essi; sono stato a vedere Viola; stava bene e mi ha detto non avere niente di nuovo da dirmi.

Sono stato dalla Maria. Vi era sua figlia sola. Sono stato lì un poco e poi venuto via.

Paolino ha montato oggi la prima guardia da uffiziale.

13. Sono stato dalla Cecchina.

Ho sognato la notte passata la S. non è a dire quanto questo abbia risvegliato quei sentimenti che nutrii già p. lei quando era qui.

Il ministero è codino. Se ci sarà una dimostrazione contro urlerò più di tutti!!!!!

15. Sono stato da Viola che ha un fignolo al braccio.

16. Oggi vi è stata adunanza di tutti i civici volontarj battaglione per battaglione. Domandavano a ciascuno l'età, se si era liberi, se ci si vestiva e corredava. Ho detto che tutto il vestiario me lo fò, il corredo no.

18. Funerali in Santa Croce stamani per i Francesi morti nella ultima rivoluzione. Alle 5 Te Deum in duomo per la Costituzione del papa.

19. Stamani si è sparsa la voce di una rivoluzione a Vienna. Difatti supplementi all'Alba, alla Patria, alla Gazzetta hanno confermato questa notizia. Gioja universale per tutta la città!!

Al Cocomero il ministro d'Austria è stato fischiato e se ne è dovuto andar via; evviva all'agonia dell'Austria, alla fuga di Metternich.

20. Si confermano le notizie di ieri, più parlasi di una rivoluzione scoppiata a Milano.

21. Si conferma della Rivoluzione di Milano; il popolo chiede le armi per volare in Lombardia. Il Gonfaloniere Ricasoli, dopo essere stato dal Granduca ha detto che questi accorda che sieno date le armi a tutti quelli che volontariamente andranno. Si distribuiranno alle 4 in fortezza, io ed Emilio partiamo, nonostante che ciò dispiaccia molto a mammà ed alla Paolina.

8½ di sera. Siamo stati in fortezza a prendere le armi; però la partenza è stata fissata per domattina (22) alle 3. Siamo andati co' fucili, sacchi ed armamento ognuno alla casa del rispettivo Capitano. Ho scritto alla S. per avvisarle la mia partenza per il Campo, ed annunziarle contemporaneamente che Schneider andrà da Gustavo e farà durante la mia assenza le mie veci presso di lui. Non vedo nessuno in casa. Dico addio agli Amici. Domattina alle 3 saremo in fortezza per partire.

22. Siamo di fatti partiti alle 4½ di fortezza e traversando le mura fino alla stazione della strada ferrata Maria Antonia siamo partiti con un convoio apposta per Prato. Applausi ci hanno accompagnato fino alla stazione. Siamo partiti.

Nella carrozza in cui ero ho avuto una disputa con uno che si è preso la libertà di ridere perché dormicchiavo, dicendomi: « Si comincia presto »; ed io: « chi gli rompe i coglion, se non è mai stato in strade ferrate capisco che si diverta, io mi ci secco e se permette dormirei ». Arrivati a Prato siamo subito ripartiti per Pistoja a piedi e vi siamo arrivati nella mattinata: sulla strada poco entusiasmo. Gruppi attoniti ci vedevano passare. A Pistoja poi grandi feste, banda, tamburi, civica. Siamo andati ad alloggiare in un già convento: grandi anditi e corridoi con paglia. Da Pistoja ho scritto a Casa la prima lettera per dare le nostre nuove.

Capitano della nostra compagnia è il Conte Digny mio amico ed ottimo giovine; ne siamo veramente contenti.

Girando per Pistoja (dov'era stato già una volta ma per poco tempo, col Lambruschini nel nostro viaggetto) ho trovato Silvestro Vecchietti...

23. Innanzi l'alba fummo sotto le armi, ed andammo fuori la città: credevamo andare a S. Marcello; ma no: venne ordine che metà sola della Colonna andasse in questo luogo, gli altri a Pescia: noi fummo di questi ultimi e facemmo la marcia allegramente: a Borgo a Buggiano facemmo un'alto di due ore: buone disposizioni in quel piccolo paese, dal quale era già passato, andando a Pistoja col Lambruschini.

Un frate vecchio montò sopra una tavola che era in mezzo alla Piazza dove eravamo schierati in quadrato e parlò sentimenti patriottici e idonei alla circostanza: ne infuse ardore nuovo, ed entusiasmo. Ripartimmo accompagnati dagli applausi di quella buona popolazione e giungemmo con un caldo grande a Pescia dove avemmo uguale accoglienza: andammo ad alloggiare in due chiese sulla piazza dov'è il Teatro. Di qui scrissi allo Zio.

Mentre ero per far ciò in una bottega, vi capitò il Signor Enrico Puccinelli, ch'io conosco: invitò me ed Emilio ad andare in tutti i modi da lui a dormire e a cena. Dopo aver ricusato quanto la convenienza esigeva accettai anche per Emilio e di fatti vi andammo dopo l'appello della sera. La signora Maddalena pensò a tutto, perfino a farci portare in camera grandi bacili con acqua calda e aceto per i piedi: ne fummo veramente ristorati e ci gettammo sul letto per escire pronti alle 3 della mattina. Si diceva che saremmo andati a Barga.

24. Partimmo non per Barga, ma per Borgo di Lucca. Sulla strada vedemmo l'amico Fiorucci che ci abbracciò in fretta. A metà facemmo alto ad un luoghetto detto Ponte a Moriano; vi era una graziosa fornaja, presso la quale stetti tutto quel tempo della fermata. Avvenne un'inconveniente: un'oste fece pagare molto cara diversa roba per cui alcuni volontari ruppergli de' piatti. Ripartimmo ed arrivammo al Ponte alla Maddalena passato il quale è un paesetto chiamato Borgo di Lucca. (Borgo a Mozzano).

Che bel pezzo di strada tutta accanto al Serchio, e alle falde di monti pieni di massi e macigni da' quali la difesa è facilissima, la Toscana da quella parte si può difendere con poca gente da schiere numerose. Il Ponte alla Maddalena è magnifico: altissimo l'arco di mezzo, tanto che per arrivare a mezzo convien fare una salita lunga e ripida. Ci portarono ad albergare in un convento posto in cima ad un monticello accanto al paese. Eravamo stanchi e affamati.

Sandro Roveri, per soprannome Sandrin, di cui avevo fatto per viaggio la relazione, imbrogliando que' frati con tutte le arti possibili ottenne che ci dessero una stanza per mangiarvi e stemmo allegrissimi specialmente per l'umore veramente bizzarro e l'amenità della conversazione di quel giovine. Di più si fece dare da un fraticello una chiave di una cella vuota, ma provvista di comodo letto; m'invitò ad approfittarne insieme con lui, accettai: essendo quel frate venuto a portarci un lume, Sandrin si pose sull'inginocchiatojo, come assorto in preghiera, e partito il frate si alzò come spinto da una molla, e la mattina innanzi giorno fummo svegliati dal "sacco addosso".

25. Con un'acqua che veniva a rovescio, e in mezzo al buio della notte partimmo dal convento e raggiunti i nostri compagni c'incamminammo per Castelnuovo. Continuava a piovere, provai codesta mattina un tormento fino allora a me ignoto, e che ho provato molte volte al campo e nelle marce successive: quello di dover camminare col sonno; quella mattina io dormiva, aveva gli occhi chiusi, non pensava ma sognava e con tutto ciò mi toccava ad andare avanti...

Facemmo alto a Gallicano sul Modenese; fatti i fasci sulla Piazzetta ce ne andammo chi qua chi là; l'accoglienza di quei paesani fu cordiale quanto mai. Avevano bruciato l'arme ducale, e cassatala dalla Casa del Comune. Ripartimmo per Castelnuovo in Garfagnana. Fummo ben ricevuti: andammo ad albergare in un palazzo disabitato, composto di numerose stanze. La nostra 3. Compagnia, Capitano Digny, era allora la più florida: molti nobili fiorentini, molti giovini colti e di buonissime famiglie ne facevano parte, poi ne partirono molti.

25. 26. 27. 28. Tutti questi giorni restammo a Castelnuovo; paese assai grosso; i soldati modenesi che vi erano di guarnigione prima del nostro arrivo, cederono le armi. La popolazione era avversa al Duca in generale, e perciò, nonostante qualche Duchista, era a noi favorevole. Arrivato scrissi subito a Casa.

Lao Bentivoglio, che aveva due stanze ne cedé una a me e ad Emilio, e lì stavamo a dormire. Mi è rimasta piacevolissima memoria di quel luogo. Esso è grande assai ed ha non so se 8 o 10.000 abitanti. Un diroccato castello la domina sopra un monticello vicino; non era però munito. Una delle trattorie aveva una pietanza che richiamava molti avventori, ed era una magnifica ragazza, io andava lì a mangiare.

Il secondo giorno però, mentre m'incamminavo fui raggiunto da Emilio che mi volle a tutti i costi portare a mangiar seco in una casa dove mi disse erano altri amici e staremmo allegri; di miei non v'era che Sandrin. Vi conobbi un certo Ceccherini di Firenze con cui poi divenni familiarissimo.

Vi erano una bella ragazza e una bella sposina. Stemmo allegrissimi, e da quel giorno mangiai sempre lì cogli amici e quella buona gente. La ragazza era bruna, grande, piacentissima; la sposa di media statura, biondissima, bianca, fisonomia inglese. Conobbi poi queste due donne meglio, quando tornai a Castelnuovo e mi vi trattenni solo, per oneste e buone ragioni nel vero senso della parola...

Fu fatta una protesta per pregare i nostri capi a farci marciare presto verso Lombardia. Io ed Emilio ci apponemmo la nostra firma.

29. Al tocco dopo mezzogiorno siamo partiti per Fivizzano. Per sei miglia dura la strada buona, poi a traverso i monti, mal passeggiabile, ma svariata e però piacevole e ridente. Verso sera siamo arrivati non ad un paese ma ad un sito dove diverse case di contadini erano l'una dall'altra meno disparate che l'ordinario. Lì abbiamo dormito: distribuiti a molti a pochi, secondo la loro capacità nelle capanne. Siamo stati allegrissimi, benché non certo per il buon banchetto; polenda e cacio. Mi pare che quel luogo si chiami Piazza.

30. All'Alba al solito ci siamo messi in strada, ed abbiamo fatto grande alto a Rignano. Questo è uno de' luoghi che mi sia rimasto più in mente, tanto che se fossi scrittore potrei anche ora disegnarlo: fra due monti o meglio nel seno del monte scorreva un torrente. La strada che facevamo era messa in comunicazione coll'altra ala dello stesso monte da un ponticello piuttosto alto di pietre con spallette di legno; ma sì dall'una che dall'altra ala del monte bisognava scendere molto per arrivare a questo ponte sicché erano due ripide piuttosto scoscese [salite] in fondo alle quali era il ponticello e sotto il burrone: la nostra colonna fermandosi poco a poco venne ad essere distesa su tutta quella linea che si vedeva in gruppi pittoreschi tanto che ne eravamo noi medesimi incantati noi personaggi dal quadro che ammiravamo.

Si trattava di mandare un'avanguardia. Il Tenente Bellandi fu incaricato di scegliere quelli che la dovevano comporre e volle ch'io ne fossi. Fantoni, Lao, Mannelli, Crespi, Bossi in tutti 14. Facemmo la strada prestissimo, e la scesa specialmente che dalla cima del monte porta al basso sulla strada regia di Fivizzano fu fatta quasi di corsa. Mi cominciai a sciupare allora il calcagno, che poi rovinato del tutto nel tornare a Castelnuovo, mi obbligò ad abbandonare qui la colonna per guarire prima di rimettermi in marcia.

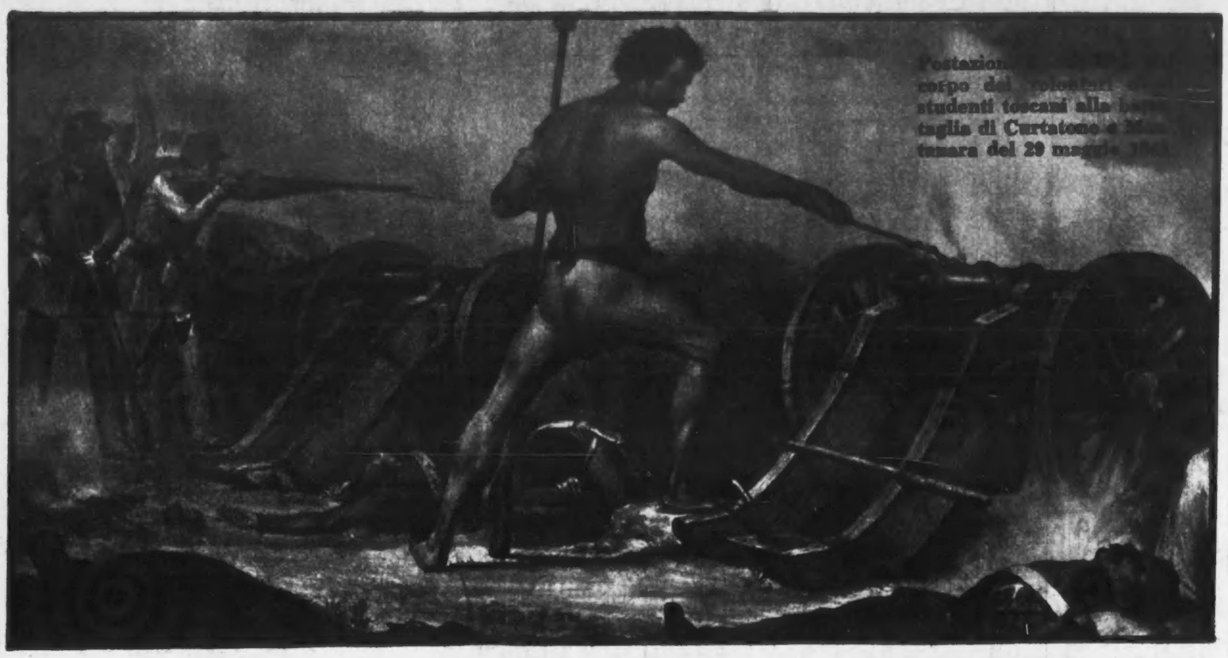
Voglio dire qui due parole del Conte Paolo Fantoni che allora conoscevo poco, ma col quale dopo sono entrato in una certa intrisechezza. Egli partì da Fivizzano prima che vi entrassero gli estensi: possiede moltissimo lì tanto che lo si chiama in quei luoghi il Conte della Lunigiana. Disse che non vi sarebbe tornato se non col fucile in spalla e quando fosse suonata l'ora pel Duca di Modena. E col fucile in spalla rientrò come avea detto: era nell'avanguardia con noi. Quanto a me la prima volta che lo vidi fu a Pistoja ove entrò come comune in colonna; lì disse addio a sua madre che lo accompagnò fino al suo posto; e Gosto Dini mi disse tanto bene di lui che mi divenne subito simpatico.

Arrivammo a Fivizzano, noi d'avanguardia due ore prima della Colonna, sì per essere partiti prima, sì per aver fatto la strada, come ho detto a rotta di collo. Avemmo un'accoglienza festevolissima, già perché quel paese anelava di vedersi di nuovo in mezzo ad armi Toscane, e poi per essere con noi il Conte Fantoni, amatissimo di quel popolo. Cercai subito del sig. Tonelli; lo zio nella sua circolare ai suoi amici e corrispondenti aveva rammentato anche il Tonelli. Mi fece mille feste, mi offerse letto e mangiare che senza complimenti accettai: di fatti venuto Emilio glielo presentai, accettò ei pure e fummo installati presso di lui...

APRILE

31 marzo, 1. 2 aprile. Ci trattenemmo fino all'alba del dì 3 aprile (Lunedì) a Fivizzano con molto nostro piacere perché quel luoghetto è veramente da piacere: la piazza colla bella fontana è quadra circondata di belle case: a Fivizzano c'è Aristocrazia.

Mi rammenterò sempre con piacere i pranzi fatti in lieta compagnia nel Palazzo Fantoni. Questi benché, com'ho detto, da poco ci conoscesse ci invitò tanto affabilmente instantemente che io ed Emilio vi andammo sempre meno un giorno, che per



Postazion[illegible] corpo dei [illegible] studenti toscani alla ba[illegible]taglia di Curtatone e M[illegible]tanara del 29 maggio [illegible]

decenza mangiammo dal Tonelli: vi cenavamo tutte le sere però. Gli "Après diner" di casa Fantoni erano veramente deliziosi; una sessantina di giovani, tutti volontarj fumando in un magnifico salone. Il Maggior Belluomini lucchese, che allora comandava la colonna, alloggiava e desinava pure da Fantoni.

Un giorno dopo desinare mentre eravamo lì tutti insieme riuniti, gli arrivò una staffetta che portava il famoso motuproprio del granduca col quale richiamava gli impiegati, ammogliati, figli minori e a chi restasse quasi permetteva di andare in Lombardia, scrivemmo subito a casa che restavamo.

Molti tornarono a Firenze; chi per non tornare più, e fra questi certi repubblicani Guerrazziani, che ora gridano Guerra Guerra, chi per tornare con qualche grado come il Mannelli, chi per entrare in Cavalleria, come il Dini. Il caro Sandrin, rimasto senza danaro, e coll'esame dell'avvocatura da passare venne via e non ne ho più saputo nulla.

La vita di Fivizzano era bellissima. Mi rammento sempre certe giocate di ore col Ceccherini.

3. All'alba siamo partiti da Fivizzano; ieri sera facemmo i nostri addii alla famiglia dell'eccellente Signor Tonelli. Abbiamo camminato tutto il giorno dalle cinque della mattina fino alle 9 della sera.

Verso le 6 eravamo ad un paesetto distante 6 miglia da Castelnuovo dove ci fu lasciata una ora di riposo; lì cessava la cattiva strada e ne cominciava una bellissima: il breve ristoro ci rinfrancò un poco le forze, e benché stanchi rifiniti da 13 ore di marcia faticosissima a traverso montagne scoscese per stradicciuole pessime fangose, piene di ciottoli, al suono del tamburo ci rimettemmo in cammino cantando. Mi rammenterò sempre dell'allegria veramente sorprendente del Massai; ragazzetto che ci ha fatto passare delle ore allegre: è uno scolaro del Ciardi. Suona bene assai il flauto.

Finalmente come Dio volle arrivammo, accompagnati dalla pioggia a Castelnuovo. Durante tutta la marcia il mio calcagno rovinatosi affatto mi fece soffrire moltissimo; temetti per strada che se la colonna fosse ripartita il giorno dopo io sarei dovuto rimanere addietro: poi benché la colonna non partisse che il postdomani mi convenne restare e forza fu.

Arrivati a Castelnuovo quella buona popolazione ci accolse festosa per quanto l'ora e il tempo lo permettevano: non andai neppure alla Caserma, voltai in piazza a mano destra e me ne andai difilato dal Pergoli per accaparrare il letto per me e per Emilio. Posato sacco e fucile e andato a fare conoscenza o meglio a rinnovarla colle caffettiere, me ne andai a letto: vi dormimmo in tre, ché venne anche il Ceccherini.

4. 5. 6. Non so dove questa volta la nostra compagnia andò ad alloggiare.

Il giorno dopo tutti rimasero... Il postdomani, 5 aprile, la colonna partì, io andai fino al luogo di riunione, ma il mio calcagno mi faceva molto soffrire, e calcolando la marcia faticosa che c'era da fare, a traverso il S. Pellegrino, in mezzo alla neve, 24 miglia, pensai di rimanere addietro: bisogna però che confessi che l'idea di abbandonare la Colonna per raggiungerla poi con tutto il mio comodo, non mi attristava molto:... Cecco Manescalchi partì questo giorno da Castelnuovo: a lui detti lettera per mammà dove annunziavo d'essermi separato dalla Colonna e perché. Io volevo ripartire il giorno dopo 6 aprile, ma veramente non stavo assai bene, e temevo rimettendomi in marcia di peggiorare talmente da dover poi star fermo un pezzo, la quale idea mi spaventava.

Trovai un sargente, il quale pure era rimasto addietro alla Colonna e contava ripartire il 7: benché non lo conoscessi, pure pensai di partire insieme; fissammo dunque che avremmo preso un cavallo a mezzo per montare un po' per uno e non stancarci tanto: la noja del viaggio scemata dal non essere solo. Ebbi poi a lodarmi di questa risoluzione, perché la compagnia del nuovo mio conoscente era piacevole, non che fosse granfatto istruito, ma per certo naturale spirito. Egli si chiamava Oreste Ristori, di Cortona, come apparirà in seguito, giovine di una franchezza senza pari; fermissimo nel volere a tutti i costi ciò che voleva, pieno di ripieghi, ed arti, senza mai gli mancasse la parola in bocca. Mercè queste sue buone qualità facemmo senza spendere il viaggio da Pieve a Pelago a Modena, dove solamente raggiungemmo la Colonna...

7. Venerdì. Partimmo questa mattina: portai meco un ricordo della buona Rosina che mi mandò de' fiori per un suo fratellino. Ad uno maggiore, che aveva la smania di fare il dragone lasciai un fogliolino nel quale promettevo di fargli avere più raccomandazioni che potevo, se mai egli veniva a Firenze; me ne mostrò cordiale riconoscenza.

Mi avvidi subito che il mio compagno di viaggio era l'amante della pace. Lo aspettai per più di un'ora; non vedendolo, andai a cercarlo a casa e lo trovai che con tutta pace si preparava: cercai sollecitarlo e mi rispose con certa aria « Non c'è furia », che pensai al Signor Giuseppe Lambruschini. Come Dio volle partimmo: il tempo era cattivo. Montammo or l'uno or l'altro a cavallo... Alla chiesa del S. Pellegrino in cima alla montagna ci fermammo per riposare: neve da tutte le parti: strada pittorica, freddo orribile, torrenti, capanne fra la neve, estensioni immense bianche: bel viaggio di cui sempre mi rammenterò con piacere. Ci fermammo a bere ad una capanna sulla strada sempre per la neve: mi rimase così impressa questa misera casa, che poi tornato a Firenze alla mia vita quieta, leggendo "André le savoyard" di Kock, mi parve di vederlo in quella capanna e tutti i fatti che il celebre romanziere narra me li adattavo nella mente, a quella casa, a quella strada, a que' monti nevosi.

La sera all'imbrunire arrivammo a Pieve a Pelago, ove mercè le sollecitudini del mio compagno di viaggio avemmo alloggio gratis dal Comitato.

Il sargente a cui detti pieni poteri di fare anche per me tutto ciò che per sé avesse fatto, mi disse che noi avevamo diritto al trasporto pagato fino che non avessimo raggiunto la Colonna: io gli dissi: fa' tu: ed egli: domattina ci penseremo.

8. Andò il Ristori dal Delegato per chiedergli un "bono" per la vettura: rispose essere necessaria la fede del medico che noi non potevamo andare a piedi: eccoci in cerca di un medico: troviamo la casa ma non lui; lo aspettammo un'ora e mezzo: venne alla fine; sentì di che cosa si trattava: volle vedere il mio calcagno; sorrise. Parve poco persuaso che veramente non potessimo proseguire a piedi e ci fece l'attestato; il mio nome forestiero lo sorprese; credé di certo che fosse un casato finto. Pure ci dette il foglio: con esso potemmo avere il bono dal Delegato: ma la giornata era piuttosto avanzata, il tempo cattivissimo, acqua, vento, freddo: risolvemmo partire il dì dopo...

Il giorno stesso del nostro arrivo in Pieve a Pelago eravi pure giunta una compagnia di Dragoni Toscani. Vi era Rodolfo Peruzzi, cadetto; con cui sono stato dal Lambruschini due anni. Lo vidi: stemmo un poco insieme. La mattina dopo ripartì.

9. Domenica. Partimmo la mattina, con un tempo migliore del giorno avanti, per Paullo ove io speravo trovare la Colonna. Vi arrivammo verso sera, ma la colonna era partita la mattina. Per la strada stemmo allegrissimi: un giovine che trovammo per istrada e che montò dietro al nostro calesse...

Andammo insieme dal Delegato il quale ci volle alloggiare in sua casa in due graziose camerette contigue. Mentre eravamo nella sua stanza giunse il Capitano Camminati Piemontese; egli annunziò l'arrivo anche del Maggiore Beraudi e del Colonnello Campia, pure piemontesi: tre uffiziali che passavano al servizio di Toscana. Chi mi avrebbe detto in quel momento che sei mesi dopo quel Camminati sarebbe stato candidato per entrare al Ministero della Guerra? Quante cose sono avvenute d'allora in poi!

10. Abbiamo avuto il bono per Modena al solito dal Comitato, e tutto per le arti oneste ma furbe del mio compagno di viaggio: egli però mostrò più abilità a Pieve a Pelago che a Paullo, unicamente perché lì ve ne fu più bisogno: non tralasciò mezzo e per sollecitare il sindaco seppe anche minacciarlo di fare rapporto al nostro Generale, dicendosi portatore di una lettera importante pel medesimo.

Arrivammo a Modena: io non vi era mai stato: scendemmo: trovai subito uno del nostro battaglione 1. de' volontarj, il quale mi disse che questo era sul punto di partire: salutai il mio sargente, promettendoci di rivederlo, e ringraziandolo di quanto aveva fatto per me: mi feci insegnare la Caserma: vi corsi, vi giunsi, questa Caserma era immensa: fatta fare di recente per i Tedeschi, e non per anco rinnuovata; girai moltissimo prima di trovare Emilio: mi disse che dopo poco saremmo partiti.

Grandi mutamenti erano avvenuti: Digny, nominato Governatore di Castelnuovo in Garfagnana, avea dovuto abbandonare la Compagnia e gli era successo il Capitano Pio Malatesta di Modena, stabilito però in Firenze e Capitano in seconda della Guardia Civica fiorentina. Altre piccole mutazioni erano avvenute. Dopo poco partimmo e verso notte arrivammo ad un laghetto chiamato Cristo, dove in grazia della diligenza del Ceccherini, a lui a me Emilio ed altri tre o quattro, toccò per gran fortuna della polenda gialla fritta ed acqua. Dormimmo in una Capanna assai allegramente.

11. All'alba e anche avanti, battuto il sacco addosso, ripartimmo ed arrivammo la mattina di buon'ora alla Mirandola: facemmo i fasci de' fucili sotto un lungo loggiato che è lungo una strada molto larga che per una traversa sbocca nel gran Piazzone.

Fummo accolti benissimo: io specialmente ho molto da lodarmi della mia buona fortuna. M'imbattei per domandare di un indirizzo in un giovine ben vestito e che pareva appartenere ad una classe agiata; mi rispose col tu, m'invitò a desinare, né vi fu modo di disimpegnarsi: pranzai infatti in sua casa col padre ed un altro signore; noto tutto questo già per la cosa in sé stessa, e per rammentarmi sempre il nome del caro ingegnere Francesco Tosati; poi perché l'essere stato da lui a pranzo fu causa immediata di uggie molte che ebbi per i due giorni successivi.

Ecco come: mentre desinavamo sentii suonare un tamburo e subito volevo andarmene; il Tosati mandò il servitore a vedere che era ed esso rispose essere i tamburi della Guardia civica del paese. Rassicurato rimasi: dopo mezz'ora me ne esco: nessun volontario pel paese. Corro dov'erano i fucili e trovo tutti a rango per plotoni pronti a marciare: trovai Emilio che, ed aveva ragione, mi disse corna: il mio fucile ed il sacco essere sopra un barroccio. Il Comandante gridò « marche ».

Che poteva io fare? Mi misi ai carri; ma non avendo fucile potevo essere scoperto: da uno ch'era sul barroccio mi feci dare il suo; egli dopo scese ed un'altro montò in sua vece; pareva si conoscessero: dopo poco viene uno a chiedermi il fucile; non lo volevo dare: quegli ch'era entrato nel posto del padrone mi disse: « Glielo dia; conosco ambedue; dirò io tutto ». Da vero minchione lo detti. Di sul carro ripresi il mio. Non vi pensavo più. Arrivai a Poggio Mantovano, quel che m'avea dato il fucile mi trovò me lo richiese: esposi com'era andata la cosa; disse non saperne niente: rivolere da me il suo fucile per la imminente rivista: gli detti il mio; non andai alla Rivista; mi fu intimato l'arresto; avvisato a tempo non andai in Caserma, così mi vi sottrassi.

12. Stemmo tutto il giorno a Poggio. La Caserma era sopra una Piazza, dietro una chiesa in un locale ch'era servito a uso di scuola: io però non vi alloggiai: Il Sargente maggiore della nostra Compagnia, Albanesi, avendo avuto alloggio per due mi offrì se volevo approfittarne, e lo feci con molto piacere. Eravamo in casa di possidenti, uno de' figli avea fatto giorni avanti alle fucilate colla cavalleria tedesca, brava gente.

Vi erano marito moglie e figlia mantovani, che erano dovuti venir via per disperati: la madre era una bella donna e abbiamo passate delle mezz'ora a chiacchiera in quella buona compagnia. Disgraziatamente dovei perdere molto tempo per poter rendere quel fucile: finalmente quasi per grazia ne ebbi uno dalla Compagnia di Martino Cellai, lo resi e mi liberai di quella seccatura. Poggio è un bel paesetto.

13. All'alba, inaspettatamente, si parte e giungiamo a Revere sul Po: andammo ad albergare fuori del paese in una chiesa ch'era lungo l'argine. Passata una fabbrica di funi, qui trovammo i battaglioni di volontarj romani. Credevamo di trattenersi un pezzetto in questo luogo perché era corsa voce di congiungimento con truppe Romane molte, di campo d'osservazione, e che so io.

Invece dopo poco che eravamo di poco arrivati improvvisamente ci venne l'ordine di partire; bisognò farlo. Prendemmo la strada di S. Benedetto, sempre lungo il Po: in questo paese arrivammo al tocco dopo la mezzanotte, molto stanchi ed affamati. Ci fu destinata a Caserma un Convento di Gesuiti magnifico; edifizio principesco con scale di marmo e statue e sale che ben vidi come que' cari padri osservassero i precetti evangelici... Vasto è tanto quell'edificio che Napoleone, nella sua Campagna d'Italia, credo nella prima, vi poté accasermare 18.000 uomini. Corridoi immensi, molti, lunghissimi: lì dormimmo o meglio ci sdrajammo per un'ora ché alle tre conveniva essere sotto le armi. Da mangiare non si trovò che poco e male, perché non eravamo aspettati.

14. Ripartimmo infatti ed arrivammo nella mattinata a Saileto. Sono poche case: andammo ad alloggiare in un casamento immenso davanti al quale era un prato quadrato cinto da mura...

Ecco un brano di lettera da me scritta di qui a mammà:

« Stiamo benissimo tutti due; le marce faticose che ci si fanno fare, ci stancano ma non ci avviliscono anzi tiriamo avanti sempre con ardore per la causa santa: ora siamo a otto miglia da Mantova, teatro della Guerra: purtroppo abbiamo ragione di credere che non ce ne toccherà ».

16. Domenica. Partimmo ed arrivammo il giorno medesimo a Guastalla.

con TRILUX*
il 2° televisore e le novità del futuro nella vostra casa

2
anni di garanzia

una garanzia eccezionale per un televisore di eccezione:
tutte le parti,
comprese le valvole ed il cinescopio,
garantite 2 anni

* tre schermi ottici intercambiabili per visione: normale, calda, incisiva
* fotocellula per la variazione automatica del contrasto
* linea modernissima ed originale

continua con successo il grande Concorso il TELEVISORE GRATIS abbinato all'estrazione del LOTTO

Richiedete alla INFIN - Via Friuli, 39 - Milano l'opuscolo illustrativo della produzione radio, TV ed elettrodomestici
nome.......... cognome..........
via.......... città..........

MAGNADYNE KENNEDY
GRANDI INDUSTRIE
RADIO TV
ELETTROCASA

CARPENE MALVOLTI CARPENE MALVOLTI CARPENE MALVOLTI CARPENE MALVOLTI CARPENE MALVOLTI CARPENE MALVOLTI CARPENE MALVOLTI CARPENE MALVOLTI CARPENE MALVOLTI

i brindisi delle grandi occasioni!

Ecco i famosi spumanti **CARPENE' MALVOLTI:**
- *il classico BRUT molto secco*
- *l'Extra DRY modicamente secco*
- *il DRY, più dolce, particolarmente adatto al dessert e con i dolci.*

Tutti gli spumanti **CARPENE' MALVOLTI** *sono prodotti col "sistema champenois"*

spumanti
CARPENE' MALVOLTI

ATA

CIN CIN... CINZANO!

Nella frizzante allegria della festa, salta il tappo dell'Asti Spumante Cinzano, cantano i bicchieri in uno spumeggiante cin cin.
Cin cin... Cin cin... Cinzano.
Asti Spumante Cinzano... così gradevole, limpido, puro! Un sapore 'vero', genuino... Asti Spumante Cinzano è un vino generoso, naturale, prodotto con le famose uve delle colline astigiane. Asti Spumante Cinzano servitelo freddo. È un meraviglioso spumante: gustatelo con il tradizionale Panettone Motta.

Asti Spumante

CINZANO

CASA FONDATA NEL 1757

---

il mese dei regali 9 novità 7 best-seller

André Parrot **Gli Assiri**
Dopo il grandioso successo de **I Sumeri**, il secondo volume della più importante iniziativa editoriale di questi anni, **Il mondo delle figure**, l'eccezionale storia universale dell'arte in 40 volumi diretta da André Malraux e Georges Salles. 410 pagine, 491 illustrazioni: 288 in nero, 16 in grigio e nero, 42 in bistro e nero, 24 in avorio, 55 metallizzate oro-bronzo, 66 quadricromie.

Il rinascimento
Un'appassionante storia a colori, un viaggio pieno di fascino attraverso due secoli di storia italiana. Il più completo panorama delle arti, delle professioni, dei giochi, del pensiero filosofico, dei costumi dell'età rinascimentale. 480 splendide illustrazioni, 432 pagine di testo, presentate come un romanzo da J. H. Plumb, insigne storico inglese dell'Università di Cambridge.

Saul Steinberg **Il labirinto**
Le conversazioni, le donne, il Museo, i gatti, i cani, gli uccelli, il coccodrillo, Mosca, Samarcanda, l'America, il cubo, il baseball, le corride, gli ippodromi, la geometria, l'architettura, gli eroi, la musica, le parole e mille altre cose. Il diario, tutto disegnato, del più intelligente umorista dei nostri tempi.

Carlo Muscetta
Cultura e poesia di G. G. Belli
Una lettura tutta nuova del Belli, il grande poeta che innalzò un "monumento" alla plebe di Roma. Nella gran selva dei sonetti la scoperta di un "filo occulto" che il poeta stesso ci ha dato per leggere la sua commedia.

Joseph L. Anderson e Donald Richie
Il cinema giapponese
La prima storia documentata sul cinema giapponese come arte e come industria. Registi, attori, tecnica, organizzazione prima e dopo **Rashomon**.

Roger Manvell e Heinrich Fraenkel
Vita e morte del dottor Goebbels
Il ritratto sorprendente e raggelante del creatore del "mito" di Hitler, dell'artefice della propaganda nazista. Un libro dove le testimonianze dirette si alternano a documenti assolutamente inediti: quasi un tremendo diario del nazismo nella persona di uno dei suoi più alti gerarchi.

Aleksandr I. Herzen
Il passato e i pensieri
Apostolo della libertà, perseguitato, imprigionato, deportato, esule, Herzen è ormai da tutti considerato il fondatore del populismo russo. Questa è la sua autobiografia; un quadro completo della Russia tra l'invasione napoleonica e il 1847, il capolavoro di una straordinaria personalità.

Paul Ableman **Odo voci**
Un "libello" terribile, affascinante, spassosamente divertente. Il racconto di un immaginario schizofrenico a contatto con le mille realtà del mondo industriale d'oggi. Il primo libro di un autore che prosegue la strada dei Dostoevskij, dei Kafka, dei Joyce e dei Beckett.

E. M. Forster **Monteriano**
Un romanzo dell'ultimo fra i "grandi classici" inglesi e il primo fra i "moderni." Una drammatica storia d'amore sullo sfondo di un'Italia vera, autentica, antiletteraria.

premio letterario librai milanesi 10° migliaio
Guido Cavani **Zebio Còtal**

premio selezione Marzotto 14° migliaio
Fausta Cialente **Ballata levantina**

35° migliaio
Giuseppe Tomasi di Lampedusa **Racconti**

16° migliaio
Rodolfo Celletti **Viale Bianca Maria**

10° migliaio
Malcolm Lowry **Sotto il vulcano**

6° migliaio
Isaak Babel'
Racconti proibiti e lettere intime

5° migliaio
Oreste del Buono **Per pura ingratitudine**

narrativa arte saggistica cronaca e costume nei libri

Feltrinelli

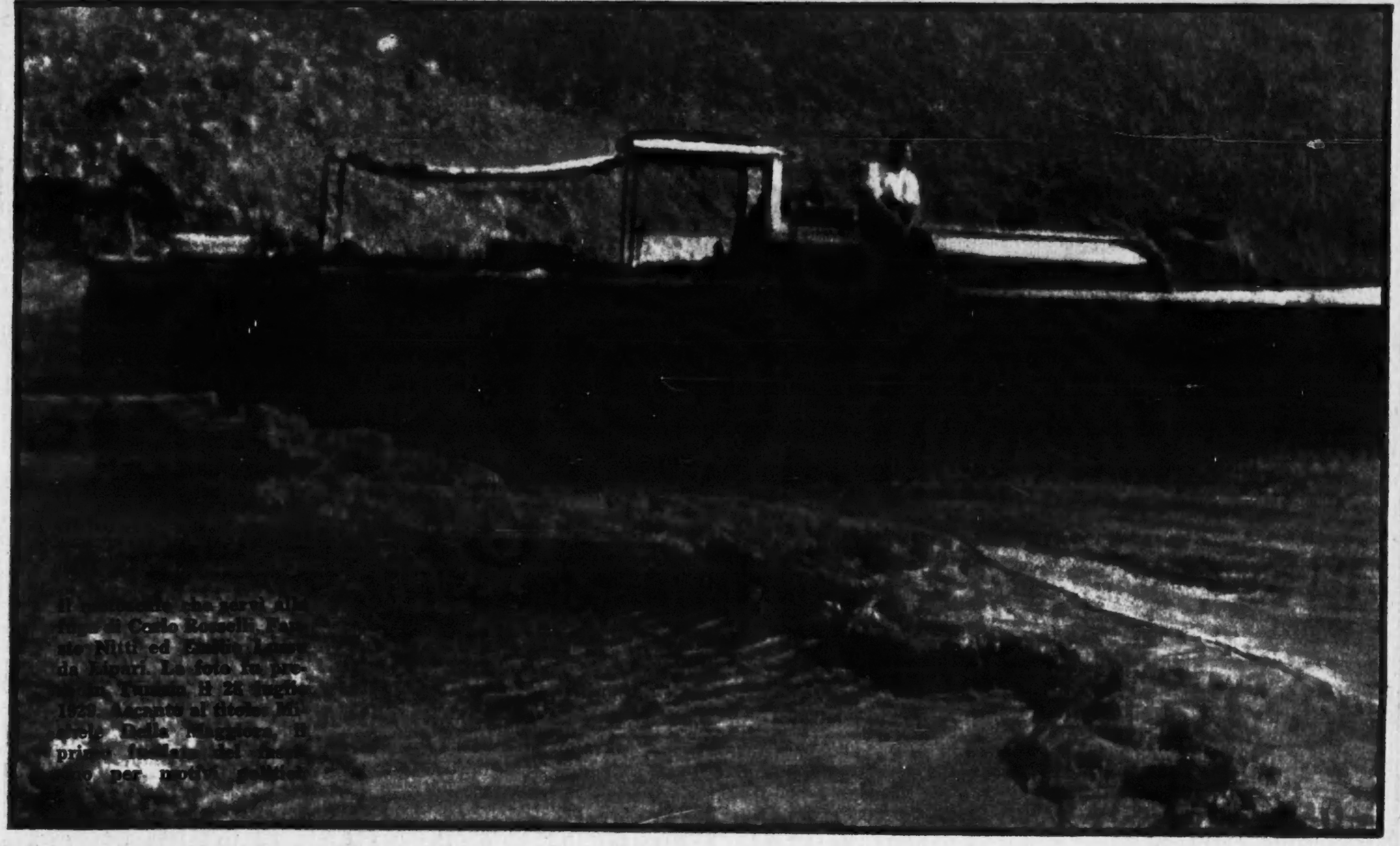
STORIA INTERNA ED ESTERNA

DELL'ANTIFASCISMO

UNA FUCILAZIONE NEL 1928

di MANLIO CANCOGNI

NEI primi due capitoli di questa storia dell'antifascismo si è parlato degli anni in cui, non avendo ancora Mussolini imposto la sua dittatura, i politici della vecchia classe dirigente, liberali, democratici, radicali e socialisti, speravano in una restaurazione del regime parlamentare. Nello stesso tempo s'affacciavano alla vita pubblica uomini, di più giovane età, che non si facevano alcuna illusione in proposito. Giovani come Piero Gobetti, Antonio Gramsci, Carlo Rosselli, Ferruccio Parri, Ernesto Rossi, avevano capito che il fascismo non era un incidente che aveva rotto il normale corso della vita politica italiana, ma una malattia con profonde radici nella storia e nel costume del paese. Essi erano disposti quindi ad affrontare una lotta che, sapevano, sarebbe stata lunga.



Il [illegible] che servì alla fuga di Carlo Rosselli, Fausto Nitti ed Emilio Lussu da Lipari. La foto fu presa in Tunisia il 28 luglio 1929. Accanto al titolo: Michele Della Maggiora, il primo fucilato del fascismo per motivi politici.

Oltre ai fascisti, essi dovevano combattere tutti coloro che per errore, calcolo, complicità, pretendevano che si potesse raggiungere un compromesso fra la democrazia liberale e il fascismo, sotto l'arbitrato della monarchia. Essi disturbavano i piani di Mussolini (che speculava ancora su queste illusioni) e il duce reagì con violenza. Gobetti fu il primo ad essere colpito. Costretto ad emigrare nel '26, il fondatore di "Rivoluzione liberale" moriva a Parigi in seguito alle percosse subite in Italia pochi giorni dopo il suo arrivo.

A Firenze, gli antifascisti del gruppo di Carlo Rosselli, socialisti alcuni, liberali e repubblicani altri, pubblicarono un giornale clandestino, il "Non mollare". Ma nell'estate del '25 il gruppo fu scoperto e alcuni responsabili del giornale, fra cui Gaetano Salvemini, vennero arrestati. Ernesto Rossi riuscì a scappare in Francia. In novembre, sempre a Firenze, i fascisti vibrarono un nuovo colpo all'antifascismo. Rosselli fu costretto a scappare e a trasferirsi a Milano. Qui egli s'occupò soprattutto di mettere in salvo all'estero gli antifascisti a cui Mussolini impediva di emigrare legalmente. Insieme a Parri organizzò la fuga di Filippo Turati. Ma al loro ritorno dalla Corsica, Rosselli, Parri e i loro collaboratori vennero arrestati.

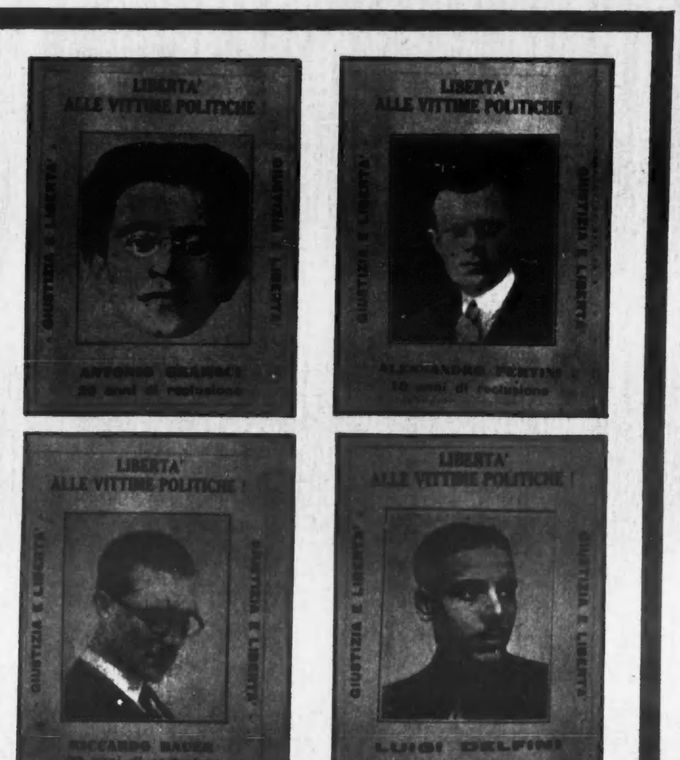
Una scelta accurata

LE carceri cominciavano a riempirsi. I comunisti vi erano già in gran numero. Nell'autunno del '26 la polizia aveva arrestato quasi tutti i membri del comitato centrale del partito fra cui Antonio Gramsci e Mauro Scoccimarro. L'autorità giudiziaria aveva ordinato la cattura di 54 persone; ma la polizia era riuscita a prenderne soltanto 38. Palmiro Togliatti, Giuseppe Dozza, Ruggero Grieco, e gli altri erano riusciti a scappare in tempo o si trovavano già all'estero.

I comunisti erano entrati da tempo nella clandestinità. Quando i partiti non erano ancora fuori legge, essi avevano cominciato a prepararsi e a prendere le precauzioni necessarie. Per questo molti di loro erano riusciti a salvarsi.

La direzione del partito era all'estero e manteneva i contatti con i gruppi in Italia, attraverso un servizio di corrieri che portavano le istruzioni, i giornali, i libri, gli opuscoli di propaganda, il denaro. Essi consegnavano il loro carico che poi un centro interno s'occupava di distribuire alle varie cellule.

Il centro interno (cioè la direzione in Italia) cominciò a funzionare regolarmente col gennaio del '27. Esso era costretto a cambiare spesso di residenza. Un funzionario prendeva in affitto un piccolo appartamento in una strada tranquilla e v'insediava un ufficio commerciale. L'ufficio aveva carta e lettere intestate alla ditta, una rubrica, qualche libro di contabilità, una cassa. Dietro questa maschera cominciava il lavoro. Esso consisteva soprattutto nel tenere i collegamenti con i corrieri e con i vari gruppi sparsi in Italia. Si trattava in primo luogo di formare i quadri per il futuro e di dare la sensazione ai simpatizzanti, specie fra gli operai, che il partito esisteva ancora. Dopo un certo tempo l'ufficio, se non era arrivata nel frattempo la polizia, si trasferiva altrove.



Francobolli di "Giustizia e Libertà" usciti in Francia nel '31.

S'è molto fantasticato sul numero dei comunisti organizzati durante il regime fascista e sulle modalità d'adesione al partito. Gli iscritti, fino alla guerra, furono non più di cinquemila. Ad essi vanno aggiunti i tremila della federazione giovanile.

Quanto alle modalità d'adesione, esse erano molto semplici. Ogni cellula era tenuta a far proseliti. Un responsabile sceglieva fra i simpatizzanti quelli che gli sembravano più adatti, cioè di maggiore carattere e se possibile, liberi da responsabilità familiari, e li teneva in osservazione. Dopo un certo periodo, egli invitava uno di quei candidati a entrare nel partito, cioè a diventare un militante. Se quello accettava, era considerato iscritto. Per gli operai la procedura era abbastanza rapida; per gli intellettuali erano richieste maggiori cautele.

Il primo centro interno del partito durò fino alla fine del '27 ed ebbe alla sua testa successivamente Paolo Ravazzoli, Pietro Tresso e Ignazio Silone. (Tutti e tre sarebbero stati più tardi espulsi dal partito). Il secondo centro, con Pietro Secchia, resistette fino al febbraio del '28; il terzo, con Girolamo Li Causi, cadde prima della fine dello stesso anno. La caduta d'un centro interno provocava centinaia di arresti, mentre quelli che riuscivano a sfuggire alla cattura, erano costretti a rifugiarsi all'estero. Qui, nel timore che fossero passati al servizio della polizia, erano sottoposti a un lungo periodo di sorveglianza.

Rivoluzionario di tipo moderno

UNO dei momenti più pericolosi nel lavoro del partito era l'arrivo del corriere. La polizia infatti poteva averlo individuato e invece di arrestarlo lo seguiva lungo tutto il suo itinerario. Fu all'appuntamento con un corriere che venne arrestato il 2 novembre del '27, a Milano, Gastone Sozzi.

I Sozzi, romagnoli di Cesena erano dei socialisti, amici di Mussolini. Quando Gastone era ancora un bambino, Mussolini l'aveva tenuto in braccio. Un giorno, sollevandolo in alto, il futuro duce, avrebbe esclamato: « Faremo di te un rivoluzionario ».

Gastone entrò prestissimo nella gioventù comunista. Nell'estate del '22, a diciotto anni, insieme ai repubblicani, agli anarchici e ai socialisti, organizzò in Romagna la resistenza popolare contro il fascismo. In quei giorni Italo Balbo atterriva la regione percorrendola con una colonna di autocarri fornitigli dalla questura di Bologna.

Dopo la marcia su Roma, Sozzi, ricercato dalla polizia, scomparve. Era andato in Russia a studiare la rivoluzione. Nel '25 tornò in Italia e s'arruolò in un reggimento di fanteria in Venezia Giulia. Finito il periodo di servizio, scomparve di nuovo. Era sprofondato nella clandestinità. Infine venne scoperto e arrestato.

Sozzi era un rivoluzionario di tipo moderno. Fino alla marcia su Roma, i socialisti dell'ala estrema avevano sempre parlato di rivoluzione, ma sempre in maniera letteraria, retorica, senza conoscerne concretamente i problemi. Nonostante le frasi minacciose, il proletariato italiano non aveva mai avuto un vigore rivoluzionario.

Sozzi s'era specializzato nel problema militare. Egli si staccava nettamente dalla tradizione socialista dell'epoca prefascista. Non rifiutava l'esercito ma studiava il modo di farne un fattore rivoluzionario. Egli prevedeva con singolare acume il carattere della guerra futura. « La guerra », scriveva in un saggio che fu sequestrato dalla polizia nel suo studio « per il suo carattere mondiale, per la potenza economica delle nazioni, per lo sviluppo acquisito e acquisibile dei mezzi di distruzione, esigerà la partecipazione attiva di tutta la popolazione dello Stato e l'organizzazione di eserciti colossali accompagnata da una preparazione generale e individuale finora sconosciuta ».

Gli scritti militari di Sozzi detero alle autorità il pretesto per accusare il giovane comunista di avere incitato « gli abitanti del regno a insorgere in armi contro i poteri dello Stato ». Egli fu denunciato all'autorità militare di Milano che prima di deferire l'imputato al tribunale speciale, avrebbe dovuto compiere l'istruttoria. Nel frattempo Sozzi fu chiuso nel carcere di Perugia.

Un suicidio poco chiaro

NON c'erano prove a suo carico, a parte il fatto ch'egli era comunista e viveva sotto falsa identità. Gli scritti militari, non ancora pubblicati, provavano soltanto ch'egli era uno studioso di certi problemi. Sozzi aveva ragione d'essere tranquillo. Nelle lettere che scriveva ai genitori e alla moglie considerava le cose senza preoccupazione. «La situazione m'appare chiarissima» scriveva al padre il 3 gennaio '28. « Vi ho lungamente pensato come pure ho esaminato a fondo questi ultimi anni miei. Mi pare di non dover essere pessimista. T'ho detto del mio malessere in ottobre. In verità sono stato assai male; ero molto dimagrito, avevo sovente la febbre, ma è una cosa di cui meglio ti parlerò quando sarà possibile. Però ora sto meglio ».

Il 7 febbraio 1928 Sozzi fu trovato strangolato nella sua cella. Il medico del carcere, chiamato dal direttore fece questo rapporto: « Il corpo di Sozzi è stato trovato sul pavimento in posizione supina. All'inferriata era ancora il laccio che era stato reciso per liberare il collo e praticare la respirazione artificiale. Il Sozzi presentava un solco attorno al collo di colorito cianotico ». La versione ufficiale fu di suicidio. Ma l'insieme dei fatti non era chiaro.

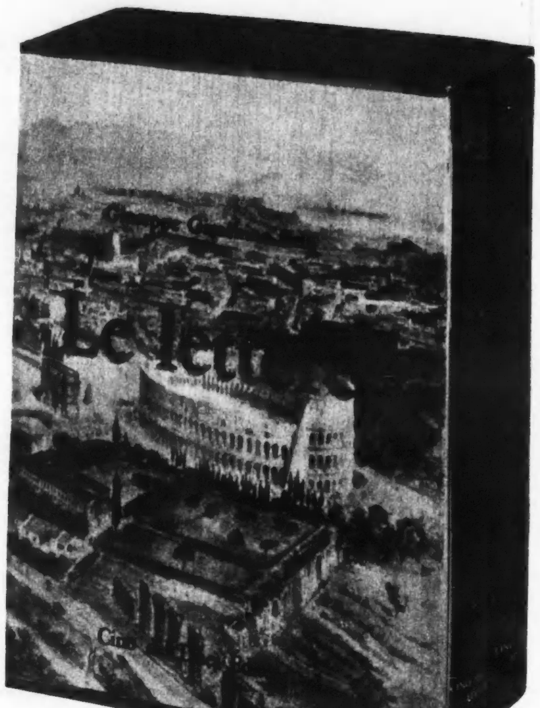
Perché Sozzi si sarebbe ucciso? Egli non aveva mai dato segni di scoraggiamento. Le sue lettere ai

CONTINUA A PAGINA 22

Giuseppe Gioachino Belli

CINO DEL DUCA EDITORE

LE LETTERE



È la strenna della collana "La lucerna"

L'epistolario del poeta, raccolto e ordinato da Giacinto Spagnoletti, ci offre un perfetto quadro dell'epoca, riproponendo polemiche politiche e letterarie, che meglio ci fanno comprendere i famosi "Sonetti".

In quest'opera, del tutto nuova anche per i più attenti studiosi del Belli, emerge definitivamente e compiutamente la figura del grande poeta romanesco, contraddittoria, umanissima, imprevedibile. I due volumi in elegante veste editoriale sono arricchiti da 64 illustrazioni e custodia, con riproduzione di una stampa a colori.

1110 pagine L. 10.000

La strenna per i vostri ragazzi

MINO MILANI

IL RITORNO DI TOMMY RIVER

280 pagine L. 2000

Cino del Duca Editore

Bruxelles. Antifascisti italiani testimoni della difesa al processo intentato contro Fernando De Rosa, attentatore del principe Umberto di Savoia. Da sinistra: Filippo Turati, Silvio Trentin, Marion Cave Rosselli, Gaetano Salvemini, Francesco Saverio Nitti, Alberto Tarchiani, Pietro Nenni, Cipriano Facchinetti, una persona non identificata e Carlo Rosselli.

CONTINUAZIONE DA PAG. 21

parenti erano anzi serene. L'atteggiamento delle autorità fu molto ambiguo. Non si volle far vedere il cadavere ai familiari. Il suo trasporto da Perugia a Cesena fu circondato da numerose precauzioni come se si temesse che quel corpo senza vita potesse provocare la rivolta. All'estero fu dato grande rilievo all'avvenimento. Molti giornali parlarono d'assassinio. Sozzi sarebbe morto sotto le sevizie.

Le autorità rifiutarono di restituire alla famiglia gli oggetti, abiti, libri, lettere, del morto. Alle richieste del padre di Gastone, il pubblico ministero del tribunale speciale, Massimo Dessy, rispondeva di no. Il vecchio Sozzi gli scrisse: «Non è possibile lasciare la famiglia all'oscuro delle cause che tolsero ad essa per sempre il suo più desiderato familiare. Noi crediamo nostro dovere e diritto chiedere a codesto onorevole tribunale la verità su quanto concerne il nostro caro morto ». Dessy rispose ancora di no. Più tardi, un poco alla volta furono restituiti ai Sozzi gli abiti di Gastone. Ma i suoi libri e le carte (oltre alla macchina da scrivere e a 2200 lire) restarono al tribunale.

Il processo contro i comunisti ebbe inizio nel maggio del '28. Gli imputati avevano già trascorso in carcere o al confino vari mesi. Umberto Terracini era stato arrestato nel novembre del '25. Il pubblico ministero, Michele Isgrò, infierì particolarmente su Antonio Gramsci. Rivolto ai giudici chiuse la sua requisitoria con queste parole. « Poiché risulta che l'imputato è il cervello del partito comunista io vi dico che voi dovete fare in modo che questo cervello per 20 anni almeno non funzioni ».

Si ebbero 19 condanne e 4 assoluzioni. Terracini ebbe 22 anni e 9 mesi. Gramsci, Roveda e Scoccimarro 20 anni e 4 mesi. La condanna più mite fu per Virgilio Fabbrucci: 5 anni e 10 mesi. Fra i condannati ci fu anche una donna, Anita Pusterla, che ebbe 9 anni e 8 mesi.

Un servo fedele

GRAMSCI e Terracini chiesero la revisione del processo basandosi sugli errori di diritto della sentenza. Terracini era già allora un esperto giurista che provava piacere a mettere in imbarazzo l'avversario. Gramsci ricorse soltanto per ubbidienza alle direttive del partito che imponeva ai suoi iscritti di non lasciare nulla di intentato anche dal punto di vista legale. Né l'uno né l'altro speravano seriamente di vedere accolte le loro istanze.

Il tribunale speciale aveva fatto un "buon" lavoro. Mussolini però era deluso. Egli contava su qualche condanna a morte. Gli pareva che senza il plotone d'esecuzione il suo prestigio non fosse perfetto. La prima vittima legale del plotone d'esecuzione di Mussolini non fu un avversario di primo piano, un capo dell'antifascismo, ma un bracciante toscano, sconosciuto fuori del suo paese. Si chiamava Michele Della Maggiora. Era un comunista che dopo la marcia su Roma aveva emigrato in Francia. Per cinque anni aveva vissuto a Marsiglia, fra i paria dell'emigrazione, poi era tornato a casa a Ponte Buggianese. A parte la fama d'antifascista, non c'era nulla a suo carico. Era malato. Sperava che i suoi nemici personali, gli squadristi e i gerarchi della provincia, si fossero dimenticati di lui.

Subito cominciarono a dargli noia. Male in salute, disoccupato, lui cercava la quiete. I fascisti andavano a tormentarlo fino in casa. Volevano che facesse atto di sottomissione esaltando in pubblico Mussolini e la sua opera. Lui rifiutava. Allora lo minacciavano. Della Maggiora non era colto. Conosceva poche definizioni convenzionali sulla lotta di classe, sul capitalismo e sul proletariato. Nozioni che, come avevano già fatto molti suoi compagni, avrebbe potuto facilmente dimenticare. Ma aveva profondamente radicato come un istinto, il sentimento della giustizia. E questo sentimento, offeso ogni giorno, si ribellava. A un uomo semplice come lui pareva mostruoso di essere considerato un criminale soltanto perché le sue idee non coincidevano con quelle dei padroni.

Un giorno il maresciallo dei carabinieri lo chiamò in caserma. « Se non righi diritto ti mandiamo al confino », gli disse. La diffida l'esasperò. L'autorità invece di punire i suoi persecutori minacciava lui. Egli si sentiva vittima di un sopruso.

Della Maggiora possedeva un'arma. Era una vecchia rivoltella che prima di partire per la Francia aveva nascosto in una buca. Egli la tirò fuori dal nascondiglio e la caricò. Era deciso ad usarla se l'avessero ancora molestato. L'idea di vendicarsi era diventata in lui un'ossessione. Un giorno prese la rivoltella e andò in cerca dei suoi nemici. Non avendoli trovati, girò per qualche ora intorno al paese, poi rientrò e scaricò l'arma addosso ai primi due fascisti che gli si pararono davanti, uccidendoli. Compiuta la vendetta andò a consegnarsi ai carabinieri.

Il caso di Della Maggiora illustra un aspetto dell'antifascismo, quello paesano. Non c'erano soltanto intellettuali ed operai ad opporsi al regime. Anche nelle campagne, che fino alla prima guerra mondiale erano state generalmente estranee alla lotta politica, covavano odi e rancori. Il fascismo che aveva distrutto leghe e cooperative, arrestando il movimento di emancipazione dei contadini, ora copriva i paesi col suo regime poliziesco. Ma l'odio continuava ad esistere, e a tratti divampava selvaggio. Della Maggiora era un contadino che odiava nei fascisti i servi del padrone e i persecutori dei vinti. Non essendoci un'autorità a cui ricorrere, s'era fatto giustizia da sé.

Della Maggiora fu rinviato a giudizio sotto l'imputazione di strage e di incitazione alla guerra civile. Siccome il pubblico ministero Carlo Baratelli, aveva espresso qualche dubbio sulla legittimità dell'accusa, Mussolini lo fece sostituire da Dessy, lo stesso che aveva respinto le richieste del padre di Gastone Sozzi. Dessy era un servo fedele e fu un accusatore implacabile. Il processo si svolse a Lucca. I fascisti avevano concentrato in città le squadre della provincia. Esse passavano sotto le finestre del tribunale gridando: « A morte! ». Della Maggiora fu condannato. La milizia di Firenze fornì il plotone d'esecuzione. All'alba del 18 ottobre, Della Maggiora fu portato davanti al muro del cimitero di Ponte Buggianese. Prima d'essere bendato chiese di fumare una sigaretta. I militi del plotone erano più pallidi di lui.

L'evasione di Lipari

IL processo del maggio '28 aveva condannato al carcere soltanto dei comunisti; Della Maggiora era comunista: Mussolini che voleva far credere all'interno, e soprattutto all'estero, che i soli avversari del regime erano gli agenti del comunismo internazionale (nemici non soltanto del fascismo ma anche della democrazia e delle istituzioni liberali) era soddisfatto. Così sperava di passare davanti all'opinione pubblica, non come un tiranno ma come il difensore dell'Europa borghese. Per questo era necessario però che nessun altro si muovesse. Si doveva credere dappertutto che nelle carceri e al confino ci fossero soltanto dei bolscevichi.

E d'un tratto ecco un fatto imprevisto e sgradevole. Tre confinati scappano a bordo di un motoscafo dall'isola che li ospitava e riparano in Tunisia. In Francia, in Inghilterra, in America, la notizia provocò emozione. I tre evasi, Fausto Nitti, Carlo Rosselli, Emilio Lussu, non erano comunisti. Il primo dei tre portava un nome celebre nel mondo politico democratico (era un parente dell'ex presidente del consiglio); il secondo era molto conosciuto in Inghilterra; il terzo era un ex deputato, medaglia d'argento dell'ultima guerra.

La storia dell'evasione di Lipari è stata raccontata da tutti e tre i suoi protagonisti. Ebbe una preparazione laboriosa; fu attuata dopo vari tentativi proprio quando i tre confinati stavano per rinunciare. Per i custodi fu uno scacco. Quando si misero all'inseguimento il motoscafo era già lontano.

Cesena. Gastone Sozzi e la moglie Norma Ballelli il giorno del matrimonio. Sozzi, la cui famiglia era amica dei Mussolini, s'era iscritto al partito comunista nel '21, a 18 anni. Diresse la federazione giovanile comunista insieme a Edoardo D'Onofrio e Pietro Secchia. Arrestato nel 1927 a Milano, fu trovato, tre mesi dopo, misteriosamente strangolato nella sua cella.

La fuga di Nitti, Rosselli e Lussu, irritò Mussolini perché dava a quegli uomini un alone d'avventura e d'eroismo che egli considerava privilegio esclusivo dei fascisti. Qualsiasi giovane, anche fascista, conoscendo la storia, avrebbe finito con lo scoprire che gli antifascisti non erano soltanto dei vecchi e degli imbelli.

L'eco della fuga da Lipari s'era appena spenta che un colpo di rivoltella, da Bruxelles, attirava di nuovo l'attenzione mondiale sull'antifascismo. La mano che impugnava l'arma era quella d'un giovanissimo. Fernando De Rosa, era lui l'attentatore, aveva compiuto da poco ventun anni.

De Rosa, nella storia dell'antifascismo, ha un posto particolare. Egli non veniva dal socialismo come Sozzi, o dall'anarchismo come Gino Lucetti. De Rosa era stato fascista. A Torino c'era ancora chi lo ricordava ragazzo in calzoni corti con la camicia nera e la rivoltella in tasca. Era stato squadrista. Era troppo giovane però (aveva solo quattordici anni) per partecipare alla marcia su Roma.

Fernando era uno di quei ragazzi che durante la guerra avevano preso il gusto per le uniformi, le armi, i fatti eccezionali e a cui repugnava la parola pace. Uno di quei ragazzi di buona famiglia che sentendo i loro genitori parlare con speranza di ritorno alla normalità, e con nostalgia di prezzi d'anteguerra, di Giolitti, e della lira facente aggio sull'oro, provavano una sorda irritazione. Il fascismo, con le sue squadre, i suoi pugnali, i suoi simboli di morte, gli aveva fatto sperare che i tempi eccezionali sarebbero continuati.

A scuola, al ginnasio, preferiva i temi epici e imparava a memoria le poesie esaltanti il coraggio e il valore in combattimento. Il suo modo di fare aggressivo e sprezzante piaceva ai compagni. In realtà era un timido che viveva a suo agio solo nel mondo dell'immaginazione.

Un giorno mentre nella sua camera stava pulendo la rivoltella, partì un colpo che attraversò la porta proprio nel momento in cui un altro ragazzo, un egiziano che abitava come pensionante dai De Rosa, si stava avvicinando. Il ragazzo cadde a terra fulminato.

Bisogno d'avventura

DE ROSA era in quell'età, l'adolescenza, in cui un fatto talvolta basta per fare emergere i sentimenti, le idee, che giacevano confuse nell'anima. In quel tempo egli era innamorato, silenziosamente, d'una sua compagna di scuola, figlia di socialisti, e davanti a lei aveva cominciato a vergognarsi della sua camicia nera. Il professore a cui era più affezionato s'era rivelato un antifascista. Fernando non aveva cessato di fantasticare di azioni gloriose e di imprese eccezionali: ma gli pareva che il fascismo, conquistato il potere, non mantenesse fede alle sue promesse. Gli squadristi che a Torino nel novembre del '22, sicuri dell'impunità, avevano ucciso ventun persone sospette d'antifascismo, prendendole in casa e portandole in collina erano dei comuni assassini.

La morte dell'amico fu il fatto che mise luce nella sua coscienza confusa. Egli si distaccò definitivamente dal fascismo. Ma aveva quindici anni e non poteva contentarsi di dire addio a ciò che da fanciullo gli era parso un ideale. Doveva soddisfare il suo bisogno d'avventura in un altro modo: combattendo il fascismo.

Diventò amico di Gobetti. Morto lui, continuò ad agire per conto proprio. Era un forte camminatore, un alpinista provetto. Sui ghiacciai si trovava a suo agio più che nelle strade di città. Così si specializzò nei passaggi clandestini in Francia. Partiva dall'Italia per guidare gli antifascisti che espatriavano e vi rientrava con pacchi di giornali, di opuscoli e altro materiale di propaganda.

Era diventato socialista. Faceva propaganda all'università, ma anche nei quartieri operai. Era sempre in agitazione. Quando si vide scoperto espatriò, passando le Alpi. Aveva 20 anni.

In un primo tempo andò a Parigi. Là s'era formata la "Concentrazione antifascista" che raccoglieva i due tronconi del socialismo, più i repubblicani e la "Lega dei diritti dell'uomo". Di essa parleremo più tardi.

De Rosa si mise al servizio della Concentrazione. Ma gli uomini che la componevano non avevano tempra di rivoluzionari. La violenza era estranea al loro carattere e alle loro abitudini. Uomini come Filippo Turati, Claudio Treves, Emanuele Modigliani, Luigi Campolonghi, pensavano che il regime fascista sarebbe caduto per crisi interna, dopodiché in Italia si sarebbe restaurato l'ordinamento democratico parlamentare. L'ex presidente Francesco Saverio Nitti dal canto suo, attendeva la caduta di Mussolini per collasso economico.

De Rosa aveva bisogno d'agire. Fece due viaggi clandestini in Italia attraversandola da nord a sud. Ne tornò con impressioni tristi riguardo l'agitazione antifascista. «Nessuna azione di stampa è possibile» scriveva a un amico. «Nessuna costituzione di vecchi partiti; vecchi organismi nemmeno. La fame, il disagio, il dissesto sono enormi, ma non esiste alcuna corrente politica. Mancano le idee e le idee oggi si creano con i fatti... ».

Nel prossimo numero

IL DINAMITARDO DEGLI CHAMPS ELYSÉES

Monarchia e fascismo

COSI' aveva cominciato a pensare all'attentato. Era il solo mezzo che gli pareva idoneo a scuotere un paese di dormienti. Un attentato avrebbe commosso l'opinione pubblica mondiale, reso nota la situazione interna dell'Italia. Pensò di uccidere il ministro Rocco, autore delle leggi eccezionali, e andò a Ginevra ad aspettarlo. (Il ministro doveva infatti partecipare a un'assemblea della Società delle Nazioni). Ma Rocco non andò a Ginevra e allora De Rosa pensò di colpire uno dei maggiori personaggi del regime: o Mussolini, o il re, o il principe ereditario.

Erano arrivati a Parigi, reduci dalle isole, Rosselli, Lussu e Nitti. Con Rosselli l'ambiente dei fuorusciti parve rianimarsi. Era nata "Giustizia e Libertà", col motto insorgere e risorgere, movimento a carattere rivoluzionario. De Rosa, benché iscritto al partito socialista, trovò in Rosselli la persona più vicina al suo modo di pensare. Da Rosselli ebbe incoraggiamenti.

Il 22 ottobre del '29 De Rosa partì per Bruxelles dov'era atteso il principe Umberto, fidanzato della principessa Maria José. Il 24 mattina era sul luogo dove il principe avrebbe deposto una corona di fiori. Appena lo vide scendere dell'automobile gli andò incontro di corsa e senza mirare gli sparò contro. Il proiettile andò lontano. De Rosa gettò la rivoltella. Gli agenti gli furono addosso, picchiandolo.

Al processo andarono come testimoni tutti i più noti antifascisti, da Nitti a Turati. Avvocato di De Rosa era Henry Spaak. Parlarono a favore dell'imputato il socialista Louis De Brouckère, e il cattolico Fernand Passalecq. Tutti sostennero la stessa tesi: l'atto di De Rosa era una conseguenza della situazione esistente in Italia. Nel suo interrogatorio De Rosa disse: «Pensavo che uccidendo il re, il principe ereditario e Mussolini, le cose sarebbero mutate. Ho voluto attirare l'attenzione delle democrazie europee sulla sorte del mio paese. Ho voluto far capire al mondo le responsabilità della monarchia nel fascismo. Penso che il vero patriottismo imponga di lottare per la libertà della patria. Senza libertà non c'è patriottismo. La responsabilità del mio atto ricade sul governo italiano».

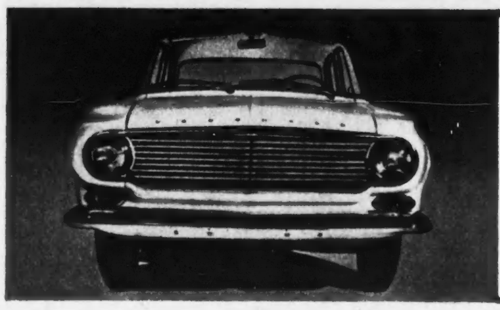
De Rosa non aveva l'intenzione d'uccidere. Aveva sparato senza mirare.

la nuova VAUXHALL VICTOR

l'automobile di lusso al prezzo di una vettura di serie

Bella ed agile nella sua nuova linea, la Vauxhall Victor ha raggiunto un felice equilibrio di stile e di eleganza. La sua armoniosa carrozzeria e l'interno maggiormente studiato Vi offrono una abitabilità ancora più confortevole. Minima manutenzione: per es. solo quattro punti di lubrificazione da verificare ogni 18.000 chilometri. Potete scegliere la Vauxhall Victor nei seguenti tre modelli: Victor Super, Victor De Luxe e Giardinetta. Prezzo di listino: da Lit. 1.525.000

È un prodotto General Motors



Centro di gravità più basso per una migliore tenuta di strada. Motore più potente e frenata sicura. Cambio completamente sincronizzato a 3 marce sul volante o a 4 a cloche. A scelta sedile anteriore unico o diviso. Bagagliaio sensibilmente ampliato.

GM GENERAL MOTORS

La General Motors Vi offre anche la classica Vauxhall Cresta a 6 cilindri con cambio meccanico e automatico - ripresa rapida e basso consumo, grande maneggevolezza e frenata morbida e sicura. Potenza effettiva 115 HP. La vettura con cambio automatico a miglior prezzo.

Provate anche voi le nuove Vauxhall presso uno dei seguenti Concessionari:
BOLOGNA: Forauto s.r.l., Via S. Isaia 67/2; CATANIA: A.G.E.M. s.r.l. Via Androne 66/72; FIRENZE: Garage Europa "EGO", Borgognissanti 96; GENOVA: A.L.A. S.p.A., Viale Brigate Partigiane 140/r; LIVORNO: A.I.C.A. s.r.l., Piazza D. Chiesa 44; MILANO: Tarchinicars, Via Cenisio 10; NAPOLI: Officine Pelli, Via G. Arcoleo 14/32; PADOVA: S.I.S. S.p.A., Piazzale Stanga 1; PALERMO: E.R.I.C. s.r.l., Viale Piemonte 32; PORDENONE: Auto Emporio S.p.A., Viale Marconi 14; ROMA: A. Paolini Largo Ponchielli 12;

Servizio e assistenza tecnica in tutta Italia

Il cognac Remy Martin è solo V.S.O.P.

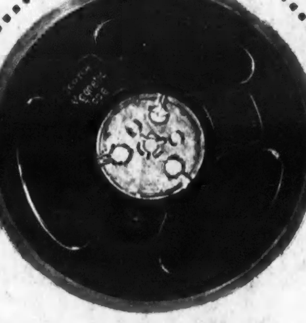
V.S.O.P. cosa significa?

Queste quattro lettere misteriose ci vengono tramandate da secoli e rappresentano la continuità della grande ed orgogliosa tradizione del cognac francese.
Infatti gli antichi mercanti che si recavano per rifornirsi nella regione di Cognac, nella Francia Occidentale, solevano marcare con una, due, tre stelle le botti dei distillati correnti, riservando le lettere V.S. a quelli più selezionati, e la dicitura V.S.O.P. (Very Superior Old Pale) alle botti contenenti cognac decisamente superiore per qualità, invecchiamento e aroma.
Oggi come allora, V.S.O.P. sulle etichette Remy Martin distingue il cognac nobile e ne garantisce la superiore qualità.
E sin dalla sua fondazione, nel 1724, Remy Martin produce sempre e solamente un cognac: il tipo V.S.O.P. e nessun'altra qualità meno pregiata.

Agente Generale per l'Italia:
Amerigo Sagna & Figli
Via Stampatori, 21 - Torino

COGNAC
REMY MARTIN
Orgueil du Cognac

...buona idea!



nastri magnetici
Scotch
il regalo
che va bene
per me
e per
gli amici

® NOME E MARCHIO REGISTRATI

MINNESOTA 3M COMPANY
nella qualità il progresso - nella ricerca il futuro

nuovissima

La ventesima edizione dell'Enciclopedia Pratica Bompiani, con cui essa ha toccato le 220.000 copie, offre al pubblico un'opera completamente rinnovata e aggiornata, in modo da costituire lo strumento di consultazione più moderno oggi esistente.

pratica

La sua formula la distingue da tutte le altre Enciclopedie perché non si esaurisce in una raccolta di nozioni dissociate, ma si rivolge all'uomo nelle sue fondamentali dimensioni:

CULTURA VITA CIVILE FAMIGLIA

I volumi da 2 sono stati portati a 5, sia per accogliere le parti nuove, sia per rendere i singoli volumi più maneggevoli e comodi nella consultazione.

in 5 volumi

Le tavole a colori sono state quintuplicate e il materiale illustrativo può riassumersi in queste cifre: 452 tavole in quadricromia, 4.500 illustrazioni in bianco e nero, un Atlante storico, un Atlante geografico. La Nuovissima Enciclopedia Pratica Bompiani soddisfa in tal modo a qualunque esigenza, a qualunque interrogativo, sia pratico, sia di cultura, di qualunque lettore.

Prezzo dei cinque volumi rilegati in tela e oro, con reggilibro L. 35.000

Le duecentomila famiglie che già possiedono l'Enciclopedia Pratica Bompiani in due volumi possono avere un abbuono nel cambio con la nuova edizione.

opuscolo gratis

(Compilate, staccate, e spedite)

BOMPIANI - VIA SENATO, 16 - MILANO

☐ Inviatemi l'opuscolo illustrativo.

☐ Possiedo già l'E.p.B., nell'ediz. dell'anno .... Comunicatemi le condizioni per il CAMBIO.

☐ E le condizioni speciali per l'acquisto A RATE.

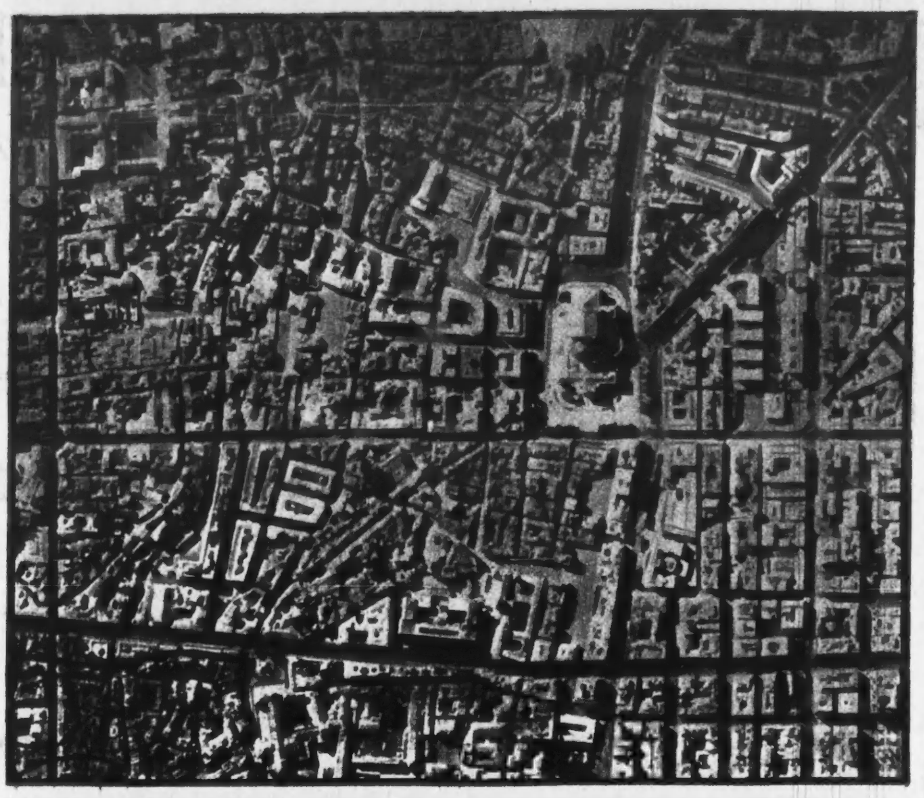
☐ Il mio libraio abituale è ....

....

Nome e Cognome ....

Indirizzo ....

....



Palermo indifesa

IL PIANO REGOLATORE È RIMASTO NEL CASSETTO

di BRUNO ZEVI

LA situazione urbanistica palermitana sta diventando insostenibile. Nel febbraio scorso sono scadute le leggi di salvaguardia, i privati premono per ottenere lo svincolo delle loro proprietà, il comune resiste senza strumenti legali. Che cosa si aspetta ad approvare il nuovo piano regolatore che fu adottato nella sua prima stesura dal consiglio comunale sin dal 1956? La nomina ad assessore all'urbanistica regionale dell'on. Bino Napoli è stata accolta con soddisfazione negli ambienti tecnici poiché l'illustre parlamentare è tra i rari uomini politici che si siano occupati sistematicamente di questa disciplina. Tuttavia non si riesce a comprendere perché il piano ancora una volta sia stato messo a dormire.

Riassumiamo i fatti riferiti nell'articolo di questa rubrica del 20 agosto. Dopo gli anni di incertezze, di rinvii e d'insabbiamenti che caratterizzarono le varie amministrazioni democristiane, il socialista Salvatore Corallo, l'estate scorsa, decise di affrontare il problema del piano regolatore di Palermo. Riunì il CRU (comitato regionale urbanistico) e il piano fu approvato con tre stralci: 1. La "terza via" che dovrebbe spaccare i mandamenti Palazzo Reale e Monte di Pietà; 2. Il prolungamento di via Napoli; 3. La ricostruzione del rione "Olivella". I tre episodi riguardano il nucleo storico, e il CRU ritenne che dovessero essere oggetto di studi più approfonditi. Pertanto raccomandò alla presidenza della regione di approvare immediatamente il piano generale e di invitare gli autori del progetto di risanamento dei quattro antichi mandamenti ad aggiornare le soluzioni delle zone stralciate. Tale revisione poteva facilmente essere condotta a termine in pochi mesi, tanto più che per il rione Olivella occorre soltanto riesaminare il progetto vincitore del concorso che ebbe luogo nel 1956. Ma purtroppo l'onorevole Corallo, all'ultimo momento, rinunciò a firmare il decreto di approvazione del piano; e l'incarico di rielaborare le soluzioni dei tre comparti stralciati non è stato nemmeno conferito.

Invece di lavorare, ci si trastulla con le polemiche. Ad esempio, "Il Giornale di Sicilia" del 24 novembre cerca di creare un disaccordo tra i membri del CRU interpretando a suo modo ciò che avvenne nella riunione dell'estate scorsa: «L'unica obiezione fu quella dell'architetto Bruno Zevi, il quale espresse parere opposto a quello dell'unanimità dei presenti per quanto riguarda la terza via. Affermò infatti lo Zevi che non fosse opportuno distruggere con la costruzione di una grande arteria moderna (larga venticinque metri) tanta parte dei vecchi quartieri nei quali si riconosce l'ambiente caratteristico della città... In quella riunione, nonostante fosse in pieno vigore anche allora il regime di democrazia, l'opposizione di uno solo dei membri valse a sospendere ogni decisione... Il senso di cortesia e di cavalleresca ospitalità, caratteristico dei siciliani, si trasforma in timore riverenziale, per cui si ha paura di dire il contrario di quello che è stato detto dallo Zevi?». Dopo questa brillante tirata campanilistica, il giornale propone che il municipio mi riservi un appartamentino «nel cuore di quell'ambiente caratteristico che al noto architetto ripugna distruggere», onde possa trascorrervi «un paio di settimane in pieno inverno e un altro paio in piena estate, per fare conoscenza nel giro di due stagioni, dell'umido e del buio, nonché del fetore della sporcizia incrostata da secoli». E conclude celiando: «Per la rapidità di percezione dell'illustre architetto certamente due settimane sarebbero troppo e finalmente egli stesso si pronunzierebbe in favore della costruzione della grande arteria».

TUTTO questo è spassoso, ma falsa i fatti e confonde questioni che sono chiarissime:

1. Il voto del CRU fu unanime; dopo una lunga discussione, gli stralci furono approvati da tutti i presenti, compresi i patiti di quello che si può definire il "complesso della terza via". Intervennero nella riunione anche gli architetti Eduardo Caracciolo e Giuseppe Caronia, che sono tra gli autori del piano di risanamento, e sostennero con fermezza lo stralcio;

2. Non v'è alcun bisogno di abitare nel quartiere Monte di Pietà per accorgersi che è urgente un radicale risanamento. Basta visitarlo; basta leggere "Inchiesta a Palermo" di Danilo Dolci. In materia, non vi è dissenso alcuno tra i membri del CRU;

3. La "terza via" non costituisce però né una condizione né uno strumento per attuare il risanamento dei mandamenti. E' stata inventata come soluzione di un problema di traffico quando si credeva che gli sventramenti più o meno imperiali servissero a migliorare la scena urbana. Tale illusione è ormai sfatata: la "terza via", così come è concepita, comprometterebbe anziché favorire l'azione di risanamento. Non c'è un solo urbanista competente (né a Palermo né altrove) che possa sostenere il contrario. Non si tratta quindi di generico affetto per un quartiere caratteristico, ma di un giudizio tecnico, d'una posizione culturale acquisita che è stata recentemente ribadita anche dal "Gruppo per l'Architettura e l'Urbanistica Siciliana".

Del resto, se la sistemazione dei mandamenti è importante, il problema del piano regolatore riveste un carattere di assoluta urgenza. La speculazione fondiaria e edilizia non aggredisce il centro storico (per il quale occorre anzi un intervento pubblico) ma le zone d'espansione. Per controllarla, bisogna approvare il piano immediatamente, senza ricorrere all'alibi dei tre stralci per perpetuare il caos. Il CRU ha compiuto il suo dovere; la parola spetta ora all'assessorato all'urbanistica e alla presidenza della regione. Si può obbiettare che il CRU, come il consiglio superiore dei LLPP, è un organo consultivo e che la presidenza della regione ha il diritto di non seguirne i pareri e di approvare il piano anche senza stralci, oppure di non approvarlo affatto. Tutto è possibile. Ma, fino a prova contraria, rifiutiamo di credere che una amministrazione di centro-sinistra voglia agire arbitrariamente, contro il giudizio dei tecnici. Un atto del genere implicherebbe la sconfessione definitiva di un fondamentale istituto dell'autonomia siciliana che lo stesso on. Bino Napoli ha collaborato, con passione ed intelligenza, a creare.

Il progetto di sistemazione del rione Olivella di Palermo, che riuscì vincitore del concorso del 1956. In alto: Il nucleo storico di Palermo con i quattro antichi mandamenti.

RICCARDO RICCIARDI

NOVITÀ

RANUCCIO BIANCHI BANDINELLI

ARCHEOLOGIA E CULTURA

pp. VIII-474 con 93 tavv. f.t.
legatura editoriale in *linson*

L. 6.000

un libro per gli specialisti, ma anche e soprattutto per l'uomo di cultura d'oggi

anche per la vostra taglia è pronto un abito Monti

Qualunque sia la vostra conformazione, il vostro abito, l'abito su-misura che vi vesta impeccabilmente è, con certezza, un abito Monti.

Lo troverete "pronto" come fatto appositamente per voi perchè ogni abito Monti viene confezionato in 155 differenti taglie. Se tenete a vestire con gusto, se desiderate la garanzia di un tessuto di qualità, esigete sempre Confezioni Monti. Un pantalone, una giacca, un cappotto, un soprabito Monti, vi conferiranno quello stesso tono d'eleganza che contraddistingue chi veste gli abiti del successo Monti:

monteRosso L.24.500
monteVerde L.19.800

Monti

abiti belli abiti pronti

EMME ROMA

Il violoncello marino

SOTTO IL SOFFIO DEL LEVANTAZZO

di PAOLO MILANO

IL "levantazzo" è il vento di scirocco-levante quando diventa acceso, come dicono gli uomini delle barche, nei pomeriggi infocati. E' il vento che viene dalla parte più viva dell'Adriatico, da dove sorge il sole. Un vento carico di luce e di riflessi, che ravviva il mare di onde frequenti e irte di schiuma, che riempie di colore le nostre scogliere, che porta i semi del mirto e del rosmarino, che matura i fichidindia e l'uva e insanguina di papaveri i campi di grano, che cuoce la fronte e la nuca dei pescatori, che feconda il mare di nuovi pesci. Qui giù il sole sorge dal mare e noi peschiamo negli intervalli fra la tramontana, (un vento che non ci appartiene, che ci porta solo freddo e mare grigio e gelo di montagne, di terre troppo lontane da noi), e il levante, che è il mare della Grecia, dei miti, dei pastori e delle sirene ».

Queste righe, che si leggono in copertina e debbono essere dell'autore, spiegano il titolo di un libretto di un centinaio di pagine, "Levantazzo", che è il primo di un giovane pugliese, Antonio Mallardi, (robusto trentenne dagli occhi un po' sognanti, a giudicare dal ritratto), ed è pubblicato in veste attraente dalla "Leonardo da Vinci", la Casa editrice barese diretta da Diego de Donato. "Levantazzo" è una cronaca di un solo argomento, la pesca: come è praticata lungo le coste del Gargano o nelle calate intorno alle Tremiti dalla gente del luogo, e come l'ha sperimentata Mallardi che, su una motopeschereccia, ha vissuto fra loro, anzi è stato uno di loro, per un paio d'anni.

UN giovane agli esordi letterari, oggi, che si metta apertamente e insieme con umiltà sotto lo stendardo e la protezione di un grande scrittore del passato, dà prova di coraggio. Il nume invocato da Mallardi è il Melville di "Moby Dick". Le prime righe di "Levantazzo" sono le parole più famose dell'Ismaele americano: « Ogni volta che mi accorgo di atteggiare le labbra al torvo, ...ogni volta che mi avvedo di andare dietro a tutti i funerali che incontro, ...decido che è tempo di mettermi in mare al più presto ». Ma così propiziatasi la Musa, Mallardi mette subito da parte « quel grande veliero d'idee », per salpare sulla sua « barchetta ridotta »: « Il mio ...non è un mare dove ci si perde nelle settimane di bonaccia oleosa. E' un mare dove i venti girano vivaci, dove una brezza c'è sempre, ...dove le acque son chiare come i ruscelli, sono piene di colore come i pini e il cielo delle montagne, dove il gabbiano trova l'aria ancora leggera dei Balcani e degli Appennini al taglio delle sue ali, dove il delfino, ultimo dei leviatani, gioca felice nelle acque lievi e verdi e azzurre ».

Subito dopo gli accordi di questa "ouverture", e per quasi tutte le sue pagine, "Levantazzo" è però un libro in cui non tanto si descrive, quanto si rappresenta. Anche più che il paesaggio del mare, Mallardi ama la vita dei pescatori, perché le sue durezze, e rischi e sudori di pene, sono autentici e a misura d'uomo, con una forza e una verità negate all'esistenza borghese. Si è certi che la sua scelta non è stata letteraria, né il suo « inventarsi un mestiere » è frutto di quella vacua sete di esperienze che è di tanti irrequieti. I suoi pescatori, (con la miseria che li morde, la fatica che li invecchia, lo sfruttamento che li piega), sono infatti visti da lui senza illusioni. Molti di loro farebbero tutt'altro, se appena potessero; ma il loro compagno volontario sa che cos'è "quell'altro", poiché proprio di lì egli è fuggito.

Figlio di famiglia agiata, Mallardi è uno di quei giovani che, rifiutando il posto assegnato loro dalla società, decidono di fabbricarsi la propria vita da sé; ha fatto anche il contadino, e molto a lungo si è occupato di musica: « Quando comprai la barca, la mia professione era di suonatore; suonavo il violoncello da dieci anni, ma ero arrivato ad un punto che non capivo più perché suonassi ». Qualche timbro dei suoi strumenti gli tintinna ancora nelle orecchie, in questi suoi ricordi marini: « Mi distesi vicino alla murata, col mento appoggiato sul legno pieno di vibrazioni come il manico robusto di un contrabbasso »; e la conversazione di certe comari, che « parlavano come se pensassero insieme », passa « di bocca in bocca come le parti in un quartetto d'archi ».

Il personaggio disegnato col rilievo più nitido è Ciccillo, il compagno di pesca e socio di Mallardi, che « aveva tanti figli quasi quante le dita delle mani», una famiglia di poveri accampati in una specie di grotta, « quella malattia di casa ». I pescatori compaiono via via. Ciascuno ritratto nella sua figura e seguito nei suoi gesti, come quel vecchio che snocciola la funicella di un palancaio « con movimenti semplici, come se ogni suo dito avesse un'intelligenza a parte, a sbrogliare fili e trovare sempre la dritta », o quegli altri che, sul punto di gettare la rete, scrutano all'orizzonte « i loro segni segreti: ..quando quello scoglio che sembra la testa di un elefante si mette in linea con quel pino, quello più alto, proprio lì nel groviglio di alberi, vuol dire che posso calare, sono sul taglio della secca ».

Sempre vivo agli occhi della loro mente è il fondo del mare, « pieno di mistero, di vita e di pesci ». Un giovane marinaio « ha una grazia tutta sua » nel descriverlo, « quasi avesse avuto per davvero la ventura » di vederlo: « alle parole unisce tutta una serie di movimenti, una danza addirittura, con piroette e gesti con la mano ». Danzano anche i delfini, allegri signori del mare, che fanno strage di pesci e di reti: nemici dei pescatori, che li odiano ed amano.

Il quadro del mercato del pesce, con le sue frodi e i suoi ricatti, e quello dell'indigenza dei più, fanno da contraltare al fulgore della natura. L'autore si sofferma parecchio su tante esosità ed ingiustizie, tratteggia in varie scene il duro bisogno e la sorda rivolta del Sud, spezza anche lui la sua lancia per una società non così iniqua; ma queste sue pagine sono più sincere che nuove, e più doverose che ispirate. La verità è che Mallardi ha diviso in tutte le sue asprezze, per qualche stagione, la vita di questa gente di mare, perché fra loro trovava « uomini cui la fatica ha sfrondato le superflue ambiguità e gli infingimenti di un vivere dissimulato ». Appena rimette piede sulla terraferma, questo marinaio per vocazione è spaesato: « In effetti, provavo difficoltà a pensare alla gente nelle città, che lavora negli uffici e nelle fabbriche »; e al ritorno dell'estate, i turisti del Nord che invadono la costa gli sembrano marionette opache.

SI è intravisto, già dai passi qui citati, che Mallardi sa scrivere; e la lettura di tutto il libro persuade che, a questo riguardo, le sue capacità sono ferme e varie; (al punto che le belle fotografie e i meno buoni disegni che accompagnano il testo, ambedue di Mimmo Castellano, riescono di troppo). Ma "Levantazzo" non è un fatto letterario, è il verbale di un atteggiamento verso la vita: come prima prova di un esordiente, esso non interessa né promette più che tanto, mentre, come carta d'identità di un uomo che cerca la sua strada, le sue pagine ci fanno riflettere a lungo e nel senso giusto.

Mallardi è un giovane che non è sordo alla polemica antiurbana e antiborghese di un Lawrence o di un Tolstoi, né al severo monito di Cechov: « Vivete male, amici ». Si indovina che il suo dilemma, a questo punto, è di uscita difficilissima. Indietro non può tornare: né alla vita del pescatore povero, per sempre e per partito preso, né all'asfissia cittadina. Infine, se "Levantazzo", come pare, incontrerà molto favore, egli è minacciato dalla tentazione più insidiosa, quella della letteratura. Intanto si annuncia che Mallardi, non ebreo, è andato a fare il contadino in un "kibutz" israeliano. Doppiato ormai il capo dei trent'anni, fra quei coloni intellettuali, appassionati di etica e di politica, (i due interessi di cui il suo libro è più povero), lo attende forse la prova decisiva.

— E' molto richiesto, il colore della copertina si adatta bene ad un ambiente moderno.

La dittatura di Stalin

AGLI OPPOSITORI MANCÒ IL CORAGGIO

di LEO VALIANI

LE rivelazioni a getto continuo sulle atrocità di Stalin, rendono sempre più drammatica la domanda circa le cause della trasformazione della più grande rivoluzione sociale che la storia conosca, fatta in nome di generosi ideali di libertà e di giustizia, in un regime totalitario dispotico. La risposta più semplice è di chi deplora tutte le rivoluzioni, reputando che sian sempre finite in inutili bagni di sangue. L'esempio della grande rivoluzione francese della fine del '700 sembra confermare, a prima vista, questo giudizio. Esso non regge però all'analisi storica. Nonostante le aberrazioni dei fanatici della ghigliottina, la democrazia e lo stesso liberalismo contemporanei sono il frutto di quella rivoluzione.

Il Terrore del 1793 può essere legittimamente paragonato, per la sua spontanea selvaggia esplosione, al terrorismo che si scatenò in Russia nei primi anni della guerra civile, ma non alle repressioni che, dall'alto di un sistema perfettamente organizzato, e saldamente tenuto in pugno, Stalin ordinò, a partire dal 1934, quando tre lustri erano ormai passati dalle lotte senza quartiere fra "rossi" e "bianchi", non solo contro chi, in seno al partito bolscevico, s'era opposto alla sua ascesa al potere, ma contro gli stessi suoi seguaci. Considerando solo il fatto ch'esso si basava sul riflusso dell'ondata rivoluzionaria e sul consolidamento di una nuova gerarchia, assai distante dall'egualitarismo delle origini, Trotzki qualificò di bonapartista il regime staliniano. Ma Napoleone, se saccheggiava i paesi conquistati, e dissanguava nelle guerre la Francia medesima, all'interno si comportò quasi sempre da conservatore moderato. Sarebbe facile trovare dei predecessori per Stalin in certi zar che la storia russa ricorda per la loro crudeltà e onnipotenza, ma non si può dimenticare che il partito di cui egli era diventato il capo, aveva fatto la rivoluzione con radicalismo estremo, precisamente per spezzare ogni continuità con le tradizioni dello zarismo.

LA spiegazione dello stalinismo va perciò cercata, necessariamente, non tanto nella filosofia della storia, che conosce innumerevoli tirannidi, quanto nella vita concreta del partito bolscevico. Sull'argomento non mancano, in Occidente, opere soddisfacenti, ma forse la più rispondente agli interrogativi odierni è quella di uno studioso americano, Robert Vincent Daniels, uscita qualche mese prima del 22. congresso di Mosca. ("La coscienza della rivoluzione. L'opposizione comunista nella Russia sovietica", edizioni dell'università di Harvard, Dollari 10).

Il punto di partenza di Daniels si riattacca alla vecchia socialdemocrazia marxista. La Russia, paese agricolo arretrato nel 1917, non era matura per una rivoluzione operaia socialista. A differenza dei marxisti di ogni graduazione, Daniels ritiene però che l'illusione che risultò fatale alla democrazia operaia sovietica, fu di credere che essa avrebbe beneficiato dell'industrializzazione che la ricostruzione dell'economia aveva messo all'ordine del giorno. Acutamente egli nota che le tecniche modernissime delle grandi industrie, col loro necessario accentramento amministrativo, portano, quale che sia il regime della proprietà, a diminuire la sfera della democrazia, anziché ad accrescerla. A suo giudizio, le opposizioni di sinistra e di destra che, all'interno del partito bolscevico, resistevano a Stalin, da molto prima del compimento integrale dell'industrializzazione, avrebbero tuttavia potuto riuscire vittoriose (per le profonde radici che avevano nei sentimenti egualitari della rivoluzione sovietica), sul dispotico segretario generale, se avessero osato infrangere la disciplina di partito, che il loro cinico avversario manovrava come mero strumento, e fare appello alle masse popolari più larghe, assai malcontente della loro condizione. Sarebbe stato inoltre necessario che l'opposizione di sinistra, che aveva in Trotzki il suo massimo esponente, si spostasse sulle posizioni di quella di destra, di cui Bukharin era il teorico. In effetti, solo la opposizione di destra, con la sua insistenza sull'opportunità di rispettare la massima conquista, consistente nella spartizione della terra fra i suoi coltivatori diretti, che le moltitudini contadine avevano tratto dall'abbattimento del vecchio regime, e di dare all'industria dei beni di consumo la precedenza, in pro' del tenor di vita degli operai, sull'industria pesante, aveva un programma suscettibile d'esser realizzato con l'attenuazione, anziché con l'inasprimento della dittatura.

Daniels non nega naturalmente che il pericolo esterno, rendendo indispensabile l'aumento degli armamenti, faceva il giuoco di Stalin. Ma l'originalità del suo lavoro consiste nella minuta, circostanziata ricostruzione che fa delle vicende dell'opposizione di destra, molto meno note di quelle del trotzkismo, ben al di là della caduta di Bukharin. Egli fa capire come l'assassinio di Kirov, ad opera della polizia staliniana, fosse probabilmente dovuto al fatto che questi (che con la sua efficace oratoria popolare aveva avuto molto successo al 17. congresso, tenutosi nel febbraio del 1934), non esitava a sostenere apertamente che bisognava esser liberali nei confronti dell'opposizione di destra, contro cui Stalin desiderava invece accrescere le misure repressive.

Cultura varia

AVANGUARDIE

di VITTORIO SALTINI

LA maggioranza dei nostri studiosi d'estetica e di letteratura che si professano marxisti conduce da alcuni anni una polemica contro le dottrine critiche ed estetiche di Lukács. Ultimo prodotto significativo di questa polemica è il volume di Paolo Chiarini "L'avanguardia e la poetica del realismo" (Laterza), in cui l'autore rivendica la validità delle critiche di Brecht alla concezione del realismo propria di Lukács. Il volume contiene anche, in un'ampia appendice, i saggi di Brecht sulla questione. D'altronde, è nota la posizione critica di Lukács nei confronti delle avanguardie letterarie, esposta specialmente ne "Il significato attuale del realismo critico" (Einaudi, 1957).

Il saggio di Chiarini documenta che quella critica investe anche l'opera di Brecht, della cui concezione letteraria Lukács dice che « rasenta il contenuto sociale senza toccarlo, e riduce l'auspicato rinnovamento sociale della letteratura a un esperimento formale ». Per Lukács, le « rivoluzioni nella forma » delle avanguardie rispecchiano « fenomeni nuovi della vita, meramente superficiali ». Ma Chiarini difende lo sperimentalismo di Brecht e le sue obiezioni a Lukács, secondo cui « ci guarderemo dal definire realistica soltanto una determinata forma storica del romanzo, ...elaborando così per il realismo criteri puramente formali e letterari. ..La scrittura realistica può essere distinta da quella non realistica solo confrontandola con la realtà stessa che tratta ». Lukács però pensa proprio questo: critica l'avanguardia perché non rappresenta la vita nella sua storica concretezza, e di esempi ottocenteschi si serve in mancanza di sintesi realistiche più moderne.

L'accusa di formalismo è dunque reciproca. Ma Brecht scopre il suo intellettualismo, quando sostiene che Shelley è miglior realista di Balzac « perché permette meglio di quest'ultimo l'astrazione ». Dal canto suo, Chiarini inserisce Brecht in una tendenza dell'arte « veramente moderna », perché giunge alla « parodia ». Cita l'affermazione di Brecht, che solo la commedia può cogliere « il nostro mondo di oggi », e approva l'idea di B. Allemann che l'arte « sia ormai pensabile soltanto sulla base dell'ironia». Non fa, questa tesi, venire in mente le teorie sull'ironia dell'avanguardia romantica, che Hegel contrastò, come Lukács contrasta le odierne avanguardie?

L'equivoco della polemica contro Lukács sta nel fatto che essa, invece, crede di partire da un punto di vista razionalistico e antiromantico. Di nuovo Chiarini accusa Lukács di hegelismo, come d'un delitto capitale del pensiero, e alla sua estetica oppone la "Critica del gusto" di Galvano Della Volpe (Feltrinelli, 1960), definendola « lo sforzo più organico compiuto sinora per giungere ad una fondazione realmente scientifica dell'estetica marxista ». Ma quella di Della Volpe è, in realtà, un'analisi linguistica definitoria, che non tocca il concreto del problema estetico.

Tutto, d'altronde, è più complesso di quanto paia ai teorici della nuova avanguardia. E' sintomatico che Della Volpe e Chiarini (a p. 61) pongano sotto la stessa etichetta di « romantiche » le estetiche di Hegel e di Lukács e quella dell'intuizione pura di Croce, il quale invece accusava la prima di « logicismo ».

La giornata dell'uomo moderno comincia con Gillette

Guardate quel meccanico

sempre ben rasato, col viso fresco, liscio, pulito!

E' naturale che sia così! Un uomo intelligente non è pigro, né trascurato e non ignora che l'esser ben rasato ispira fiducia e irradia simpatia.
E non c'è dubbio: soltanto il sistema Gillette vi assicura la rasatura più dolce e più "completa"! Con la nuova lama Gillette Blu Extra che "vi rade e non ve ne accorgete" e il nuovo rasoio Gillette Giromatic, voi otterrete una rasatura vellutata mai provata finora.

Gillette BLU-EXTRA

MARCHIO REGISTRATO

Ecco l'ultima sbalorditiva scoperta nel campo della rasatura: la lama Gillette Blu Extra. E' il risultato di un nuovo procedimento esclusivo di fabbricazione. Provatela e vi convincerete! La trovate anche nella confezione del nuovo rasoio Gillette Giromatic che costa soltanto 500 lire.

PER RADERSI BENE CI VUOLE GILLETTE

La più ricca e completa antologia apparsa in Italia: la produzione letteraria di oltre cento poeti e narratori negri contemporanei, dall'Africa nera al Sudamerica e agli Stati Uniti.

LETTERATURA NEGRA

Volume I - Poesia
A cura di Mario De Andrade
Volume II - Prosa
A cura di Leonard Sainville

Prefazione di
Pier Paolo Pasolini

Due volumi rilegati in cofanetto, 960 pagine complessive, 7.000 lire

ER

Editori Riuniti

IL TEATRO CLUB DI ROMA

presenta nel suo secondo spettacolo della stagione

da New York
PAUL TAYLOR
e la sua
DANCE COMPANY

il 18 e 19 dicembre
al Teatro Parioli

« ...*Il giovanissimo Paul Taylor, è la grande rivelazione di questo terzo Festival dei due mondi...* ».
(Il Tempo - G. Carandente)

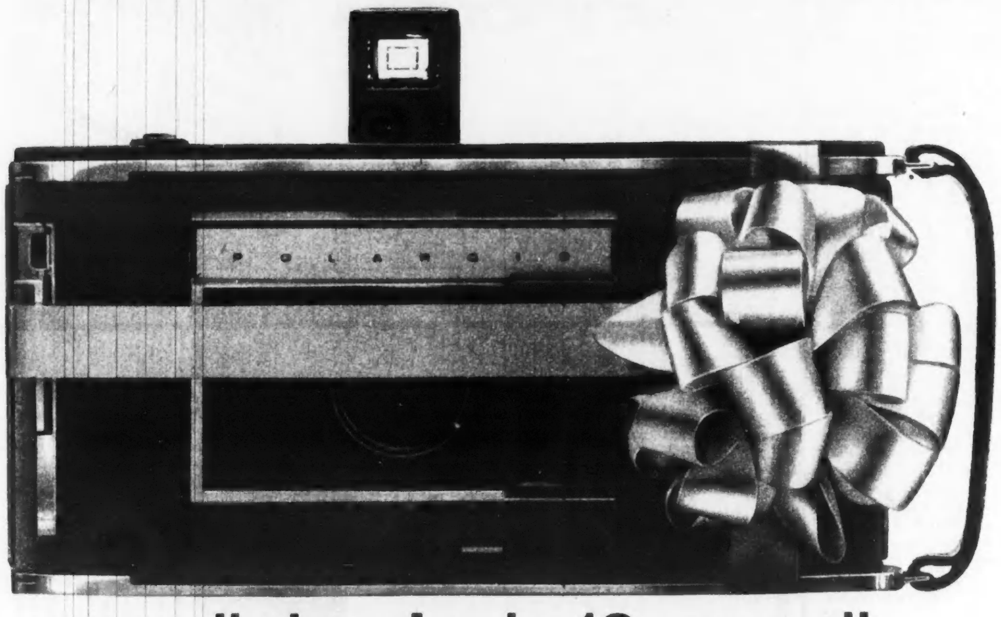
« *Quando Taylor muove se stesso e i suoi danzatori attraverso i più vivaci ed aggraziati movimenti, la bellezza è il risultato definitivo delle molteplici ispirazioni...* ».
(New York Times - Allen Hughes) (nov. 1961)

Gli abbonamenti alla seconda serata (la prima è già esaurita) continuano presso la sede del Teatro Club - Via G. Carissimi, 39 - Tel. 860.958.

Un "a fondo" famoso: René Briand Ruban Bleu, il brandy distillato di vini bianchi nobili italiani, aggraziato con acqueviti e-lette delle "colline d'oro" di Francia.

Un "a fondo" di René Briand Ruban Bleu si gusta a fondo: sentite la finezza del suo aroma... godete il suo colore... provate anche voi il calore di Ruban Bleu, la sua forza e la sua nobiltà!

Brandy **RENÉ BRIAND** Cognac
si gusta a fondo



ecco il dono! e in 10 secondi...

ecco la foto!

Dieci secondi dopo averla scattata, la foto è già pronta con la Polaroid Land! Dieci secondi: è questo il tempo che occorre alla Polaroid Land per riprendere, sviluppare e stampare una foto. Niente vaschette, niente liquidi. La Polaroid Land J 66 fa tutto da sè: il suo esposimetro incorporato, il cosiddetto "occhio elettrico", sceglie e regola automaticamente la giusta esposizione, e non dovete neppure mettere a fuoco. C'è solo da mirare e scattare, e dopo 10 secondi potete già estrarre dalla macchina la fotografia stampata: finita, asciutta, pronta per l'album di famiglia. Con la Polaroid Land le vostre foto hanno una meravigliosa nitidezza e sono perfette fin nei piú minuti particolari. E in qualsiasi momento potete avere copie o ingrandimenti. Regalate alla vostra famiglia una Polaroid Land! È questo il dono piú bello, per chi lo offre e per chi lo riceve.

POLAROID LAND CAMERA

"Polaroid" Marchio Registrato - Concessionaria Esclusiva per l'Italia: ERCA S.p.A. - Milano, Via M. Macchi 29 - Roma, Via R. Giovannelli 3

Gislebertus

IL RISVEGLIO DI EVA SENZA ADAMO

di CARLO L. RAGGHIANTI

Eva di Gislebertus, scoperta nel 1866 in Saint-Lazare di Autun.

QUASI un secolo fa, nel 1866, veniva avventurosamente alla luce, in una casa di Autun, un'opera straordinaria: un altorilievo profondo oltre 14 centimetri, con un nudo di donna a grandezza naturale, sdraiata tra arbusti sinuosi. André Michel vi riconobbe subito l'Eva già sull'architrave del portale nord della chiesa di Saint-Lazare. Ancora nel 1949 Denise Jalabert, che identificò nella scultura la mano del maestro Gislebertus, colui che aveva firmato il timpano del portale maggiore della stessa chiesa, non finiva di additare l'originalità d'una figurazione, che soltanto quattro secoli dopo doveva essere ripresa, in chiave pagana, dal Cellini e da Jean Gujon.

Originalità sorprendente, in verità, anche se è lecito pensare che dietro a questa Eva v'è l'immagine di un'antica dea, nereide o baccante. Perché questa donna sdutta e piena si sta sollevando, mentre stacca il frutto, e guarda fissa avanti e appunta la bocca nel richiamo, facendo conca della mano. Pure senza vedere l'effetto sull'Adamo di fronte, perduto, anche per noi questa figura svegliata, che scivola tra i tralci perlati e i ventagli degli arum in fiore, ha qualcosa di imperioso, di urgente nella sua sincerità semplice, quasi acerba (e specie se, com'è probabile, puntava a terra i lunghi piedi).

Una visione ancor più singolare, se si coglie che questa incredibile immediatezza e comunicatività è espressa in un linguaggio eccezionalmente coltivato, raffinato, che filtra esperienze di traforo tardoromano, di cadenze floreali iraniche, di grafismi della pittura e miniatura francese ed inglese (senza escludere, ancora, l'Oriente, come anche a Moissac e a Vézelay), grafismi maturi e saturi d'ogni più inventivo esperimento e capriccio ritmico. E noi vediamo oggi questa scultura, che è pur tanto rorida di luce fuggente e insinuata d'ombre mobili e vive, senza i colori originari, il rosso, l'azzurro, il verde, l'oro, e le nere pupille.

La ragione per cui il medioevo, come arte, guadagna in progresso ogni vero ricercatore critico della forma, non è più la scoperta romantica della presunta spiritualità od ascesi, malgrado la complementare primitività. D'altronde un secolo di ricerca iconografica ha giovato, almeno se vi sia ripensamento storico, a mostrare dentro od accanto alle grandi imbastiture teologali od enciclopediche, alle strutture cicliche dei significati allegorici, non solo le più varie libertà interpretative piegate alle esigenze dell'arte, ma, parallelamente al teatro, una profanità invadente, spesso una carnalità profonda, una tematica che non per nulla suscitò, alla fine dello scorso secolo, tanti precursori del Praz. All'inizio del Millecento, in particolare nella scultura, europea e francese, l'occhio mentalmente esperto è attirato da questi primi crogioli dove una vitalità allo stato nascente si fonde con gli stilismi più esasperati, che si esercitano sugli spazi reali dei residui romani, dell'arte delle migrazioni, della prima rinascenza europea, e sugli spazi mitici del medio e dell'estremo Oriente. Il fascino di questo momento storico, nella molteplicità delle sue vite e delle sue nascite, fu inteso in modo raro, per analogia con le origini delle lingue moderne, dallo Schlosser, e nei caratteri di spontaneità e di sapienza delle forme dal Focillon.

Direi che è proprio la relativa chiusura a questo spazio a limitare il volume che Denis Grivot, maestro di cappella e filologo, e George Zarnecki, eminente studioso d'arte romanica, hanno dedicato a "Gislebertus scultore di Autun" (Paris, Editions Trianon, pagine 162 illustrate in modo eccellente da Franceschi). Volume peraltro ricco di risultati positivi per la ricostruzione archeologica e cronologica, che si riassumono nella esatta collocazione di Saint-Lazare di Autun dopo Cluny e Vézelay, nella datazione della chiesa dal 1120 circa a dopo il 1146, nella datazione delle sculture tra il 1125 e il 1135, nel rapporto di Gislebertus con Vézelay e con Cluny (l'acuta ipotesi d'una formazione dell'artista in questi centri d'arte, e d'una sua partecipazione alla scultura di Vézelay appare pienamente accettabile, ed è confermata dalla scoperta in Saint-Lazare di opere prime). Basti dire che gli autori spingono il loro scrupolo a calcolare i tempi di lavoro delle sculture e della decorazione, con acquisizioni del resto convincenti. Qualche riserva o divergenza, in una materia ardua e tuttora in fase di assestamento, come sul problema dei capitelli (anche Gislebertus adotta acanti e caulicoli classici, o li mescola, quando non inventa nuove forme) e in generale sul rapporto con l'architettura, anche nei riguardi di Cluny e di Vézelay (a Saint-Lazare vi sono episodi pre-brunelleschiani), non modifica l'alto valore dell'opera storica.

"Il medesimo artista, un solo maestro": questo è, insieme con quello della continuità stilistica nel ciclo di dieci anni, il tema critico che emerge dal lavoro dei due studiosi. Ed emerge quasi polemicamente, come affermazione, anche in un così lontano medioevo, d'una personalità, di un individuo poetico dispiegato ed esclusivo. Una polemica motivata, è vero, dalla persistenza del giudizio specialistico sul collettivismo di lavoro nell'arte medievale; e giustificata col rilievo dell'eccezione di trovare all'opera non già più artisti od officine, ma un autore che ha lasciato dovunque la sua presenza.

Eppure è proprio anche in questo che il critico o lo studioso non vincolato soltanto alla tipologia, all'iconologia od alla morfologia comparata trova gli incentivi sempre rinnovati della suggestione di cui si diceva, rispetto all'arte del medioevo. Mentre la sistemazione "monografica" è stata larghissima, sto per dire anche troppo larga per l'arte posteriore al Trecento (fino al punto che ormai si elevano al rango di personalità non dico i dialettici violini di spalla, ma le seggiole ed i leggii), lo stesso processo non ha investito egualmente l'arte medievale; e forse non ultima ragione di questo è proprio il fatto, che a taluno a prima vista potrà sembrare paradossale, che il medioevo è fertilissimo di personalità, le quali talvolta s'individualizzano in opere singole, ma non sono meno irriducibili ad aggregati sinottici. Va da sé che l'accertamento di questa pluralità e molteplice, ricchissima vita d'arte del medioevo è condizionato dal farsi strumenti capaci di comprensione culturale e formale. Ma non mi stancherò di ripetere che in questa, già terra di leoni, è la chiave di un capovolgimento, che sarà poi nient'altro che un inveramento storico del giudizio, tale da modificare sensibilmente anche il quadro attuale della storia della civiltà o della cultura. In questo senso, il contributo che è stato dato con l'approfondimento della figura di Gislebertus, veramente di una statura pari a quella dei maggiori artisti dell'Occidente, diventa apprezzabile nel modo più pieno.

Un'anima presa dal demonio, altorilievo di Gislebertus.

Il collezionista

BRAQUE PRECEDE PICASSO AL LOUVRE

di OBERON

GEORGES BRAQUE: "L'ESTAQUE. L'IMBARCADERO". 1906.

PER la prima volta un artista da vivo ha avuto la sua opera presentata al Louvre. L'esposizione inaugurata in questi giorni al massimo museo di Francia s'intitola "L'atelier de Braque" e comprende, oltre alla ricostruzione dello studio del-

GEORGES BRAQUE: "IL GIORNALE". 1919

l'artista in rue du Douanier, quaranta tele distribuite in varie sale e la vetrata per la chiesa di Varangeville, alla quale il pittore ha dedicato ultimamente la maggior parte del suo tempo. E' una grande mostra, che raggruppa le opere più significative di ogni momento della sua carriera. Alcune provengono da musei e collezioni, altre sono prese direttamente dallo studio dell'artista, che non ha mai voluto separarsene. Tutte sono state scelte da Braque che appare così al pubblico col volto che più sente somigliargli.

Ultimo superstite, con Picasso, dei grandi pittori che al principio di questo secolo spalancarono nuove prospettive all'arte contemporanea, vicino come Picasso al traguardo degli ottanta

GEORGES BRAQUE: "IL LEGGIO DEL MUSICISTA". 1913.

anni (li compirà il 13 agosto prossimo) Braque ha preceduto al Louvre il suo amico e compagno. Sembra una contraddizione, perché negli ultimi cinquant'anni il nome di Picasso ha sempre soverchiato il suo, in tutte le cronache e in tutte le circostanze è stato gridato tanto più spesso e tanto più forte. Ma la contraddizione è solo apparente: la dimensione in cui s'è mosso il genio di Picasso è stata quella della violenza e dello scandalo, della spontaneità assecondata fino ai limiti della stravaganza; la dimensione di Braque è stata il tempo, la pazienza, la meditazione, la cura infinita. E il Louvre, che è un monumento al tempo, ha scelto per simpatia.

A Christian Maurel, andato a intervistarlo, Braque ha detto, mostrando una tela: « Ci ho messo vent'anni a riempirla. Ho tempo, tutto il tempo che voglio. Non ho modello. Non ho paura che le mele marciscano. Guardo, dipingo e guardo. Continuo così per tutto il tempo che occorre a cancellare completamente l'idea del quadro. Ed è allora che il quadro è finito ».

INVESTIMENTI

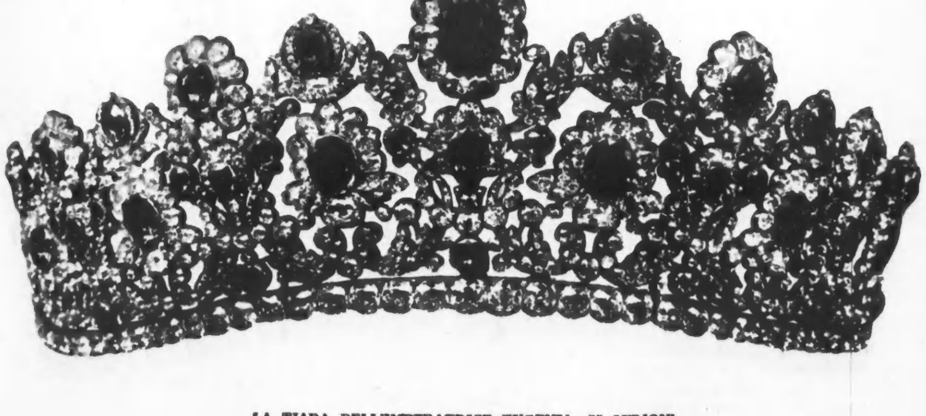
GLI americani hanno deciso di industrializzare il mercato dell'arte moderna. Ormai cominciano a parlare di quadri, di disegni e di collages non più come d'opere d'arte, ma come di puri investimenti. In questi giorni una società costituita a New York si rivolge al pubblico con la seguente proposta, spedita per lettera in migliaia di case: « Come realizzare da oggi superprofitti sul mercato dell'arte, grazie agli stessi metodi rigorosi e la stessa tecnica sistematica di ricerche usati dai grandi specialisti della Borsa ».

Per realizzare questo programma, la società, che annuncia l'imminente pubblicazione d'un bollettino quindicinale intitolato "Guida e previsioni per il mercato dell'arte", ha già speso in ricerche e sondaggi preliminari oltre 100.000 dollari. Possono valersi dei suoi servizi tutte le persone disposte ad investire un capitale iniziale che vada da 5 a 500.000 dollari, e ad abbonarsi al bollettino che costerà 2 dollari a numero. Ecco qualche estratto della lettera di offerta:

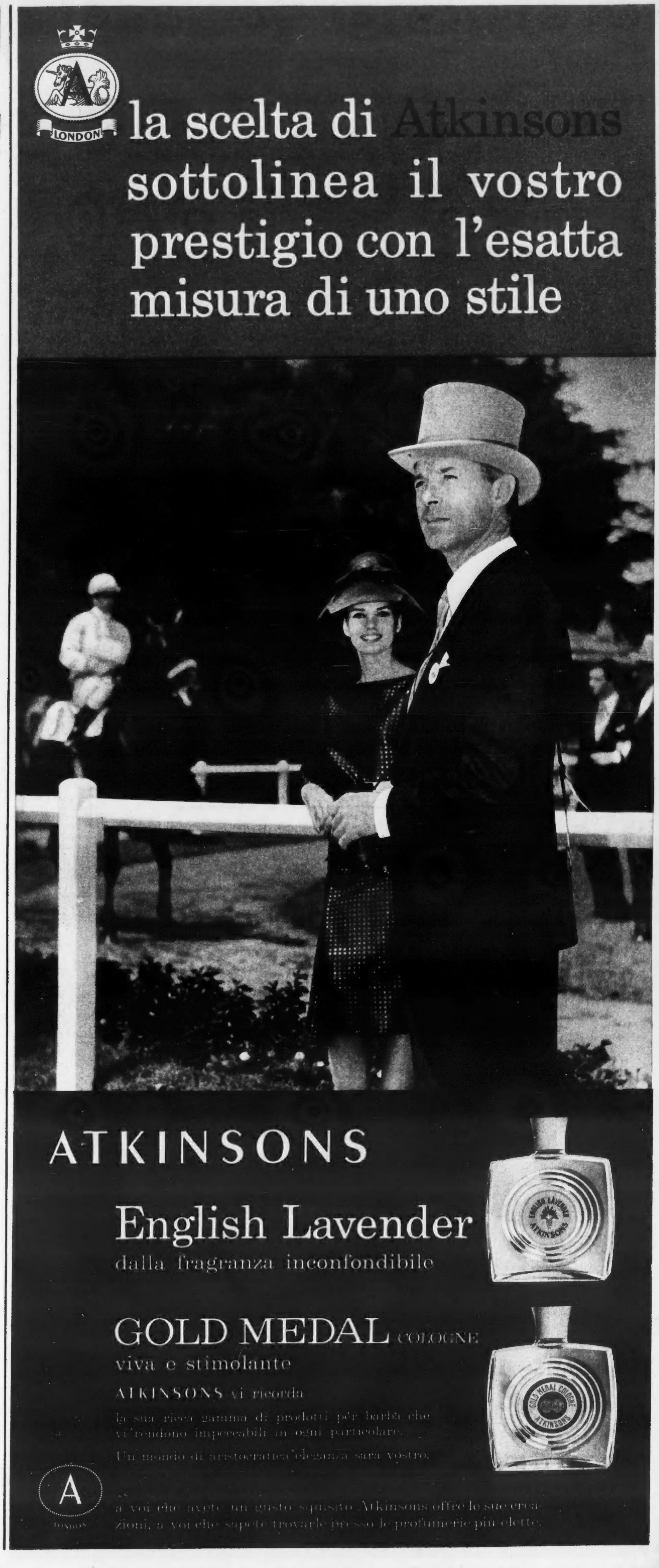
« Quando comprate delle opere d'arte scelte bene, voi acquistate: 1. Utili potenziali praticamente incalcolabili; 2. Un'eccezionale garanzia contro l'inflazione; 3. Possibilità di sgravi fiscali; 4. Un mercato internazionale sempre attivo che vi garantisce la possibilità di cambiare in denaro le vostre opere d'arte in qualsiasi momento vogliate; 5. Una mobilità d'investimento che può permettere ai vostri beni di sfuggire alla distruzione in caso di guerra ». La lettera fa notare inoltre che gli investimenti artistici sono attualmente garantiti da « un rinascimento culturale che per ampiezza e slancio rende irrisorio al paragone il rinascimento del tempo di Leonardo da Vinci ». Nel volume "Superprofitti in arte", che la ditta invia gratuitamente a chiunque ne faccia richiesta, sono trattati i seguenti argomenti: « Come misurare le variazioni del mercato d'arte nel suo insieme (con indici analoghi a quelli in uso per la Borsa). Come prevedere i prezzi in arte. Come determinare razionalmente i valori. Come individuare le tendenze nel momento in cui cominciano a manifestarsi. Come scoprire i talenti di domani. Come determinare la somma ottima da investire, ecc. ».

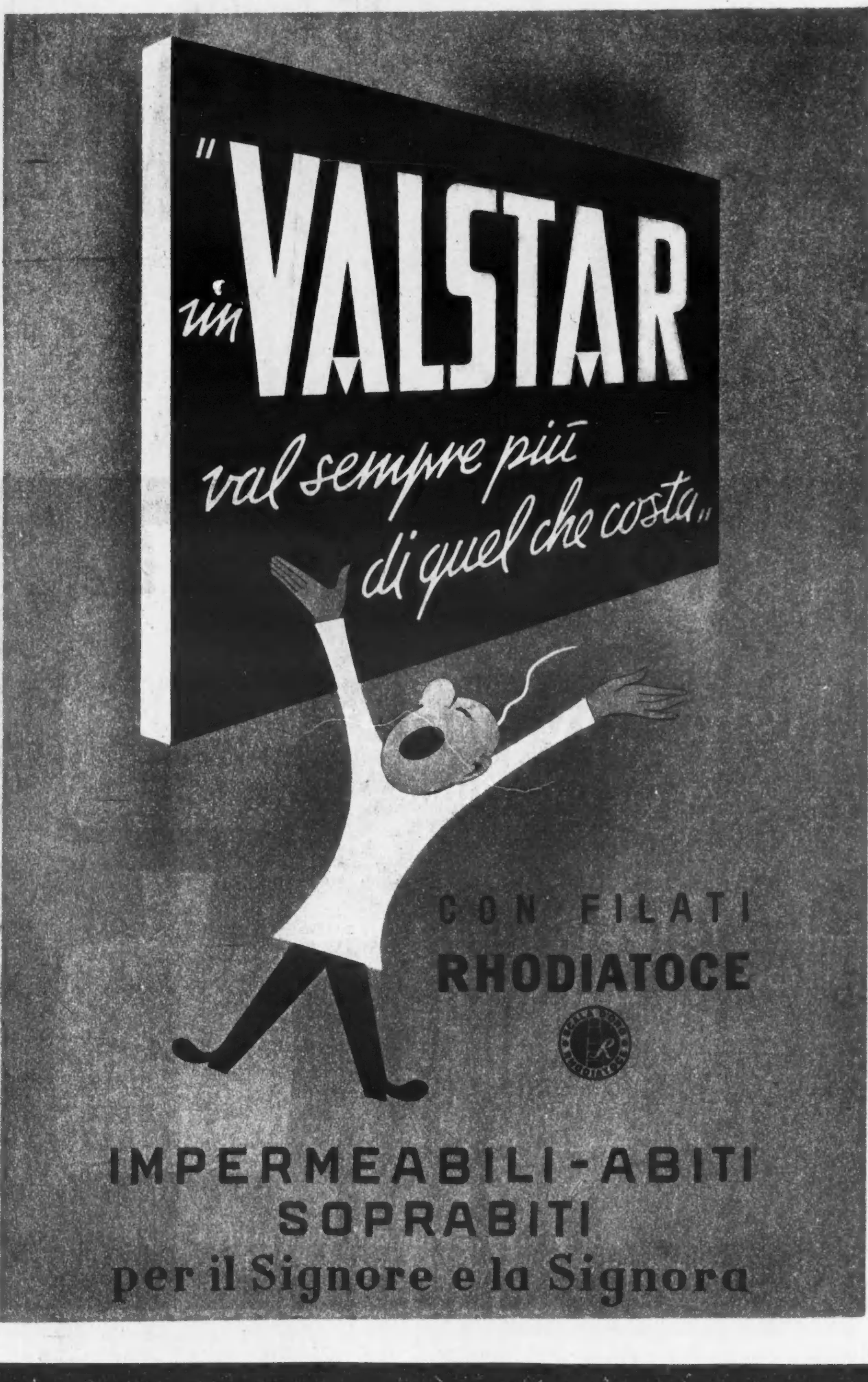
TIARE

I GIOIELLI della contessa Cornelia di Craven hanno reso agli eredi 475 milioni di lire. La loro vendita da Sotherby, il 30 novembre, è stato uno degli avvenimenti più attesi della stagione, ed ha stabilito alcuni nuovi primati per singoli gioielli venduti all'asta in Inghilterra. Il gioielliere ginevrino Daniel Varenne ha acquistato per 75 milioni una tiara di diamanti e rubini che Luigi XVIII commissionò nel 1816 all'orafo di corte Everard Bapst, e che fu portata anche dall'imperatrice Eugenia. Essa faceva parte dei gioielli della corona francese, che dopo il crollo del secondo impero furono tenuti sotto sequestro per anni in una nave ancorata nel porto di Brest, e finalmente dispersi all'asta al Pavillon de Flore a Parigi nel 1887. Il prezzo pagato allora fu di 160.000 franchi. Un'altra tiara, tutta di brillanti, comprata a Parigi nel 1889 dal padre della defunta contessa di Craven, è stata aggiudicata ad un commerciante londinese per 34 milioni.



LA TIARA DELL'IMPERATRICE EUGENIA: 75 MILIONI.





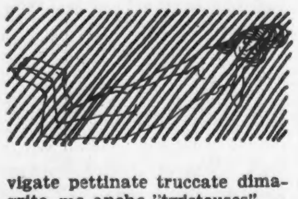
Il lato debole

di CAMILLA CEDERNA

BISOGNA

AVERE qualche cosa a strisce, dicono: un tappetino, o un bolero, di zebra; una giacchetta di cavallino bianca e nera; una sottoveste a decisi bastoncini neri su fondo verde mela; un poncho di ciniglia a rigoni; quanto meno, un foulard zebrato, o la montatura degli occhiali, o il cinturino dell'orologio; o delle lenzuola, pare che l'ultimo ritrovato contro l'insonnia sia dormire tra le strisce.

Imparare il Twist. Una notissima casa di bellezza parigina ha scritturato Katia Dubry, della compagnia della Dunham, perché insegni il twist alle clienti. Francesi fortunate. Possono uscire dall'istituto non solo le-



vigate pettinate truccate dimagrite, ma anche "twisteuses".

Aggiornarsi, e non dire più «angelo mio come stai» ma «ranocchia, coccodrillino, puledra».

È ORA DI CAMBIARE

CASCHI il mondo, succeda quel che succeda, è una consolazione pensare che certe cose rimangono inalterabili, chiuse come sono in un cliché tradizionale fisso e coriaceo. Per esempio (e grazie a Dio), la ricetta del risotto alla milanese; la nomenclatura della malavita secondo certi giornali (le "donnine" e i "mariuoli"); l'aggressività dei posteggiatori; curriculum, hobbies e gusti delle dive del cinema e delle "donne di classe".

Di queste creature affascinanti, che ci guardano fisso dalle pagine delle riviste, siamo costretti a saper tutto. Il testo che le illustra e le accompagna è un'annosa messa a punto di certi preconcetti: non crediate che queste dee siano crudeli egoiste spendaccione mezze-calzette ignoranti lussuriose, macché macché, sono invece ragazze brave coraggiose colte semplicissime studiose sportive massaie e, da un po' di tempo in qua, sensibilissime a tutte le istanze sociali. A proposito di dive: per farci capire che il genio esplode ad onta di tutto, la nostra diva è sempre, sul principio, osteggiata dal padre, ma quasi sempre favorita da uno zio, amico d'un regista che non sa dove battere la testa per trovare una ragazza proprio come la nipote dello zio. (Questo è ormai lo schema a prova di bomba; la madre che tiene bordone sta andando in disuso; e anche la faccenda delle amiche che, a insaputa della Venere, le fan vincere un concorso di bellezza non è più così eccitante). Subito dopo vengon leggende minori, ma obbligatorie: i pasti in latteria (quando non addirittura saltati), piccole particine, autoflagellazioni e martiri pur di non accedere a proposte irriverenti che spalancherebbero d'un botto le porte della fama. E quando proprio lei non se l'aspetta più e sta per ritirarsi (lo zio batte continuamente il chiodo con stentorei «tieni duro», e citazioni di testone celebri), tac, giù scritture, pellicce, preziosi, interviste, che la stupiscono ma che in fondo, siamo giusti, non sono che un premio al suo penare. Qui il mito si cristallizza. Vien fuori che ha studiato disegno (o scultura), che era un cannone a pallacanestro (lo zio sbiadisce), avrebbe sognato di insegnare ai bambini, come le sarebbe piaciuto, poi fare l'archeologa! Sa per lo meno quattro lingue (di cui tre son dialetti balcanici); il suo piatto favorito? fagioli con le cotiche, che diamine; le sarebbe piaciuto anche fare la fotografia, tutti le dicevano che aveva tanta disposizione. C'è la variante, tenuta in fresco per casi eccezionali, della ragazza che imbrocca la strada del cinema come uno entra in casa sua: tutto facile, tutto naturale, è successo così, è fatta così, lei non ha problemi, è la ragazza acqua-e-sapone, chissà perché è toccata proprio a me.

La stessa agiografia, un gradino più sofisticata, tocca alle "donne di classe". Qui c'è una preponderanza di opere benefiche, di equitazione (i suoi primi amici sono i cavalli), di sci acquatico; un'inflazione di aggettivi come "classico" (studi classici, la musica classica, vestiti di linea classica, la classica educazione delle ragazze per bene, profilo classico) e "perfetto": perfetto stile Luigi XVI, padrona di casa perfetta, gusto perfetto, perfettamente al corrente, conosce a perfezione quattro lingue, perfettamente conscia, perfetta gentildonna, gambe perfette. Si usa aggiungere, per variare il repertorio, che nei ritagli di tempo è "dedita" a studi orientali, a passatempi agricoli (coltivazione delle api), a collezioni stravaganti per cui è necessario viaggiare (chitarre indiane, pannocchie della Tasmania, nenie carcerarie incas), e proprio adesso sta pertendo, per dove? per l'Unione Sovietica.

DORMIRE RADICALE

SI nota una reviviscenza di quelli che alle elementari una volta si chiamavano "lavori donneschi". Le donne riprendono un gusto matto all'ago, agli aghi, all'uncinetto, al telaio. L'ultimo grido, per chi ha già fatto, decorato, confezionato, ricamato paraventi, quadretti, tende, cornici, para-freddi, lenzuola, salviette, tappeti, ex voto, tovaglie, pale d'altare, scatole, sgabelli, poltrone, divani, paralumi, l'ultimo grido è: la trapunta!

Una nuova svolta nel patchwork la riporta a quella che era nell'antichità per gli egiziani, maestri insuperati in questo lavoro, con figure intiere tutte fatte di minuscoli pezzi di stoffa, o per gli armeni: quasi come le images d'Epinal, un medaglione centrale, e relativi episodi in tanti medaglioncini tutt'intorno. La trapunta ha un albero genealogico fittissimo, un suo Gotha preciso, come i clans scozzesi, lo champagne, i cani di razza e le porcellane. I motivi più famosi sono immutabili e innumerevoli, e ognuno evocatore d'un pezzettino di storia del paese dove nacque.

Per i nostri letti non abbiamo che l'imbarazzo della scelta, tra trapunte religiose (il disegno Paradiso terrestre, il disegno Tempio di Salomone, Pianta del frutto proibito), quelle celesti (Arcobaleno, almeno due dozzine di "stelle" diverse, Tramonto ecc.), quelle geometriche (Ottagono, il Quadrato del mat-

to, il Problema triangolare), quelle romantiche (la Signora del lago, la Ruota della fortuna, il Nodo nuziale), il "clan" dei fiori e delle foglie, degli insetti e degli uccelli, degli animali (vincono gli orsi, le rane, i gamberi). C'è tutta una serie che si chiama col nome della valorosa artefice: la trapunta "Signora Morgan", quella che si chiama "La preferita di Sarah", o "L'ha scelta Mollie". Spesso si tratta di parentele ben definite: la Zia Suzy, il Sogno della Nonna, la Stella della zia Elisa, e sono incantevoli, con file di bambine con l'ombrellino in un parco, gattini e scoiattoli, papaveri e margherite, casette, coroncine, cespugli e mazzi di fiori, ventagli, orologi, forbici e catenelle.

Chi ama la coerenza, anche notturna, si orizzonti verso le trapunte politiche: la Rosa democratica, la Rosa dei conservatori, la Rosa confederata, e la Rosa radicale, l'unica in cui compaiono decisi toni grigi piombo e nero inchiostro, a simboleggiare l'affrancamento degli schiavi.

Nettamente all' "Impero": tutti i modelli del prêt-à-porter per la primavera del '62, di Michel Goma, hanno la vita molto alta e il seno "pigeonnant". Ma la nota più importante del modello è data dai fianchi "inesistenti". Nel mantello primaverile a pied-de-poule rosa e bianco, la vita alta è segnata da quattro bottoni bianchi.

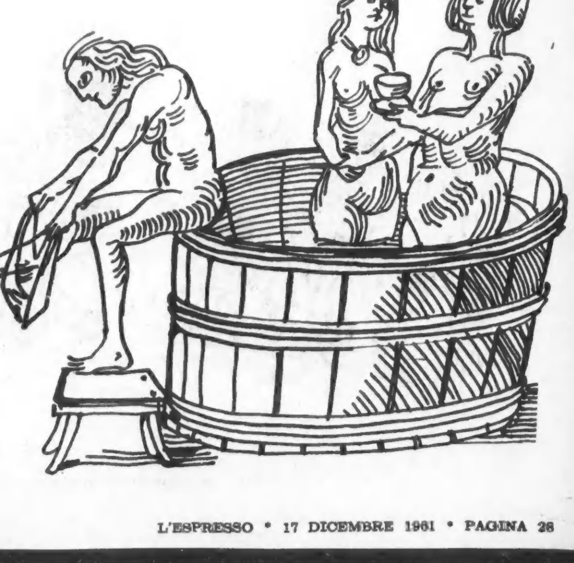
A CIASCUNO IL SUO

LIBRO, intendiamo. Si resiste a fatica a non leggere, e non regalare "Noi e gli animali" di Herbert Wendt, editore Laterza. Testo sorprendente (ecco qualche titolo: l'enigma del sargasso, la rivolta delle rane, ornamenti rapaci, il tecnico-drago, foglie ambulanti, mammiferi vecchio stile), fotografie bellissime (indimenticabile il "particolare dell'occhio della seppia"). S'impara che la tartaruga acquatica è la bestia più feroce del mondo, che il maschio della rana in primavera si copre di fiori celesti, che il piviere americano compie voli senza scalo di tremila chilometri, che l'antilope è autosufficiente, che lo ippopotamo è un padre tenerissimo ma predilige il primogenito, che l'orso soffre di cattivo umore, che il geco ha un cuore mitisssimo ed è capace di morire di crepacuore, e, notizia da non diffondere, si può spedire per posta: basta che nella scatoletta ci sia un po' di muschio.

"Diario di una giovinetta" di Sigmund Freud, editore Sugari, scritto da una ragazzina viennese dell'alta borghesia; Freud nel 1915 dice «questo diario è una gemma». A undici anni «tutto sembra andare di traverso, ieri ho preso solo sei in storia», e per Natale chiede pattini, nastri per i capelli, manicotto e boa di pelliccia bianca. A dodici: «Ho studiato come una negra e Lui era splendido» (il professore di storia naturale). A tredici «M'annoio mortalmente, non posso certo leggere e andare in altalena tutto il giorno», a quattordici «Il viaggio è stato una delizia; che cosa meravigliosa viaggiare con un ufficiale, tanto più se è colonnello!». Gli adulti lo leggano, e meditino.

"Civiltà in bagno" di Lawrence Wright, editore Garzanti. «La storia dei popoli s'impara meglio dalle loro stanze da bagno che dai loro campi di battaglia», afferma l'autore. Oltre al testo, già di per sé stimolante, c'è un ricchissimo materiale illustrativo, di primissima scelta, succoso e appropriato.

"Umorismo nero", editore Garzanti. Questo non è da regalare ai cuori sensibili. La scelta è curatissima, Swift, De Quincey, Poe, Stevenson, Allais, Wilde, Wells, Munro, Jarry, Runyon, Thurber, Collier, Wyndham, Craig Rice, Jonesco, Boris Vian, Truman Capote, e il nostro Dino Buzzati. I racconti sono tutti, davvero, straordinari.



L'INDISCREZIONE

I TOPI DI LONDRA SPAVENTANO SORDI

ROMA. « Alghe, risotto, pinne di pescecane, ammazzali! » dice Alberto Sordi a chi gli chiede particolari sulla sua settimana londinese e sulle impreviste, calorose accoglienze avute in occasione del suo ultimo film "I due nemici".

« Raccontaci del tuo successo, Alberto... ».

« Sì, i cinesi, altro che il successo » continua l'attore guardandosi intorno con gli occhi spauriti: « mi hanno portato a mangiar alghe... Pane datemi, je dicevo, pane e non alghe... Zitto, Alberto, me diceva Delaurentise, che figura mi fate fare... Pane, vojo paneee... Ma guarda dove me fanno mori: in questa bettolaccia in mezzo ai draghi! ».

Non è stato un soggiorno molto calmo quello di Sordi a Londra. L'attore era partito per l'Inghilterra col suo amministratore e col produttore Dino De Laurentiis il primo dicembre ma più per una gita di piacere e per non mancare al solito appuntamento della presentazione in anteprima del suo film che con la convinzione di raccogliere tanto successo e simpatia intorno a sé. E' stata una settimana di grande soddisfazione per lui, ma tanto successo e tanti imprevisti hanno finito per cambiargli l'umore. Tutto è cominciato dal giorno dopo del suo arrivo, quando s'è unito alla comitiva dei cineasti italiani il telecronista della TV Carlo Mazzarella, maniaco della moda londinese e dei ristoranti esotici. « E' stato lui » dice Sordi: « m'ha vestito da inglese, bombetta, ombrello, trence, scarpe gialle, e via sotto la pioggia... A telecronaca, je dicevo, e famme aprì er paracqua... No, mi diceva... Me bagno tutto er trence novo, famme aprì st'ombrello... No, un vero inglese non apre mai l'ombrello... Mortacci sua, mortacci: quattro chilometri a piedi, sotto la pioggia, dall'Odeon al Dorchester Hotel, de notte, tutto per colpa dell'euforia, Delaurentise in testa, impazzito dal successo! ».

Il terzo giorno Sordi lo passò a letto col mal di pancia. Gli avevano raccontato che il proprietario d'un ristorante cinese di Londra era stato a lungo interrogato e il suo locale perquisito dalla polizia perché un cliente una sera aveva visto un topo di chiavica nascondersi in un buco e aveva subito denunciato il fatto. « M'è venuta 'na bòtta de panza » borbotta Sordi facendosi scuro in volto.

Il quarto giorno, dopo le interviste con i giornalisti e i colloqui col suo produttore e con alcuni cineasti inglesi per fare un film ambientato in Inghilterra, "Un italiano a Londra", l'attore lo passò nei negozi con Mazzarella a comprare golf, fazzoletti, sciarpe, scarpe, impermeabili « tutta roba che se trova anche a Roma ». La mattina dopo gli italiani s'incontrarono davanti al Dorchester vestiti da inglesi, bombetta in testa. Mazzarella aveva una sciarpa di cashemire nera, rossa e bianca, il segno di riconoscimento che solo gli studenti di veterinaria di un'università di Londra possono portare, ottenuta però con una raccomandazione d'un suo amico della BBC; Sordi un paltò blu di cashemire; De Laurentiis un grigio sale e pepe; il fedele amministratore di Sordi, Bettanini, di tweed. « Me vergogno » gridò Sordi appena vide gli amici: « con voi non ci vengo vestito così... » e tornò in camera sua per cambiarsi.

Ma forse erano proprio le sue mani sempre in movimento, la sua esuberanza di latino, l'espressione a volte pazza dei suoi occhi che più sbalordivano e divertivano la gente che l'incontrava o che lo vedeva nel film, perfino i portieri del Dorchester, i giornalisti londinesi, il pubblico. Sordi spiega solo così l'enorme successo avuto a Londra con un film che in Italia non è piaciuto ed è stato criticato: la storia di un ufficiale inglese (David Niven) e uno italiano in una serie di incontri e scontri durante la guerra in Africa. Il pubblico non ha mai riso tanto ad un film come la sera del 2 dicembre all'Odeon: ridevano per il compassato Niven, ma ridevano doppiamente per Sordi: eppure si trattava di un pubblico abituato ad un altro tipo d'umorismo e che non aveva mai visto prima un film dell'attore italiano. Sordi aveva conquistato Londra.

Infatti, dopo lo spettacolo, l'attore, chiamato sul palcoscenico, si commosse e invece di ringraziare e sorridere al pubblico cominciò a parlare della principessa Margaret. A sentir pronunciare quel nome, gli spettatori londinesi lo ascoltarono nel più assoluto e rispettoso silenzio. Ma quando Sordi disse, sempre in inglese: « Ringrazio di cuore la principessa che ha voluto onorare me e Niven battezzando il viscontino con i nostri nomi, Albert e David », quel pubblico contegnoso e un po' imbarazzato per la disinvoltura con cui Sordi aveva tirato in ballo con tanta leggerezza perfino Margaret, scoppiò in una fragorosa risata.

In questi giorni Londra è tutta tappezzata delle fotografie dell'attore italiano e l'Odeon va esaurito ogni giorno. « E pensare che me volevano fa magnà li sorci! » dice Sordi, e sorride.

Roma. Shirley MacLaine in un ristorante di Trastevere.

Persone

Anita bis

ROMA. Alta, florida, venticinquenne, bellissima: così Federico Fellini vuole la protagonista del suo nuovo film. Sono passati mesi da quando se ne cominciò a parlare. Decine di persone più o meno vicine al regista hanno raccontato decine di trame diverse. Ciascuno lasciava capire, a via Veneto o a piazza del Popolo, d'essere il solo depositario d'un segreto che si lasciava strappare a malincuore. In realtà, ancora oggi, il segreto di Fellini è ben guardato. Una sola cosa è certa: il film si svolgerà per buona parte a Montecatini e non ci sarà Anita Ekberg. Tornato da New York dove ha avuto un premio per "La dolce vita", Fellini s'è rinchiuso nei suoi uffici di via Po e ha fatto mettere un annuncio sui giornali che ha acceso speranze nelle ragazze che credono di somigliare alla Ekberg. « Ma perché » gli ha chiesto Marcello Mastroianni, « non prendere ancora lei invece d'una copia? ». « Questa volta » ha risposto Fellini « mi serve più ardente ». Da parte sua Anita, tutta vestita di nero, gli occhi nascosti da lenti affumicate, piange. Il suo ultimo innamorato, l'attore Rod Taylor, è tornato al suo paese, e il suo paese è l'Australia. L'attrice dice: « Per me il cinema è finito ».

Il discorso di Palma

ROMA. « Se questa Galleria non è più com'era nel 1945, quando m'apprestai a riordinarla dopo la lunga pausa della guerra, e se i miei sforzi per fare di essa un museo moderno hanno avuto qualche successo, questo si deve anche, in larga misura, alla frequenza dei consigli, all'interesse sollecito, alla simpatia con cui Lionello Venturi ha sempre seguito il lavoro mio e dei miei collaboratori, all'energia e al coraggio con cui l'ha, occorrendo, difeso ». Con queste parole Palma Bucarelli, direttrice della Galleria d'Arte Moderna, ha cominciato il suo discorso su Lionello Venturi e la critica dell'impressionismo, pronunciato domenica mattina di fronte ad una sala gremita di pubblico, tra cui la moglie e i figli dello scrittore d'arte scomparso alcuni mesi fa, molti pittori e artisti romani, critici d'arte e studiosi. « Non s'era mai vista tanta gente qui alle conferenze della domenica mattina », ha detto un pittore. Palma Bucarelli, occhi blu, voce limpida, un po' commossa all'inizio del discorso, tailleur e golf fumo di Londra, in tre quarti d'ora ha tracciato uno dei più intelligenti ritratti di Lionello Venturi, il critico che riuscì a « smuovere le condizioni stagnanti combattendo il conformismo sotto qualunque forma si presentasse... cominciando a polemizzare per l'arte moderna fin dal 1927, contro i primi tentativi del fascismo di ridurre l'arte all'obbedienza ».

LA CENSURA TAGLIA IL PATER NOSTER

MILANO. Quando l'anno scorso Sandro Bajini e Vittorio Franceschi scrissero "Come siam bravi quaggiù", un cabaret piuttosto feroce, furono sfiorati dal sospetto che la censura fosse una favola. Per ignoti motivi, infatti, in via della Ferratella si dimostrarono tolleranti.

Quest'anno Bajini e Franceschi sono ritornati alla carica con un altro testo satirico: "Resta così, o sistema solare", che il 18 novembre scorso al teatro Gerolamo rischiò di non andare in scena. A mezzogiorno il visto della censura non era ancora arrivato. A Massimo De Vita, attore e regista della compagnia formata anche da Franceschi, Marta Wengi e Clara Zovianoff, che dal 3 dicembre hanno iniziato una tournée in Italia, il padre medico dovette somministrare dei cardiotonici. Clara Zovianoff si ricordò dell'origine russa e pregò davanti all'icona del nonno. Finalmente, per telefono, giunse il permesso: un permesso relativo, con quindici pagine censurate su cinquanta. La prima scena del secondo tempo era stata completamente soppressa. E' una preghiera che i poveri rivolgono ad un grosso idolo, un enorme biglietto da diecimila vestito di scuro, calvo e dotato di un paio di baffi. Eccola:

« O Signore, padrone del vapore, degli opifici e forse degli eserciti, — creatore della svanzica, del fiorino, del tallero e del dollaro, — tu che non adoperi la lira per suonare come Nerone il pagano, — figlio degli idrocarburi e dell'alluminio, — ti ringrazio del pane quotidiano — e venga il tuo regno, sia fatta — sempre la tua volontà così in Europa come in America. — Tu mi dai la giusta mercede e mi concedi di vivere, — mi permetti di pagare i debiti — e ai miei debitori, se li avessi, di pagarli a me. — Pensa, Signore, se tu non ci fossi! — Morirei di fame in questa valle di lacrime — nel frastuono delle acciaierie e dei micromotori. — Ti prego, Signore, non mi abbandonare! — Sii benedetto nell'ora del pranzo e della morte. — Tu potresti con un cenno fermare le macchine, — arrestare il ciclo di produzione, — far tacere i motori e le cinghie di trasmissione. — Chi te lo impedirebbe, Signore? — Sei ricco, potresti rimanere a Montecarlo tutto l'anno — e invece ci vai di tanto in tanto. — Nella tua infinità bontà — badi ai tuoi affari, che sono i nostri. — Oh, Signore, che tu possa diventare sempre più ricco, — non ti fermare, fallo per noi, — liberaci dal male della concorrenza, — mio solo, unico padrone, — possa tu accumulare tanto denaro — quanto ne può accogliere il vasto mare — e i cieli e i deserti, — diventa il dominatore delle terre emerse, — il padrone assoluto delle isole, delle penisole e degli arcipelaghi — finché non cada foglia che tu non voglia. — Dona all'albero la linfa, all'insetto la mica, — al tuo povero servitore la gioia di sopravvivere — per poterti servire in letizia — e dire le tue lodi — per la libertà che ci lasci, — tu che potresti schiacciarci come la dama la pulce fra unghia e unghia, — come il nazista l'ebreo, — come l'inquisitore la strega, — dell'egoismo e dell'interesse personale, — allontana da noi le idee cattive, — i sogni ambiziosi e l'istinto di conservazione — e il peccato di ribellione. — Consolaci a trapasso avvenuto — con un necrologio sul giornale, — concedi alle vedove un servizio ad ore — ed ai bambini il privilegio della vaccinazione. Così sia! ».

A LUIGI CARNACINA, ambasciatore della cucina italiana in Francia, questa è la diplomazia che noi preferiamo. E' più facile leggere in un piatto di piccata che in un trattato del latino dei papi e degli imperatori ». Così scrisse nell'ottobre del 1937 Paolo Monelli sul menù presentatogli da Luigi Carnacina, direttore del ristorante del Padiglione italiano all' "Esposizione Universale di Parigi". Questo menù il famoso cuoco l'ha mostrato la settimana scorsa al giornalista durante la presentazione del suo libro "Il Carnacina", pubblicato da Garzanti. Prima della presentazione del libro, a cui sono intervenuti giornalisti, scrittori e attori, Paolo Monelli, invitato a parlare, ha risposto: « Carnacina non ha bisogno di commenti: assaggiate i suoi piatti e, dopo, preparatevi in silenzio per la digestione». « Il Carnacina è per il nostro secolo» ha detto invece Mario Soldati « ciò che fu l'Artusi per il secolo scorso ».

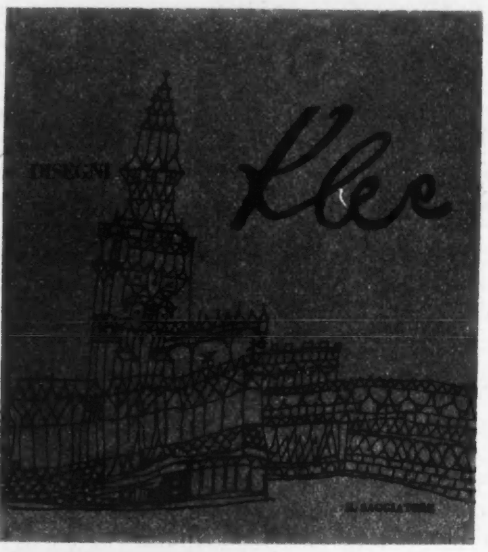
*

UN etto di caffè profumatissimo a testa avranno tutti gli amici, gli artisti, i giornalisti, gli scrittori che il 14 dicembre risponderanno all'invito del direttore del "Caffè" Giambattista Vicari per il lancio del nuovo premio letterario per un racconto lungo "Silver Caffè-Caffè", di un milione di lire. L'invito è per le ore 18 in via della Croce 67, nei laboratori della Legatoria. Il caffè è offerto dal fondatore del premio, il commerciante di Conegliano Veneto Silvio Veronesi, famoso per le sue miscele.

IL SAGGIATORE

PRESENTA 23 LIBRI STRENNA

Paul Klee
DISEGNI
120 tavole
30 illustrazioni nel testo
176 pagine - Lire 10.000



ARTE PRECOLOMBIANA
270 tavole fuori testo
di cui 166 a 4 colori
41 fotografie
e disegni nel testo
296 pagine - Lire 20.000

Bernard S. Myers
LA PITTURA DELL'ESPRESSIONISMO
Una generazione in rivolta
36 tavole a colori
98 disegni
64 tavole in rotocalco
174 illustrazioni in bianco e nero
384 pagine - Lire 16.000

Nei precedenti numeri de L'ESPRESSO abbiamo presentato:

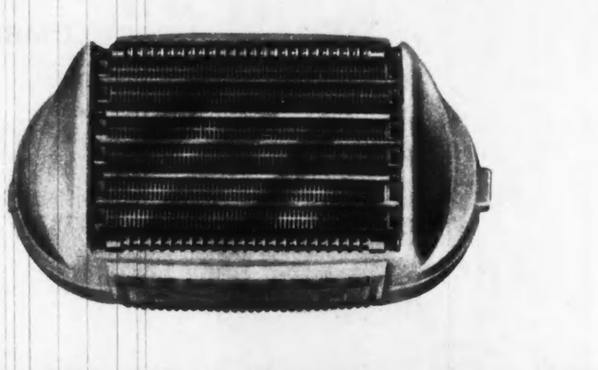
Picasso: « La California »
Picasso: Le bambine e la colomba
Breve storia della pittura moderna
Gli impressionisti e il loro tempo
Paul Klee - Van Gogh
Dizionario della pittura moderna
Scoperta della pittura
Gli artisti nel loro studio
Henry Moore
Macke: Viaggio a Tunisi
Marc: Indivisibile bellezza
Kandinsky: Contrappunti
Klee: Nell'interregno
Miller: L'Angelo è la mia filigrana
Wassili Kandinsky
James Ensor - Piet Mondrian
Jackson Pollock
Oskar Kokoschka

RISOLTO IL PROBLEMA DEL DONO

E RISOLTO ANCHE IL SUO PROBLEMA DI RASATURA
CON IL RASOIO ELETTRICO REGOLABILE PER OGNI TIPO DI BARBA

Non cercate oltre! Questo è il dono di Natale veramente *perfetto*... il nuovo Remington Roll-A-Matic Deluxe... il rasoio che dà a lui (e ad ogni uomo) la rasatura ideale! Barba dura sul mento, pelle del collo delicata, barba difficile sulle guance... lui stesso potrà regolare i "rulli a pettine", esclusività Remington, per il tipo di rasatura che desidera e di cui ha bisogno: spostando il pannello di regolazione a destra, i "rulli a pettine" si sollevano e si dispongono nella posizione adatta per barbe morbide e pelli delicate; spostando il pannello a sinistra, i "rulli a pettine" si abbassano nella posizione adatta per barbe dure e particolarmente difficili. Tra le molte regolazioni intermedie troverà anche lui la risposta a qualsiasi problema di rasatura. Nessuna incertezza!... Questo Natale, donategli il rasoio più potente, più veloce, più progredito che lui abbia mai avuto: il nuovo Remington Roll-A-Matic Deluxe *regolabile*.

L. 15.900



REMINGTON ROLL·A·MATIC DELUXE

IL PRIMO RASOIO ELETTRICO REGOLABILE CON TRE DOPPIE TESTINE RADENTI

L'Atlantide

UN REVISORE TROPPO RISERVATO

di MASSIMO MILA

BARCELLONA. Nell'articolo precedente ho lasciato capire che l'ampio sviluppo della parte corale appesantisce le proporzioni della grandiosa cantata sulla quale Manuel de Falla consumò gli ultimi vent'anni della sua esistenza, in febbrili sforzi per dominare e comprimere la fumosa ridondanza dell'epopea di mitologia iberica contenuta nel poema catalano di Jacinto Verdaguer. Ciò detto, occorre anche dire che il compositore dev'essersi reso conto del pericolo di monotonia a cui andava incontro l'estensione della narrazione corale, e ha cercato in tutti i modi di variarne l'aspetto, pur senza rinunciare all'austerità arcaica di un'armonia volutamente povera, chiusa alle seduzioni del patos ottocentesco. Il coro è generalmente trattato con continue alternative di piano e di forte, di voci maschili e di voci femminili, di stile sillabato e di canto spiegato, di articolazione polifonica (abbastanza rara), e di frequente omofonia. Tutti gli accorgimenti possibili per ovviare ai rischi connessi con l'ampia tela narrativa del poema di Verdaguer, sono messi in atto. Difficile dire fin d'ora se essi riusciranno a salvare l'opera nella sua totalità, appesantita dalla ampiezza della cornice, oppure se sopravvivranno isolati quegli episodi superbi a cui s'è accennato la settimana scorsa, il commovente coro del "missatger profetic" Colombo e la miracolosa canzone trovadorica del "Sogno d'Isabella", cantata squisitamente da Victoria de los Angeles, insieme ad alcuni altri pezzi che la cedono di poco a questi per assoluta bellezza: tali "La salve en el mar" o l'esaltante "Cantic a Barcelona" che chiude la prima parte.

Come si presenta ora articolata, nella versione da concerto messa a punto da Ernesto Halffter, la vasta concezione dell'oratorio? I più recenti e informati biografi di Falla, come il Campodonico, parlavano di tre parti più un prologo, e tale si presenta pure la materia nella sinossi inclusa nel fascicolo del programma ufficiale. Invece nell'esecuzione si osservò una disposizione bipartita, in cui vengono accomunati il prologo e la prima parte, per una durata di circa mezz'ora. Essi contengono rispettivamente il coro sull'Atlantide sommersa seguito dallo "Hymnus Hispanicus", e la vasta aria della regina Pirene, per soprano, seguita dal forte coro del "Canto a Barcellona". Pare che il prologo fosse interamente composto e orchestrato dall'autore; la prima parte completa nella scrittura vocale, ma quasi interamente da orchestrare.

Della seconda parte, che avrebbe dovuto narrare le vicende mitologiche di Ercole a Cadice, della sua incursione nel giardino delle Esperidi e delle sue lotte contro i giganti e i mostri che infestavano la terra iberica, non è rimasto quasi nulla nell'esecuzione né nel testo catalano incluso nel programma. La "Escena de Alcides en Cadiz" si riduce a 5 versi corali, dopo di che, con il severo coro della "Voce divina" che annuncia il diluvio e lo sterminio dell'Atlantide per i suoi peccati, si passa senz'altro alla terza parte, quella della vocazione di Cristoforo Colombo e del sogno d'Isabella, la partenza del navigatore con le tre caravelle, la Salve sul mare: senz'altro la più bella. Il tutto per una durata di circa 40 minuti.

Secondo le informazioni fornite dal Campodonico la seconda parte, quella delle imprese iberiche di Alcide, si trovava in stato di « estrema confusione della musica e del libretto » per la presenza di « due versioni da ripulire e da unificare »; il tutto da orchestrare totalmente. Il programma non informa se vi si è rinunciato definitivamente, o se per caso questa parte non venga tenuta in serbo, come l'unica a carattere spettacolare, per la problematica realizzazione scenica che la Scala si propone di tentare. Il lavoro è sicuramente una cantata, o un oratorio, per quattro quinti affidato al coro, e non è stato concepito per il teatro. La perdita di questa seconda parte sarebbe dolorosa, per il significato allegorico che essa potrebbe assumere, e che probabilmente aveva nella mente del compositore: mai la Spagna ha sentito così acuto il bisogno di un Ercole popolare, il quale la venga a liberare, con bene assestati colpi della sua clava, dai mostri della ipocrisia e della dittatura.

Nella terza parte, in stadio assai avanzato di preparazione, si trova l'altro pezzo, che, insieme al prologo, fu interamente completato dall'autore: quella suggestiva "Salve en el mar", che Falla aveva perfino progettato di fare eseguire separatamente, rinunciandovi poi, per non essere disturbato nell'ulteriore lavoro di composizione da giudizi prematuri. Lo stato d'incompiutezza di questa "Atlantide" ne farà un caso analogo a quello del "Requiem" mozartiano, completato dal devoto allievo Süssmayer. I 170 anni trascorsi dalla morte di Mozart farebbero pensare che oggi non ci debbano essere difficoltà a mettere filologicamente le carte in tavola e dichiarare l'esatto stato delle cose. Invece pare che non sia così. Revisore e editore sembrano decisi a trincerarsi dietro il più diplomatico riserbo, limitandosi a pubblicare nel programma i fac-simili degli "incipit" di 8 episodi, quasi ad assicurare gli increduli che qualche cosa, di Falla, c'era veramente. Ma un perentorio « e più non dimandare » viene opposto alla legittima curiosità degli studiosi e del pubblico. Nel programma si afferma: « S'ingannerà chi cerchi nell'Atlantide parti di Falla e parti di Halffter. Tanto per il rigore e l'ordine in cui si conservarono i progetti e ogni materiale lasciato da Falla, quanto per l'opera d'assimilazione e il puntuale lavoro di Halffter, tale differenziazione si rende impossibile, perché non esiste ».

Un simile "ukase" potrà forse bastare per questa povera Spagna paralizzata dalla paura e dal sospetto, piena di guardie e di uniformi poliziesche, con ritratti di Franco che occhieggiano in ogni ufficio, bollettini parrocchiali nelle sale d'aspetto e la frontiera chiusa da mezzanotte alle nove del mattino. Difficilmente se ne potrà contentare il mondo libero e civile.

Non si mette in dubbio l'attitudine di Ernesto Halffter al delicatissimo lavoro d'integrazione e di restauro richiesto dall'incompiutezza dell' "Atlantide". Il successo della non dimenticata "Sinfonietta", fin dagli anni '30, lo aveva messo in luce come uno dei compositori meglio autorizzati a raccogliere l'eredità del destino europeo restituito da Falla alla musica spagnola. Un'altra sua composizione, l' "Inno a Franco", gli assicura pure altri titoli che noi pregiamo meno, ma a quanto pare necessari anch'essi per porre mano al compito di ultimare la cantata postuma del grande musicista spagnolo. Tuttavia l'ascolto pone, com'è inevitabile, infinite curiosità, che dovrebbero essere chiarite. Si vorrebbe sapere, per esempio, se qualche cosa negli abbozzi originali valga a legittimare il carattere un po' dolciastro della strumentazione nell'Aria di Pirene. Anche nella bella Gagliarda che precede il "Sogno d'Isabella", oboi e altri strumenti troppo condizionati all'espressività ottocentesca sforano nel colore volutamente "piatto" di questa musica e ne guastano il bel tono arcaico. La strumentazione di Falla nel prologo e nella "Salve en el mar" risulta assai più aspra, scabra e volutamente opaca. Si vorrebbe sapere di dove viene il fragoroso coro "Los Atlants" appiccicato come chiusa. Non doveva finire, "L'Atlantide", con la meditazione di Colombo nella notte suprema? Si sarebbe tentati di pensare che il coro "Los Atlants" appartenga agli appunti della seconda parte, sulle imprese di Ercole e sia stato salvato e posto qui, per l'opportunità di una chiusa strepitosa. Né tutte le curiosità sono negativamente critiche. Per esempio: l'unico frammento superstite della "Escena d'Alcides a Cadiz" finisce con una sorprendente allusione alla famosa "pantomima" de "El amor brujo", una delle più belle melodie del mondo, insieme ad alcune di Bellini e di Chopin. Ce la mise Falla questa reminiscenza? Se sì, che commovente confessione di nostalgia per un felice passato irripetibile, questo sguardo indietro a uno dei momenti più alti della sua ispirazione giovanile! E se ce l'avesse messo Halffter, ebbene, resta una trovata accorta e suggestiva. Ma son cose che si devono rendere note.

Alla Cometa

LA GUERRA PRIVATA DI GIRAUDOUX

di SANDRO DE FEO

AL teatro della Cometa "La guerra di Troia non si farà" di Jean Giraudoux. L'autunno del 1961 volge alla fine, abbiamo avuto un'estate molto calda, i fabbricanti di rifugi atomici hanno fatto ottimi affari in America, qualcuno si è ucciso a Berlino disperando dell'avvenire, la misurazione del pulviscolo schifoso delle bombe ha preso il posto, nelle nostre ansie, delle segnalazioni dei terremoti sui sismografi, eppure, per giudizio quasi unanime, la guerra di Troia questa volta non si farà. Ma, esattamente ventisei anni addietro, giorno più giorno meno, quando Jouvet presentò al teatro dell'Ateneo (21 novembre 1935) "La guerre de Troie n'aura pas lieu", erano molti a pensare con l'autore che invece avrebbe avuto luogo, anche se, teoricamente, la pace era ancora possibile, così come adesso teoricamente, è ancora possibile la guerra.

Ma quelli che, come il mite poeta Giraudoux e l'astuto Ulisse, sapevano leggere le sorti della pace e della guerra «in quelle grandi linee che sono, sull'universo, le vie delle carovane, il cammino delle navi, il corso delle gru volanti e delle razze » sapevano che ci sarebbe stata la guerra. La pace era ancora teoricamente possibile ma il destino s'era già messo in moto, Mussolini aveva assalito l'Etiopia e gli altri non avevano fatto nulla, e poiché non avevano fatto nulla Hitler violò il trattato che vietava alla Germania di riarmarsi, e di nuovo gli altri non fecero nulla, e allora egli si prese l'Austria e poi minacciò di prendersi la Cecoslovacchia e ci fu Monaco, e dopo Monaco la pace non era più possibile neppure teoricamente. "La guerra di Troia non si farà", divenuta ormai di un'attualità flagrante, fu infatti ripresa nell'autunno del '38 a Parigi. Era così flagrante la sua attività che qualcuno del pubblico, lo riferirono la mattina dopo i cronisti della serata, pensò che l'autore l'avesse scritto sotto la spinta degli avvenimenti: « E' troppo facile fare il profeta di guerra dopo Monaco », così dissero, ignorando che Mussolini non aveva ancora invaso l'Abissinia quando Giraudoux cominciò a pensare a questa sua "complainte" della guerra inevitabile.

Ma ciò che allontana da noi il lavoro non è tanto il fatto che oggi la guerra, teoricamente ancora possibile, tutti sanno che non si farà, quanto una certa condiscendenza, una certa corrività e arrendevolezza malinconica e civile al fato della guerra. Questa, insomma, non è la tragedia degli uomini saggi che vogliono evitare la guerra e si battono per tenerla lontana e si arrendono solo al malvolere degli Dei; è invece un lungo discorso pieno d'intelligenza e di dolcezza, pieno degli argomenti più sottili e delle più dolci immagini di una grande e amabile cultura; e con tali argomenti e immagini coloro che, come Ettore, sono nati per fare la guerra ma non vogliono farla cercano di persuadere alla pace quelli che, come Demokos e Busiris, sono nati per cantarla o per chiacchierarne e perciò vogliono farla fare agli altri. Ma il discorso più bello, amabile e triste, e anche il più significativo della visione paneuropea che Giraudoux aveva del processo della nostra storia comune e della nostra comune cultura, è, nella seconda parte, quello tra il realista Ulisse e l'idealista Ettore. Non è uno scontro tra nemici, e neppure un incontro ad alto livello di plenipotenziari di due grandi potenze, che si sorvegliano per trarre vantaggio dal primo passo falso dell'avversario. Ettore e Ulisse si parlano col cuore e la cultura in mano.

Lo stesso pretesto della disputa, la bella Elena, passa presto in seconda linea, diventa un oggetto o un'immagine di cultura accanto agli altri oggetti e alle altre immagini di cultura che i due capi depongono sulla bilancia della pace e della guerra, il tetto troiano su travi e la volta tebana, il rosso frigio e l'indaco greco, la quercia frigia e l'ulivo greco. Immagini che sembrano contrapposte ma che in realtà si richiamano amorevolmente e si vanno incontro, si danno la mano grazie alla chiaroveggenza di due uomini che di qua o di là della guerra o persino, come fa Ulisse, nella guerra stessa, scorgono il ricambio amorevole delle culture che essi rappresentano. Di questo continuo, ininterrotto e affettuoso ricambio di culture, affidato alle immagini e agli emblemi i più dimessi e comuni, una volta tebana, una quercia frigia, un controllore francese dei pesi e misure, un soldino del Papa in un'isola del Pacifico, è fatta l'amorosa visione che Giraudoux aveva della civiltà d'Europa. In questa visione affettuosamente dialettica entrava anche la guerra, da quella di Troia a quella del '14 da cui uscì il Sigfrido mezzo tedesco e mezzo francese nel quale alcuni videro raffigurato il personaggio e l'arte di Giraudoux fatti di chiarezza e ragione francesi e di fumo, di favole e rococò tedeschi.

Ma chi pensa più ormai che le guerre possano servire al ricambio delle culture? Oggi lo sanno anche i gatti che una guerra servirebbe solo a por fine a qualsiasi altra guerra per la semplice ragione che dopo non rimarrebbe più nessuno per farle. Giraudoux credette talmente nella dolcezza dell'Europa e della sua cultura che finì per bagnare di quella dolcezza anche le guerre e gl'immediati anteguerra, quando i futuri nemici s'immalinconiscono civilmente sulla loro condizione imminente di nemici, e anche i dopoguerra, quando i nemici, trasmutatisi un poco gli uni negli altri, tornano a stringersi la mano. Oggi noi sappiamo che quest'arcadia della guerra è appunto solo un sogno e un'arcadia, sappiamo che già alla vigilia della guerra dei megatoni molti sarebbero morti di spavento al solo pensiero della guerra e, dopo la guerra, non rimarrebbe nessun poeta greco o francese per raccontarla. Perciò il lavoro di Giraudoux è lontano da noi, e, se ci commuove, è come la fantasia di un arcade molto sensibile e civile.

La messinscena alla Cometa era parecchio modesta e mandata avanti a casaccio. Scene e costumi da robivecchi e recitazione quasi studentesca, tranne quella dei personaggi di Ettore, di Ulisse e di Cassandra. Nando Gazzolo ha fatto l'eroe troiano serio, triste, casalingo e di una virtù un po' pignola come lo vuole il mito, accettato dall'autore, Crast ha dato la sua bella voce chiarificatrice all'eloquenza del greco che poi è l'eloquenza tutta pieghe, pieghettine e risvolti di Giraudoux, e Ilena Ghione ha fatto la Cassandra che evidentemente voleva l'autore, l'ha fatta cioè più ironica e pettegola che iettatrice.

JAZZ

APPLAUSO PER CLIFFORD

ANCHE a Clifford Brown, il trombettista negro morto cinque anni fa in un incidente automobilistico, è stato dedicato un "Memorial Album". L'ha pubblicato la "Vogue", raccogliendo in un microsolco grande 13 incisioni che Brown aveva effettuato con musicisti americani e francesi nel 1953 a Parigi, quando s'era trovato di passaggio con l'orchestra di Lionel Hampton. A quell'epoca non era ancora molto noto, e furono proprio i critici europei a segnalare le sue qualità di solista straordinario, tecnicamente eccellente e dotato di grande fantasia.

Clifford era nato a Wilmington, Delaware, nel 1930. Figlio di musicisti, cominciò lo studio della tromba da bambino e si perfezionò al Maryland State College. La sua ascesa ebbe inizio quando entrò a far parte dell'orchestra di Lionel Hampton e fece una tournée in Europa, entusiasmando i critici e gli appassionati. Al ritorno in America, suonò per qualche tempo con Art Blakey, e poi costituì con Max Roach un quintetto divenuto famoso come la formazione-capofila dell'hard bop, il nuovo stile di jazz. Pur essendo ancora giovanissimo quando morì, Brown era entrato da tempo nel novero dei "grandi" del jazz, e le incisioni di Parigi ora raccolte nel "Memorial Album" dimostrano appunto che a 23 anni la sua personalità era già compiutamente definita.

Nel disco (confezionato in una busta elegante con una riproduzione dell' "Applauso" di Pier Cesare Fraccari) Clifford suona in quartetto, in sestetto e con una formazione a grande organico. Tra i musicisti che l'accompagnano spiccano Art Farmer (tromba), James Cleveland (trombone) e Gigi Gryce (sax alto). Tra i titoli, sono da segnalare "The song is you" e "All the things you are" di Kern, "Blue and Brown" dello stesso Clifford quattro temi di Gigi Gryce ("Conception", "Strictly Romantic", "Brown Skins" e "Salute to the band box"), ecc. Sono esecuzioni ottimamente congegnate, che non sfigurano davvero al confronto con quelle famose realizzate dal quintetto Brown-Roach.

DIXIE

DISCHI

LA CHITARRA BAROCCA

I SOLISTI di Vienna diretti da Wilfred Boettcher, Karl Scheit chitarra. Antonio Vivaldi, Concerto per chitarra in re maggiore; John Dowland, Due gagliarde da "Lachrimae..."; Giuseppe Torelli, Concerto per violino solo e chitarra; Antonio Vivaldi, Concerto per chitarra e viola d'amore in re minore; Fernando Carulli, Concerto per chitarra. Amadeo AVRS 6236. 30 cm. Lire 3.900.

I solisti di Vienna, complesso relativamente recente, perché fondato soltanto nel 1959, s'impongono per l'ottimo gusto nella scelta dei repertori e per un'esecuzione piena di brio e di misura. Questo disco, dedicato interamente alle composizioni per chitarra, sorprende per la freschezza e la modernità delle composizioni (oltre ai famosi concerti di Vivaldi, veri gioielli paiono le due gagliarde di Dowland). Karl Scheit, slesiano, da trent'anni si batte perché alla chitarra venga restituito il posto di solista nei concerti da camera. Le esecuzioni che egli ci offre in questo disco confermano la fama di cui gode.

Aram Khaciaturian, Sinfonia n. 2, l'orchestra "Symphony of the Air" diretta da Leopold Stokowski. United Artists UALC 7002. 30 cm. 3.900 lire.

Questa seconda sinfonia di Khaciaturian, eseguita per la prima volta a Mosca nel 1944, fu soprannominata la "Sinfonia con una campana". Tragica e funebre nei primi tre movimenti, esultante e trionfale nel quarto, è un'opera dallo stile inconfondibile di Khaciaturian. L'esecuzione che ne dà Stokowski non sempre convince, sembra che egli voglia strafare nel rendere la frenesia della danza azerbeigiana. Anche il primo movimento della sinfonia è eseguito con foga eccessiva, mentre molto bello ci è parso il secondo, con la famosa danza macabra.

Il disco è presentato dalla Compagnia generale del disco, con sobrietà grafica e con molta cura tecnica. La didascalia di Herbert Kupferberge, invece, pecca, qui e là, di faziosità.

R. L.

Offrite un RAMAZZOTTI!

L'Amaro Ramazzotti ha 4 inimitabili caratteristiche che lo rendono sempre gradito:

aperitivo
dispone piacevolmente e favorisce l'appetito

digestivo
dopo un buon pasto è quello che ci vuole

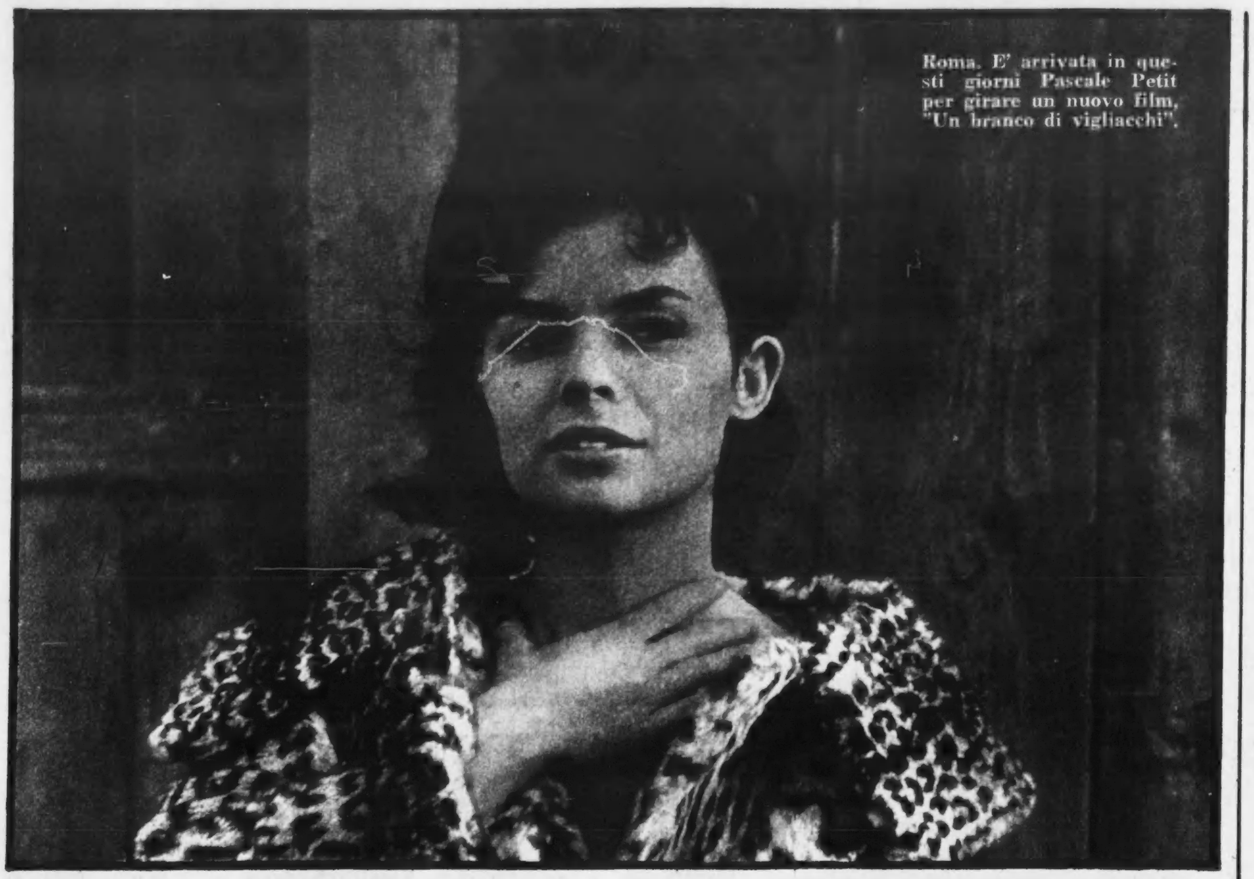
corroborante
apporta all'organismo la freschezza di nuove energie

tonico
vi rimette in forma e vi fa sentir meglio

Pubbliram U/1

Ecco perchè...

un RAMAZZOTTI fa sempre bene



Roma. E' arrivata in questi giorni Pascale Petit per girare un nuovo film, "Un branco di vigliacchi".

La droga cinema

IL FILOLOGO CON GLI SPERONI

di ALBERTO MORAVIA

LA suggestione della parola è molto meno immediata e massiccia di quella dell'immagine cinematografica; in compenso è più profonda e più duratura. L'immagine cinematografica può essere paragonata ai miraggi così frequenti nei deserti: l'esploratore assetato che vede in lontananza dei palmizi intorno a un pozzo, non ci pensa su e si mette a correre in quella direzione; ma una volta che abbia scoperto, in luogo della fonte, la solita distesa di sabbie roventi, s'accorgerà che l'immagine non ha lasciato alcuna traccia nel suo animo: si trattava, dopo tutto, soltanto di un'illusione dei sensi, non di un'illusione dei sentimenti. Invece la parola "persuade" ossia non opera sui sensi bensì sulla mente e dunque sui sentimenti, cioè sugli affetti.

In altri termini l'immagine cinematografica agisce sui sensi un po' come l'alcol, gli stupefacenti e certe materie chimiche moderne; ed è forse per questo che le leggi sono sempre state e sono tuttora severe con questi intossicanti, come del resto lo sono con il cinema. Ma bisogna osservare, d'altra parte, che le immagini lasciano il tempo che trovano, come gli intossicanti, salvo, s'intende, i danni alla salute: si tratterà al più, di stropicciarsi gli occhi e di dirsi: « ho sognato ». Ben altro è l'effetto della parola; con la parola non ci sarà mai risveglio. Soltanto le parole possono, infatti, dissipare gli effetti delle parole.

Per questo, contrariamente ai nostri censori, non attribuiremo mai molta importanza alle suggestioni del cinema. Tutti i giorni accade che una servetta, memore di qualche film giallo, si leghi e si imbavaglia da sé per non incorrere nei rimproveri della padrona; oppure che una bella ragazza avida di pubblicità si getti, come le eroine di certi film, in una fontana di Roma. Ma le cose si fermano lì; se il serpente della Bibbia avesse fatto vedere al Eva un film sul peccato invece d'instillarglielo nel cuore con le parole, possiamo star sicuri che saremmo ancora nell'Eden e il mondo non sarebbe mai cominciato.

Sempre a proposito di cinema, vorremmo notare come un nastro di pellicola cinematografica corra e serpeggi per tutta la singolare vicenda di Pier Paolo Pasolini, insinuandosi persino nelle redazioni dei grandi giornali che, notte e giorno vegliano e si adoperano in difesa del buoncostume e della pubblica moralità. Intanto notiamo che il cinema costituisce, per così dire, lo sfondo dell'avventura: Pasolini è regista, Pasolini è stato attore cinematografico, Pasolini si era recato al Circeo per scrivervi in pace la sceneggiatura del suo prossimo film. D'altra parte chi potrebbe negare che rilevanti elementi cinematografici si trovano nel racconto del benzinaro? La pistola alla nuca, dopo il breve e oscuro dialogo, ha tutta l'aria d'essere stata vista, prim'ancora che nei dintorni di San Felice al Circeo, in qualche western americano; i guanti neri che l'aggressore aveva alle mani, sanno invece di gangsterismo urbano, Chicago o Cincinnati. Di che materia erano questi guanti neri? Di filo, magari con le dita tagliate, le cosidette "mitaines"? Oppure di lana, a grosse coste, per proteggere dai geloni? Oppure di capretto, lucidi eleganti, sinistri? E la pistola, che specie di pistola era? Non era forse, per caso, una Colt a tamburo, con qualche arabesco d'argento sul calcio? E' un peccato che il benzinaro, troppo occupato a parare l'aggressione, non abbia guardato ai piedi del malvivente, perché forse avrebbe potuto vedergli alle scarpe gli stessi speroni d'argento che vedemmo noi, con i nostri occhi, ad alcuni gentiluomini in camiciotto e cappellone dalle parti di Denver, nel Colorado.

D'altronde, la suggestione del cinema, questa droga moderna che fa sognare ad occhi aperti, si nota pure nella polemica condotta contro Pier Paolo Pasolini da alcuni brillanti e patriottici giornalisti romani. Essi hanno pubblicato, tra l'altro, una fotografia di Pasolini con il mitra in braccio, in atteggiamento truce. Si tratta in realtà di un fotogramma del film di Lizzani sul Gobbo del Quarticciolo, film nel quale Pasolini aveva una parte; ma è evidente che quei giornalisti, pubblicando la fotografia, credevano in buona fede che essa rappresentasse Pasolini nella realtà della vita. O meglio, essi sapevano che era un fotogramma ma al tempo stesso s'illudevano che non lo fosse, suggestionati in questo caso dal cinema come qualsiasi sartina o magari qualsiasi benzinaro. D'altra parte, publicando quella fotografia sapevano di rivolgersi a dei lettori non meno suggestionabili i quali non desideravano di meglio che slanciarsi con loro verso il miraggio di un Pasolini gangster invece che serio e importante filologo, poeta, romanziere e regista.

Nulla di male, però, perché come abbiamo già notato, si tratta pur sempre di immagini, ossia di fate morgane, miraggi, illusioni, errori dei sensi. Peggio sarebbe se dietro queste immagini ci fossero delle parole, cioè dei ragionamenti convincenti, solidi, logici, concreti. Queste parole, invece, si direbbe che non ci sono, almeno a giudicare dal contrasto delle immagini, non diciamo con il ragionamento dell'intelligenza, ma con quello del semplice buon senso.

I FILM

L'APPUNTAMENTO

QUESTO film potrebbe essere classificato come un "giallo d'ambiente". Il primo tempo, grazie al dialogo e alla sceneggiatura di Aurenche e Bost, è fluido e serrato. Ma nel secondo tempo c'è una soluzione grandguignolesca, degna del peggiore Clouzot, che finisce per pregiudicare l'intero film. Non si può farne un torto agli autori, perché il film è tratto da un romanzo di Patrick Quentin; ma da Delannoy ci si poteva aspettare qualche maggiore libertà creativa. Fra gli attori sono da segnalare Jean-Claude Pascal che ha imparato a recitare, Philippe Noiret che è un ottimo commissario di polizia e il giovane Jean-François Poron, il fotoreporter, che caratterizza molto bene un giovane moderno.

◆ Produzione: INCEI - SILVER - CINETEL; Titolo originale: "Le rendez-vous" Regia: Jean Delannoy. Interpreti Jean-Claude Pascal, George Sanders, Odile Versois, Philippe Noiret, Andréa Parisy, Jean-François Poron. E. Ma.

La storia in TV

IL MARESCIALLO VOLEVA UN TITOLO

di SERGIO SAVIANE

MOLTI non si sono spiegati perché il generale Armando Diaz, che aveva e manifestava per me tanta gratitudine e devozione, divenne ad un tratto a me avverso e si prestò a presentare al Senato, nel giugno del 1920, un ordine del giorno contro il mio governo e contro di me... L'ordine del giorno era stato scritto dal senatore Piero Lucca che si era incaricato di raccogliere un certo numero di firme di senatori, ma aveva voluto che la prima firma fosse quella del generale Diaz, ch'era il capo militare e che "per fortuna di eventi" aveva legato il suo nome alla vittoria.

« Un giorno ch'era venuto, qualche mese dopo la vittoria, al ministero dell'Interno, parlandomi di sé e dei suoi propositi, mi aveva detto essere sicuro che io avrei fatto qualche cosa per lui per attestargli ancora la riconoscenza nazionale. Ma mi chiedevo dentro di me: che cosa poteva volere Diaz? e non riescivo a supporre né meno quali potevano essere le sue aspirazioni. Appena assunta la presidenza del Consiglio, Diaz era stato nominato cavaliere dell'Annunziata, avea il più alto grado nell'esercito, era senatore e avea tutte le onorificenze che potea desiderare... Qualche tempo dopo, però, e fu, credo, in febbraio o in marzo del 1920, la moglie del generale Diaz, signora Sarah Diaz, facendo visita a mia moglie, volle aprirsi con lei. Le disse che il generale si attendeva da me cosa che fosse ricompensa della sua azione per la vittoria e sopratutto che avrebbe molto gradito il titolo di duca, ma che potesse contare su un assegno dello Stato, che indicò come ingente... I titoli, ella disse, sono utili ai figli per la loro sistemazione e per il loro avvenire. Quando sono concessi qualcuno può anche sorriderne; poi hanno il vero riconoscimento dal tempo e non si sorride più, e il titolo e il nome diventano nei figli una cosa sola. Mia moglie l'assicurò che me ne avrebbe parlato, e difatti me ne parlò. Ma io credetti da principio che all'iniziativa della signora il generale fosse del tutto estraneo e che si trattasse solo di una manifestazione femminile...

« Una settimana dopo, il maresciallo Diaz venne a vedermi al ministero e con mia stupefazione volle parlarmi di sé e della situazione difficile in cui si sarebbe trovato se non avesse ottenuto una pubblica attestazione della sua opera da parte del paese. Quale? io gli chiesi con una certa esitazione, poichè temevo che mi ripetesse la richiesta di sua moglie. Senza esitare Diaz mi disse che vi era una questione materiale e una questione morale. Per tenere decorosamente il suo grado e il suo posto, nulla potea essergli più utile che un dono nazionale e, senza esitare, mi indicò la cifra di due milioni di lire, che costituivano un appannaggio se non sontuoso, soddisfacente per i bisogni del suo grado. Mi confessò che gli occorreva assai più. Venendo da famiglia modestissima, non credevo avesse tante esigenze quante me ne manifestò. Come soddisfazione morale, avrebbe gradito il titolo trasmissibile di duca della Vittoria. Grave fu il mio imbarazzo...

« Gli dissi che l'abitudine di fare doni nazionali non esisteva fuori che nel passato in Inghilterra, che occorreva fare una legge speciale e avere un voto del Parlamento e non era opportuno chiederlo, tanto più che, dopo tante espressioni di consenso anche in forma solenne, si sarebbero riaperte le discussioni sulla guerra, che era meglio non avvenissero... Ma io non sapevo né meno concepire che un uomo serio, un soldato, che aveva legato il suo nome a così grande vittoria dell'Italia, potesse tenersi onorato di cosa tanto meschina. Nel caso di Diaz mi pareva che il goffo titolo lo diminuisse e lo umiliasse... E come potevo io chiamarlo senza ridere duca della Vittoria? e sua moglie così modestamente borghese duchessa della Vittoria? e questo titolo non diventava anche più ridicolo per i figli che non avevano preso parte, né potevan prender parte ad alcuna vittoria?

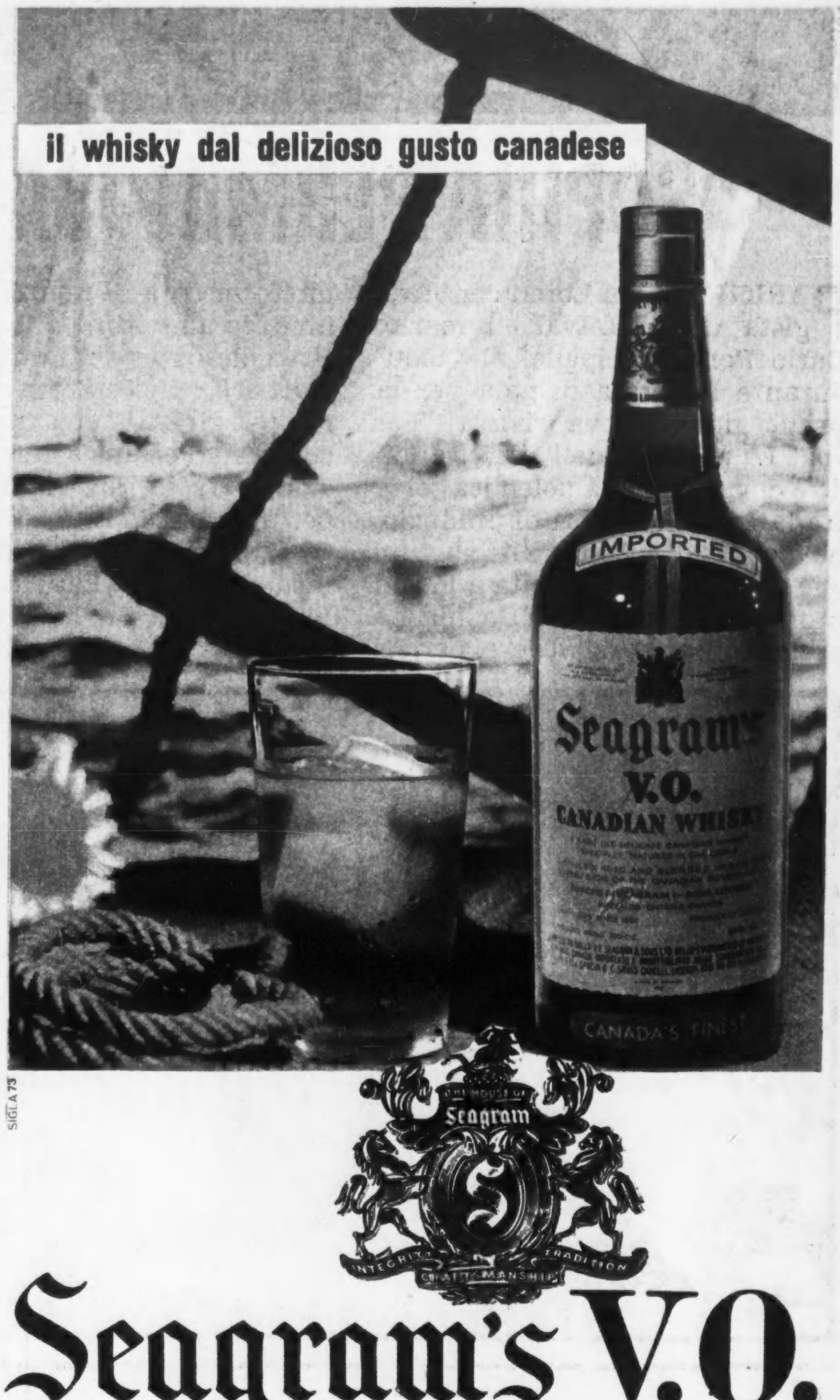
« Dopo di che le sue visite diventarono sempre più rare e, dopo la conferenza di Sanremo, quando lo ambasciatore di Francia Barrère e i suoi famuli, gli agenti della Banca Commerciale, inscenarono movimenti contro di me, non vidi più Diaz. Seppi che era stato circuito da persone che rappresentavano gli interessi della Commerciale. Da indagini che feci mi accorsi che il suo tono di vita non era più quello dei nostri vecchi e severi generali. Di questo stato d'animo profittarono tutti i miei avversari... Avendo negato anche al capo dello Stato maggiore italiano e che era personalmente mio amico, un titolo di nobiltà, non potevo concederne a persone di gran lunga meno meritevoli e che per giunta io non conoscevo e mi erano del tutto indifferenti. Così dovetti negare a moltissimi che me ne richiedevano ed erano i candidati alla nuova aristocrazia...

« L'esempio di Diaz spinse altri generali alla ricerca di grandi titoli e sopra tutto di grandi guadagni. Ed esempi scandalosi non mancarono anche dopo. Quando si sapeva che il maresciallo Diaz, avendo mutato contegno e atteggiamenti e abitudini, era già in rapporti con Mussolini che si occupava dell'eventuale marcia su Roma, si verificarono le cose meno prevedute... Queste cose seppi però troppo tardi e solo quando non potetti avvalermene né potevo agire sugli avvenimenti. Si imputa al fascismo la cataratta di concessioni nobiliari con titoli guerreschi, a ricchi italiani residenti all'estero e sopratutto a mala gente appartenente al partito... Non vi è nulla di strano che il figlio di un marchese o conte o barone, ami non solo conservare un titolo che era dei suoi antenati, ma che se ne fregi volentieri, se anche questo non gli dà privilegio o vantaggio. Dopotutto non fa male a nessuno e non è troppo ridicolo. Ma come si può tenere a un titolo che, se anche conferito legalmente non ha più alcun significato? Come un lontano nipote di uomo modesto come il generale Diaz può farsi chiamare duca della Vittoria senza far ridere? ».

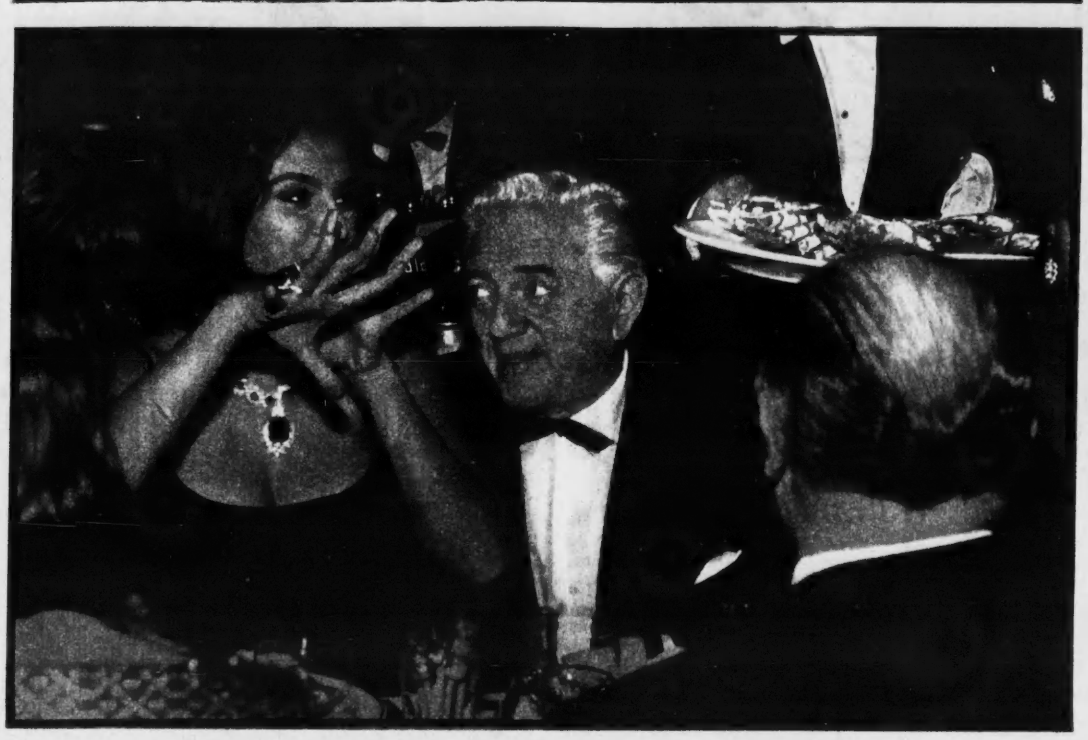
La settimana scorsa, dopo aver visto alla televisione una retorica rievocazione fatta da un generale sul centenario della nascita di Armando Diaz e un servizio nel "Telegiornale" tutt'altro che retorico ma che finiva con queste parole: « Diaz è morto povero: l'ultima rata della sua villa, che gli era stata in parte donata dal comune di Napoli, fu pagata dopo la sua morte », ci siamo rilette queste poche pagine di "Rivelazioni, dramatis causae" di Francesco Saverio Nitti, stampato nel 1948 dalla Edizioni Scientifiche italiane di Napoli, che consigliamo anche ai rievocatori televisivi del duca della Vittoria.

DIRETTORE RESPONSABILE
ARRIGO BENEDETTI

STAMPATORE TUMMINELLI
Roma - Viale Università, 28



L'Espresso

SOPHIA PERMALOSA

PARIGI. Sophia Loren con il regista Anatole Litvak e il marito Carlo Ponti, di spalle, al "Lido" durante la serata di gala per la prima della nuova rivista "Per voi". La presenza dell'attrice al Lido è dovuta ad una polemica sorta fra la Loren e la casa di produzione del "Cid", il suo ultimo film che era in prima assoluta a Parigi proprio la stessa sera. Sophia ha preferito non farsi vedere, perché molto seccata di non essere stata invitata alle prime di Londra e di Bruxelles con le famiglie reali. L'attrice, che si trova ora a Parigi per girare "Terza dimensione" con Tony Perkins e la regia di Litvak, si trasferirà poi ad Amburgo per un secondo film, "I sequestrati di Altona", tratto dalla commedia di Jean Paul Sartre, con Kirk Douglas e Fredric March: il regista sarà Vittorio De Sica.